N. 1 - Tomo VI - Torino 1.° ottobre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

TUTTI I MATTI NON SONO ALL'OSPEDALE

I.

L'è un proverbio che oggi potrebbe subire una sensibile modificazione.

Io direi = i matti non sono all'Ospedale. =

Cominciamo dalla Questione militare.

Volevamo metterla in sale e non parlarne più, perchè ci sono materie, che a mettervi le mani dentro, guai.

Ma se anche non ve le mettiamo noi, tanto seguitano a mettercele gli altri.

Sicchè tanto fa.

Torniamo *ab ovo*.

Una Nazione che voglia camminare in regola, costituisce la forma del suo Governo, e costituitala, dice = Questa è la base, chi tenta scrollarla, cospira per far cader la Nazione. =

Repubblica o Monarchia, non vi deve esser alla testa che un capo solo, e quel capo inviolabile,

perchè, se no, addio patria — Se si porta tutto in piazza, se si mette tutto in berlina, tanto fa distruggere ogni ordine, tanto fa camminare senza bisogno di leggi, e ciascuno galoppi a modo suo, e il libito sia lecito.

Noi abbiamo una Monarchia rappresentativa — Lasciamo stare se sia meglio questa, o la Repubblica — La Nazione volle la Monarchia, dunque non facciamo questioni pregiudiziali.

Quanto a me, con tutti i fremiti pel meglio dei profetuncoli, sto colla Monarchia rappresentativa, che è una forma più moderna, e un progresso, in confronto di quel vecchiume delle repubbliche, che, poco su poco giù, terminaron tutte col dar le corna nel dispotismo.

Nella Monarchia rappresentativa c'è un Re, che dovrebb'essere inviolabile e sacro — Un Parlamento ch'è il solo tempio della Nazione — Un Governo che obbedisce alle leggi, che emanano dal tempio della Nazione.

Chi fa contro a questi tre poteri, con mezzi non concessi dalle leggi, commette atto di ribellione — Chi sorge in armi, o contro il Parlamento, o contro il Governo, o contro il Re, o contro tutti e tre in fascio i poteri costituiti, voglia o non voglia, la Nazione ha diritto di farlo piegare.

Questo è ciò che avvenne pur troppo da noi tre anni fa — Non vogliamo sapere *chi fosse* che s'era

levato contro la Nazione così costituita — Vi fu chi si levò — e per un tratto di generosità, consigliata dai grandi precedenti di patriotismo di coloro che subirono quell'ora di aberrazione, il Re mandò fuori un proclama dove, prima di adoperare i mezzi materiali per mantener forza alla legge, tolse ogni equivoco, dichiarando ribellione l'impaziente delirio degli illusi.

Non ci si badò — e l'Esercito ebbe l'ordine di metter in quiete il paese.

L'Esercito uscì in campagna contro gli armati — e vinse — Vinse e non ne menò vanto — vinse e ne pianse — la Nazione stessa, benchè volesse quella vittoria, vestì poi il cuor suo di gramaglia — Era una dura necessità — Ma la legge innanzi tutto.

In ogni tempo, chi diserta da una giurata bandiera, è vile, è traditore.

In tempo di guerra poi, la viltà e il tradimento non trovano pietà, pena lo sfacelo della Nazione, e le leggi militari fucilano i disertori.

In quella dolorosa campagna, non provocata dalla Nazione, vi furono pur troppo dei disertori dalle file dell'Esercito Nazionale — e furono fucilati.

Non c'era pur troppo nulla a ridire, meno il pianger la loro sorte col cuore, ma non col freddo sentimento della ragione.

Ma da quando è morto il maestro di cappella, che insegnava la logica ai cervelli balzani, quei cervelli

si posero a ballare la polka, e tutto è stravolto per modo, che il dizionario va interpretato alla rovescia — Così viltà va detta eroismo, furfanteria va detta onestà, ladri van detti galantuomini, esecutori severi delle leggi van detti carnefici, ribelli van detti generosi, disertori van detti patrioti, e, se puniti, vittime di selvaggi.

Altro che la torre di Nembrot.

Con questo stravolgimento del *cranio italico*, si prese un bel dì pel colletto un severo militare, rigido osservatore delle sue discipline, e manutentore delle sue leggi, e dipintolo peggio del Cristo quando lo si pose a confronto con Barabba, si urlò alla Nazione = ecco il boja. =

Diavolo! cominciava a far caldo! Lo stravolgimento del cervello minacciava di far declinare la pazzia fino allora buffona, in pazzia furiosa.

Ohe, dissero quei che hanno la responsabilità della cosa pubblica — bisogna tirar fuori la camiciuola di forza, se no ci va all'inferno l'Esercito, e coll'Esercito la Patria.

E dissero *in segreto* all' Esercito = Signori; non si lascino travolgere per carità da questo infuriare di cervelli in ebullizione — Siamo in Agosto — e veggono già che il caldo produce il cholera — Per carità non se lo facciano entrar nelle file — Stieno quieti, tranquilli, uniti, e non perdano la stima ai

loro capi se li veggono attaccati così fuor di proposito — È effetto del caldo — passerà. =

Un poco onesto funzionario tradì il segreto, e buttò quell'*ukase* in piazza.

Era naturale che si dovesse allarmarsene, perchè in fin dei conti si diceva = Siamo liberi, e non vogliamo che ci si metta contro l'armata = Ma sta a vedere poi, se non abbiamo voluto proprio gonfiare l'interpretazione, con tutti i colori dello scarlatto più vivo.

Basta — il fatto sta che a coloro, che evocando il fatto primo, hanno provocato questo *memini* del ministro della guerra, si unirono ora nella *protesta* le persone più calme del mondo, gli uomini più temperati, i cervelli fino a ieri più sodi — per cui il paese, che *una volta* avrebbe pensato che il mantener forza alla legge dovesse essere opera d'ogni sensato cittadino, ora vedendo che le teste perfin dei *burgravi* diventano rosse come la camicia di Garibaldi, comincia a perder la boccia, e non sa più tradurre il suo latino.

E tanto più poi gli balla il comprendonio, in quanto che, in questi *fremiti* fino a ieri *turlupinati*, ci dan dentro, con un gusto matto, gli uomini meno frementi dell'universo, i figliuoli di quel buon uomo tutto cuore e tutto buon senso, che è il nostro Gianduja — Ma minchioni!!.. (*pardon* della parola) dicono; l'intonata viene da un sito serio — Hum!

Hum! Hum! e si pongono a grattarsi la punta del naso — Quella operazione, per esempio, di grattarsi il naso, non la farebbero se capissero che tutto ciò non è che fuoco di paglia, fantasmagoria di palco scenico, tutta cianfrusaglia di carta pesta ed orpello, apparenza insomma, ma sostanza niente — Il fondo è sempre sano — il popolo è sempre serio — e certe malattie di fegati egli non le patisce.

II.

Veniamo alla seconda parte.

Tornando sempre *ab ovo*, Papà Camillo capì che Torino non potea essere capitale d'Italia, e vi acclamò Roma — e il Parlamento la decretò — Ma Papà Camillo morto, Ser Ubaldino Peruzzi fece giuocare quelle due teste da tamburo dell'Abate Marco, e del fattorino postale Pepoli, e di bricolla fece sostituire a Roma, Firenze — Siccome per fare questo tradimento a Torino, che aveva accettata Roma senza fiatare, ma non avrebbe accettato Firenze senza far chiasso, bisognava dispor bene le faccende, si pensò di apparecchiare moschetti e cannoni, e finchè con quei confetti si teneano i torinesi in cristo, essi, i grandi ministri, avrebbero fatte le valigie, e insaccatovi dentro Parlamento, Corona, e Governo, avrebbero di notte tempo caricato tutto in vagoni da merci, e *à grande vitesse* portato tutto sull'Arno.

La cosa andò male — non pel gusto di cavar un po' di sangue ai torinesi — che ce n' hanno cavato abbastanza, quantunque senza gusto e senza costrutto, perchè hanno ammazzati fanciulli, donne, e tutta insomma gente inerme — ma non poterono ingemmar di cannoni a tempo le creste dei colli — e intanto il capo dello Stato ebbe tempo di *cacciarli* all'inferno.... All'inferno?! magari — ma pur troppo no.

Andarono su in luogo loro degli uomini, che almeno tutti s'accordavano nel giudicare onesti — Ma che cosa doveano fare a cose ormai compiute? Bisognava subire i fatti per iscansare il peggio che ne sarebbe venuto dal cancellarli. Che cosa s' aspettassero certuni, non sapremmo dirlo davvero; ma il fatto sta che da coloro, dai quali si avrebbe avuto diritto di aspettarsi un sodo appoggio al Governo, venne invece la più matta opposizione — e non si badò a tanti quindici, se una volta incamminati per quella via, s'andava fino all'ultimo precipizio, a quello cioè di far una punta dove finora nessuno era arrivato, vogliam dire a gittar lo screzio nell'Esercito.

Dicano quel che vogliono, noi certe questioni le crediamo fuori del diritto della piazza — l'Esercito fin che ha leggi proprie, e fin che è una cosa talmente eccezionale, che per un tratto d'insubordinazione si fucila un soldato mentre si perdona la vita ai La Gala, è una istituzione che deve star fuori dal

campo delle discussioni giornalistiche — Livellatelo a tutti gli altri ordini civili, e poi sbraitate.

Ma così come son oggi le cose, l'Esercito deve esser PEL NOSTRO INTERESSE una cosa sacra ed inviolabile, come QUELL'ALTRA, contro cui con un talento da oche, vediamo ogni momento allusioni indecenti, ribalde, villane.

In questo sfuriare di ebullizione delira, in cui le masse non devono più raccapezzarsi, sorte il Decreto di convocazione dei comizi, per mandare i nuovi rappresentanti al Parlamento.

Catechismi su cui gli Elettori devono guidare i loro cervelli !

Il primo quel di Massimo d' Azeglio — È il solo vero, il solo onesto, il solo serio, il solo giusto.

Ma dietro a quello vengono gli usurai del mestiere, che nell'elezione cercano un banco pei proprii guadagni — (Vedi Impresa delle Ferrovie Meridionali — Canali Cavour — Arsenale della Spezia — Beni Demaniali — Ferrovie dello Stato vendute — tutti questi sono tanti *banchi* acquistati colla medaglia di onorevole).

Quindi eccovi una litania di catechismi.

Elettori mandate chi protesta contro la Circolare Petitti.

Elettori mandate chi grida Roma o morte.

Elettori mandate chi vuol la guerra subito (Meneghini non la vuol subito, dunque non lo mandate).

Elettori mandate chi vuol l'economia, ed il pareggio, l'annullamento di tutte le imposte, l'aumento dell'esercito, e la guerra all'Austria e alla Francia.

Elettori mandate i democratici puri che vi rinsangueranno le smunte saccoccie, finitela colle malve dei D'Azeglio e dei Lamarmora.

Elettori del 1.o Collegio di Torino mandate Garibaldi.

In via Lagrange, quasi a metà, vi è una casa, sulle cui pareti sono scolte in marmo queste parole:

IL CONTE CAMILLO CAVOUR
NACQUE IN QUESTA CASA
ADDI' 10 AGOSTO 1810
E VI MORI' IL 6 GIUGNO 1861

Ricordo posto dal Municipio.

Quel Conte Camillo Cavour era Deputato del primo Collegio di Torino.

La lapide essendo qui, sotto l'occhio dei torinesi, speriamo che il *ricordo* del *Municipio* stia presente alla memoria degli Elettori, perchè non perdano la boccia.

(Argomento che può continuare).

LE FERROVIE DELL'ALTA ITALIA,

Gli impiegati ex-governativi,

IL GOVERNO

Nel trattarsi la vendita delle Ferrovie, vendita che non ha nome, perchè è stata un'infamia mascherata a uso contratto, col quale non si venderono, ma si buttarono in gola a Rotschild i capitali, che col sudore dei piemontesi s'erano formati, e resi produttivi a vantaggio della nazione intera; nel trattarsi di quella nefandezza, a cui i voti collettivi delle varie consorterie diedero sacramento di legge, il governo pensò a tutelare la immensa famiglia dei suoi impiegati, verso i quali avea obblighi sacrosanti.

Pensò quindi con apposite disposizioni di far che, nel contratto delle Ferrovie dello Stato, venissero inalterabilmente garantiti stipendi, gradi, e diritti acquisiti alla pensione, per gli anni di servizio già prestati — E la Società dell'Alta Italia accettò, e firmò.

Quando uno dei contraenti manca ai patti stipulati, il contratto può dichiararsi sciolto.

A questi patti ha mancato la Società, e vi manca ogni giorno; e in quelle forme, in quei modi, in quei luoghi che le circostanze ci presentassero, noi

dichiariamo fin d'ora, di invocare dal Parlamento che, provocata un'inchiesta sul procedimento della Società verso gli ex-impiegati governativi, ove siasi realmente mancato agli impegni stipulati, venga il contratto annullato.

Non bastò al signor Rotschild pagare le nostre ferrovie in quattro rate, senza interessi, ciocchè vuol dire pagarle coi prodotti che ne avrebbe ritratti, e restare in capo all'ultima rata, padrone del nostro più forte capitale, senza averne sborsato un soldo — Volle guadagnare anche sul povero personale, e dando pieni poteri a gente che se ne infischiano del pubblico, della pelle dei viaggiatori, e delle miserie di tante famiglie, disse loro = liberatemi da questa marmaglia. =

I proconsoli del signor Rotschild, entrati in possesso delle Ferrovie dello Stato, rovesciarono in 24 ore tutto il sistema di servizio amministrativo, tutte le norme di contabilità, tutte le discipline interne, tutti gli ordinamenti del servizio di locomozione, e obbligando macchine e macchinisti a correre senza riposo migliaia e migliaia di chilometri al giorno, ridussero il personale viaggiante a non poter più reggersi, e quindi mal sorvegliare le pericolose loro incombenze, da cui pur dipende la sicurezza del pubblico, e quasi inservibile il materiale dello Stato, per aver il pretesto dopo d'averlo guasto colle loro misure da turchi, di gridar ad ogni inconveniente =

è il materiale vostro; è quello che ci ha venduto lo Stato. =

Alla impotenza materiale di ottemperare a questo assurdo servizio, i proconsoli del Rotschild s'attendevano apparechiati per cacciare i *ritrosi*, i *malcontenti,* i *faziosi,* i *ribelli,* e così, nella loro indisciplinatezza, avere la giustificazione dei loro arbitrii e soprusi.

Alla impossibilità che gli impiegati contabili potessero lì per lì indovinare le nuove norme di contabilità, si attendevano apparecchiati per cacciare i *ricalcitranti,* gli *inetti.*

A quelli della direzione generale, intimarono orari fuor di ragione, per provocare mali umori e proteste, e aver con ciò la giustificazione ad *ordini del giorno* che non si emanano nemmeno da corporazioni di facchini, come si è verificato all'ufficio del controllo.

Per le stazioni si organizzò una specie di giudizio statario, mediante il quale ogni errore venne con intimidazioni convertito in accusa di trufferia, e costrette le povere vittime a confessare e sottoscrivere atti, che poi fuori della pressione dei proconsoli, sconfessarono.

Tutte quelle dichiarazioni di cui si fan belli i signori proconsoli, sono state strappate dalla minaccia d'esser gittati sul lastrico, o al fisco!!... e le cose

erano disposte in modo, che il fisco avrebbe avuto di che occuparsi.

Noi non siamo piemontesi — noi non abbiamo freghe municipali — noi non aspettiamo nulla dalla nostra guerra al signor Rotschild.

Ma lo avvertiamo che una volta entrata in noi la coscienza di difendere una causa giusta, nulla ci fa rimovere dal nostro assunto, ed oggi, e sempre, per la stampa, e dinanzi al Parlamento, denuncieremo il modo indegno con cui la Società si è diportata verso gli ex-impiegati governativi, ai quali sono stati garantiti gradi, anni di servizio, e stipendio, e che tutto venne dai suoi proconsoli manomesso, o colla violenza, o coll'artificio.

Al personale viaggiante si tenta ora far sottoscrivere la rinuncia al proprio stipendio, per sottometterlo a quello stabilito al personale della Linea Lombarda, sotto la speciosa apparenza di pagarlo più lautamente per le indennità dei chilometri che percorre.

Ma quando quel povero personale cada malato, o si renda inservibile al servizio, per la inumanità delle fatiche a cui lo sottopongono, allora le norme dei compensi non si basano già sulle indennità del percorso, ma sullo stipendio falcidiato, e sarebbero quindi gittati sul lastrico.

Badate bene; non firmate — tenete fermo al vostro stipendio, al vostro sacro diritto.

Se i commissari regi nicchieranno nel tutelare gli interessi vostri, reclameremo dal governo la nomina d'uomini che non abbiano paura di mostrar il muso, e tener alta la testa dinanzi a queste fetide oligarchie del marengo.

È pur troppo invalsa l'opinione, che ai milioni si debbano calare riverenti le corna.

Ma a noi i vitelli d'oro fan ridere, e non ci siamo mai sentiti disposti a tributar loro il dovuto rispetto.

Abbiamo la superbia noi colla nostra miseria, di far abbassar gli occhi ai milionari.

Li abbiamo fatti abbassare anche al signor Susani.

E l'*Aletoscopio* che ha provocata l'inchiesta sulle Ferrovie Meridionali, non metterà fuor di servizio le lenti, finchè un'inchiesta non sia fatta sui modi brutali, con cui certi agenti dell'Alta Italia, violarono i patti stipulati a garanzia degli impiegati ex-governativi.

Oh diavolo! non lo sapevano che quegli impiegati erano miei colleghi?!... Vi è impegnato, oltrecchè il dovere della giustizia, il bisogno della fratellanza.

A nous révoir!

VALIGIA ELETTORALE

Collegio di Cairo.

La lotta elettorale è un terreno su cui si perdono tutte le convenienze, si invertono tutte le amicizie, si crede lecito il mancarsi reciprocamente d'ogni riguardo.

Noi davvero non credevamo ciò necessario — Avevamo la ingenuità di sperare, che anche in questo campo si potesse combattere ad armi cortesi, e se abbiamo simpatie e convinzioni per un buon candidato, si potessero manifestare senza bisogno di fargli sgabello l'insulto, la villania, il dispregio, a danno del competitore.

Questo sistema noi abbiamo seguito pel Collegio di Cairo, da dove ci scrissero che si presentava candidato il maggiore di stato maggiore Adriano Mazza.

Noi siamo amici del signor Adriano Mazza — Ove anche nol ci fosse noto pei fatti suoi, avrebbe bastato a rendercelo stimabile e caro, il saperlo antico amico dell'amicissimo nostro Bottero, perchè fu da lui che ci venne presentato anni sono la prima volta — Essere cortesi con Adriano Mazza, sembrava a noi che fosse usare cortesia all'amico nostro Bottero.

Quando seppimo che si pensava portare il Mazza candidato al Collegio di Cairo, noi non conoscevamo il deputato di quel Collegio — E siccome non abbiamo trovato nello Statuto nessun articolo, che stabilisca l'inamovibilità degli *Onorevoli,* non abbiamo esitato a prender impegno di sostenere la candidatura di un bravo militare, che certo non è colpa sua,

se noto ai campi di battaglia, d'onde portò gli onori che fregiano il non dubbio valore dei veri patrioti, se noto al governo che lo adoperò in molte difficili missioni amministrative e militari, rimase tuttavia *oscuro* per un corrispondente che, staccandosi dal nostro metodo di sostenere un amico, senza bisogno di offendere l'altro, viene ad assicurarci della incontrastata vittoria del vecchio Deputato di Cairo, lanciando le sue freccie al candidato nostro.

Noi non lo seguiremo per quella via — Noi rispettiamo troppo il signor Sanguinetti, per permetterci la più leggiera mancanza di riguardo verso di lui, e apprezziamo d'altronde troppo i meriti del nostro amico Mazza, per credere d'aver bisogno di fargli sostegno la villanìa contro il suo competitore.

Gli Elettori del Collegio di Cairo conoscono già il loro Deputato — Dunque sarebbe tempo gittato che noi gliene parlassimo — Il nostro candidato invece essendo *oscuro,* ha bisogno d'esser mostrato, e preghiamo quindi gli Elettori di metter l'occhio alle lenti del nostro *Aletoscopio*.

Il maggiore Adriano Mazza fu allievo nella Regia Accademia, di questa Accademia dove pare che si educhi molto bene ai doveri della patria, se quanti ne escono son tutti eroi, che hanno imparato la scienza più nobile e generosa, quella di saper morire per l'Italia e pel Re.

Fece la campagna del 49 come soldato semplice, nel battaglione Cacciatori del 5.o reggimento.

Mandato in colonna mobile contro alcune truppe della divisione lombarda sciolte ed in rivolta nel marzo del 49, pare che benchè giovane abbia reso importanti servigi, se nel maggio tosto successivo lo vediamo sottotenente.

Nel novembre del 50 funse da aiutante maggiore presso il battaglione del 5° reggimento, in colonna mobile nella provincia di Voghera per la repressione del contrabbando, e nell'agosto 51 comandante d'un distaccamento andò a ristabilir l'ordine manomesso nel comune di Terzo — dove trattavasi di assicurare un'esecuzione capitale.

In quello stesso anno fu applicato come insegnante alle scuole reggimentali, e nel 52 mandato a comandare il distaccamento e il forte del Bigatto (Genova).

Nel 53 aiutante di campo del generale comandante la brigata d'Aosta, fu alle fazioni campali di Marengo e Castel-Ceriolo.

Dopo essere stato di nuovo applicato come insegnante a scuole reggimentali, e di sott'ufficiali, e direttore della scuola di scherma del reggimento, nominato luogotenente (a scelta) nel 5.o reggimento di fanteria, passò nel 58 in tale qualità nel corpo dei Bersaglieri — Fu eletto nove volte difensore, e due volte nominato d'ufficio presso i consigli di guerra reggimentali e divisionali, e nel 59 nominato capitano nel corpo dei bersaglieri — e come tale, incaricato dell'istruzione teorico-pratica dei giovani sottotenenti e dei bersaglieri provenienti dai cacciatori austriaci.

Nel 61 capitano allo stato maggiore del comando generale dell'isola di Sicilia — indi allo stato maggiore della divisione territoriale militare di Chieti — poi del dipartimento di Palermo.

In campagna di guerra troviamo il nostro candidato *oscuro*, luogotenente allo stato maggiore del generale comandante i 4 reggimenti di cavalleria, fra il Ticino e la Sesia dall'aprile al maggio 59 — poi al quartier generale della 4.a divisione attiva dell'esercito — dal maggio al novembre — Forse là non

vi si trovava il corrispondente, e gli è perciò che gli è rimasto *oscuro* il nostro candidato che pare si sia fatto *chiaro* da sè pei fatti d'arme di Palestro, se venne fregiato della medaglia al valor militare, da non confondersi colle solite foglie innocue di porro — oltre a questa gli fregia il petto la medaglia militare francese.

Trasferto capitano nel corpo, e destinato allo stato maggiore della 13.a divisione attiva nel marzo 60, lo troviamo nel maggio capo di stato maggiore del maggior generale comandante il presidio di Ferrara, e rientrato allo stato maggiore della 13.a divisione attiva a fungervi da capo di stato maggiore durante la campagna del 60-61, lo vediamo un'altra volta decorato della medaglia d'argento al valor militare, per questi titoli testuali = per attività, zelo, ed intelligenza nel secondare le disposizioni del generale, al Borgo Pio d' Ancona, esponendosi senza riguardi al fuoco =

Poi entrò allo stato maggiore della 17.ma divisione attiva.

Per oggi ci pare che la lampada abbia abbastanza di petrolio, per mostrare al corrispondente l' *oscuro* nostro candidato.

E con ciò non abbiamo abbrucciate tutte le nostre cartuccie — *Pas si bêtes.*

Ma in riserva di rialzare il lucignolo per far più chiaro, rivolgiamo agli Elettori di Cairo queste poche parole, senza uscire da quei riguardi che ci pare si possano conservare dalle persone educate, anche nella febbrile lotta elettorale.

Quando ci si presenta un uomo di merito, sulle cui doti abbiamo la piena e profonda convinzione; quando conoscendo il patriotismo, l' intelligenza, il

buon senso, il valore d'un cittadino, ci si domanda di presentarlo al paese per farlo conoscere, se il paese abbia il torto di crederlo *oscuro*, è proprio un crimenlese il far ciò, solo perchè ci è già un Deputato in quel Collegio? Noi non lo crediamo — E quando i titoli di questo cittadino siano tali che bastino da sè a renderlo chiaro, non ci pare che vi sia alcuna necessità di scagliarci addosso a nessun competitore.

Noi presentiamo il nostro amico Mazza agli Elettori di Cairo — e diciam loro:

« Voi avete un onesto e buon patriota nel vostro Deputato — ma per fortuna vostra non è il solo — Ne avete moltissimi altri, e fra questi quello che vi presentiamo — I meriti del vostro onorevole li conoscete — I meriti del nostro candidato eccoli — Scegliete — Infine la nazione cammina, deve camminar sempre — perchè l'uomo si ferma, ma la nazione mai — l'uomo muore, ma la nazione mai — l'uomo s'immobilizza negli anni, nelle idee, e si annichila nella tomba, ma la nazione si riveste, si rimuta, ha le sue primavere, e rivive sempre per non morir mai — Usciamo dunque da questo pregiudizio, che fa vedere una guerra personale, nella presentazione di nuovi patrioti nel momento delle Elezioni — Cerchiamo di schierar tutti i nostri soldati della patria, davanti ai giudici veri della nazione — Dov'è la colpa di presentare un nuovo prode, un intelligente, un vigoroso e giovane amministratore, ad un Collegio? Dobbiamo celare i nostri patrioti, sol perchè ce n'è già uno? Ah mai!

Noi crediamo che dappertutto si possa giovare alla patria — E crediamo che la patria si ritempri, quanto più tenta ringiovanirsi e rinnovarsi.

Ciò nulla detrae alla stima che abbiamo pel patriotismo del signor Sanguinetti, a cui usando per sistema dell' indole nostra, tutti i riguardi che deve usare una persona educata e civile, rivolgiamo la nostra preghiera, che ci faccia dai suoi corrispondenti trattare sovra eguale terreno.

Ognuno ha la nobile ambizione di servire la patria — Se sente egli questo onorato bisogno, lasci che lo senta del pari il nostro amico Adriano Mazza, il quale, non contento di aver offerto all'Italia la propria vita sui campi, è degno della più alta stima se vuol offrirle anche il suo ingegno, e la sua parola dalla tribuna — Ci pare che ferva nell'elemento militare una burrasca, a cui non sia del tutto superfluo l'opporre degli strenui difensori — L'esercito ha anch'esso bisogno di essere rappresentato e protetto, contro certe mene che vorrebbero scrollarne le basi — Ci sia dunque permesso, se ci si presenta un onorato soldato, il prenderlo per mano, e colla missione che il nostro sacerdozio c' impone, presentarlo a nostra volta al paese, e dirgli = Eccovi un bravo difensore della patria e del Re — Elettori giudicatelo! =

Collegio di Comacchio

Come pel Collegio di Cairo, così per quel di Comacchio — Qui poi doppiamente — perchè dove là, attesa la concorrenza di un patriota come il Sanguinetti, ci è mestieri di gittar braccia e piedi per vincere, qui invece dove abbiamo esperimentato il valore politico-amministrativo dell'ex-onorevole Conti, perpetua macchinetta che obbediva alla corrente ministeriale, ci pare che basti annunciare il competitore, per lasciar in *secco* quello che *ha fatto il suo servizio.*

A togliere gli equivoci, che forse mirano a far equivocare i votanti, badino gli Elettori che il nostro candidato per Comacchio, è Federico Seismit Doda, ardente patriota, brillante scrittore, espertissimo amministratore, e che noi conosciamo da circa vent'anni — La prima volta che ci siam conosciuti fu sotto il fuoco a Vicenza, dove lo trovammo aiutante del generale Antonini — Poi consacrammo l'amicizia nell'esilio — Votino per Federico Seismit Doda, e avranno un Deputato liberalissimo e indipendentissimo.

Collegio di Borgomanero.

Ci domandano perchè non approviamo la candidatura del conte Modesto Regis a Borgomanero?

La domanda è ingenua molto — Vorremmo domandare a chi ce la fa *per quali meriti lo propongono*? e crediamo che sarebbero più intricati a risponderci loro, che non noi.

Ma se vogliono che *cominciamo* ad aprire il fuoco, diremo che il signor avvocato Regis da noi conosciuto davvicino come impiegato ai lavori pubblici, è una completa nullità amministrativa, che non sarebbe stato mai più di *nulla*, se la predilezione personale del signor Paleocapa non ne avesse fatto un capo-sezione senza sezione, da suo segretario particolare — Chiedano informazione a tutti gli impiegati del ministero dei lavori pubblici, e sentiranno che della sua prosopopea ridevan tutti, ma ridevano sdegnosamente per la protezione che il ministro accordava a quella perfetta nullaggine.

Prevedendo che non avrebbe potuto cavarsene fuori come capo-sezione, Paleocapa, prima di uscire dal ministero, lo pose in salvo mandandolo commissario regio alla Vittorio Emanuele.

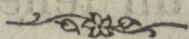
Bona che non volea impiegati inutili a carico del bilancio, lo mandò a carte 49 dicendogli che come commissario tecnico non se ne intendeva, come commissario amministrativo non avea fatto niente.

Poi riuscì, caduto Bona, a farsi cacciar dentro in sine cura nel suo posto di commissario regio, ma poi Menabrea me l'ha mandato a spasso, e anche poco gentilmente.

Parliamo di fatti a noi notoriissimi, perchè eravamo al ministero dei lavori pubblici *allora*.

Come uomo politico è meno di zero.

Tutti i suoi meriti si limitano ad esser conte senza *polvere* perchè è di fresca data, quantunque ne meni alta pompa, e d'esser genero del general Solaroli.

Ma ciò che ci fa altamente meravigliare, gli è che possa presentarsi candidato in una provincia di cui è prefetto il commendatore Panizzardi, che conosce *intus et in cute* tutti gli eccelsi titoli di questa eminente individualità politico-amministrativa — Eh via! per Dio, colla patria non si burla, e un deputato come il conte Regis sarebbe una vera burla.

Collegio di Nizza Monferrato.

Indipendenti da tutti e da tutto, noi non subiamo nessuna influenza in elezioni, nemmeno dagli amicissimi nostri — Gli è perciò che siamo francamente d'un avviso del tutto opposto a quello della *Gazzetta del Popolo*, che dice che il conte Corsi sarebbe un eccellente deputato.

Noi crediamo tutto il contrario.

Torniamo a dire che la patria non è una burla, e che i deputati devono essere uomini notoriamente capaci e provetti — Potrà ben sorvegliare la polizia urbana, ma ci vuol altro per rappresentare l'Italia!!...

Del resto perfetto galantuomo tanto lui, come il conte Regis!

Carissimo PISANI,

I Deputati Militari! Ecco due qualità che, secondo il poco mio criterio, stanno bene insieme, come due note discordanti..... come il piombo bollente e l'acqua fresca.

Prima di tutto sapresti tu dirmi, mio buon amico, il perchè quel benedetto Statuto (pelle cui lenti voi altri giornalisti vi sforzate a volerci far vedere distillate a nostro prò tante dolcezze di libertà, d'indipendenza e simili leccornie) abbia limitato agli uffiziali superiori e generali la possibiltà d'essere deputati? — Che nelle masse siensi esclusi coloro che non riuniscono quelle date qualità che valgono a crearli elettori, sta bene — lo si comprende — Ma che quando si è elettori non si possa più essere deputato *solamente perchè si è ufficiale inferiore* — uhm! Mi pare che ciò faccia a pugni colla logica! — Potrà essere deputato un prete, un venditore di sanguette, un salsicciaio, e non un tenente, nè un capitano — e perchè di grazia?

Codesta sarebbe una patente d'inettitudine bell'e buona che ci si dà?

Malgrado ciò senti, mio caro Pisani, io sono d'avviso che *militari deputati* non dovrebbe essercene punto, e ciò per le seguenti ragioni:

Cosa dev' essere un deputato? — Una persona onesta, attiva, intelligente ed indipendente, — *Onesta*, perchè presenti una garanzia morale ch'egli non si valga del proprio mandato per procacciarsi denari od impieghi a sè od ai suoi facendo la camorra per conto di Tizio e di Cajo — *Attiva*, perchè non prenda la Camera per un caffè od un dormitorio; ovvero tema che gli caschi sulla testa. *Intelligente*, perchè

sappia scernere il grano dal lollio e non si lasci infinocchiare dai partiti a danno del gran partito nazionale — E per ultimo *indipendente*, affinchè possa *sempre ed a qualunque costo* dire apertamente e schiettamente il suo parere.

Queste all'ingrosso sono le qualità che meglio caratterizzano un buon deputato. E mentre convengo che delle tre prime sieno a dovizia dotati tutti quei militari che potranno aspirare alla deputazione, ho poi i miei sacrosanti dubbi per riguardo all'ultima delle accennate qualità. Perchè, o questi militari saranno presentati ai Collegi elettorali dal partito governativo (e questi saranno i più), ed allora l'indipendenza loro non arriverà mai, meno qualche rara ed onorevole eccezione, a sfidare all'occorrenza i fulmini del ministro della guerra, non foss'altro, per non pagare coll'ingratitudine la loro elezione.

Ovvero saranno *portati* da altri partiti, ed in questo caso dovendo naturalmente trovar a ridire sugli atti del governo, non avranno poco da fare a non cadere in personalità, ed a salvare, come si dice, la capra ed i cavoli.

Questa almeno è la storia del 1° Parlamento Subalpino — Lyons, Pinelli e Duverger, i soli fra i militari deputati che aprirono bocca per criticare, e non sempre a torto, gli atti del ministero della guerra, incespicarono ben presto in personalità contro Lamarmora e ne rimasero fulminati: — Gli altri tutti stettero sempre sul *guard'a voi!*

Quella lezione pare non sia dappoi rimasta infruttuosa pei deputati militari dei Parlamenti successivi, in cui se vi fu taluno di essi che abbia rotto il silenzio, nol fece che per magnificare e glorificare il potente Nume — A qualcuno infine che voleva rasentare un po' gli usi della Costituente francese, si fece capire che parlava una lingua morta.

Cosa dunque andranno a fare i militari deputati in Parlamento? A ripetere papagallescamente un *Sì* od un *No*.

Codesta non mi pare mansione troppo lusinghiera per gente avvezza a più nobile scopo.

Due o tre soli fra 31 furono i deputati militari, chiamati a prestar l'opera e l'ingegno loro negli uffizi della Camera — Quindi se colà, dove si può dire che si compia il serio, il vero lavoro parlamentare, fu così limitato il numero dei così detti *uomini speciali* scelti fra i militari deputati, ne emerge chiara la nessuna necessità di tutti gli altri per trattare sulle cose della guerra — Le quali cose della guerra d'altronde essendo già, prima d'esser presentate alla Camera, state studiate e discusse dal relativo Comitato composto di generali, epperciò d'uomini anch'essi *pratici e speciali*, il ministro della guerra non potrebbe modificarne il concetto, solo per dar soddisfazione a qualche deputato militare, senza rendere palese l'inutilità del Comitato stesso.

Insomma, compulsa tutte le discussioni fatte alla Camera su leggi militari, e troverai raramente che vi abbiano presa la parola deputati militari, e quei pochi tutti per sostenere i progetti — nessuno per combatterne i pur troppo palesi errori.

In molte sedute abbiamo trovato invece caldi difensori in deputati e senatori borghesi, e fra questi ultimi piacemi di citare il brioso ed arguto Cav. Siotto Pintor, ai cui, benchè inutili, ma pur sempre generosi sforzi, l'Esercito non può a meno di mostrarsi riconoscente.

Credilo, Pisani mio, il voto dei militari deputati non potrà, meno, ripeto, qualche rara ed onorevole eccezione, essere mai indipendente: ed essi non andrebbero in Parlamento che per sanzionare col loro mutismo una nuova tassa come quella, che io per pudore non voglio qualificare, sul soprassoldo delle decorazioni, o per lasciar colla loro indifferenza legalizzare un'altra ingiusta sottrazione d'anni alla già lunga nostra *Via Crucis.*

Tutto tuo.....

GLI ASINI

L'onestà è una merce così fuor d'uso, che quando taluno la adotti come la propria bandiera, vi son subito gli asini che ragliano = quanto v'è stata pagata? =

Nell' assassinio commessosi contro Torino, noi abbiamo difeso i torinesi.

Ci hanno detto che il Municipio ci ha pagati.

Quand'era al ministero Rattazzi, abbiamo in quell'amministrazione difesa l'autorità della legge.

Ci hanno detto che Rattazzi ci ha pagati.

Quando abbiamo fatto la biografia di Bona, ci hanno detto: « Questa biografia è il brevetto di nomina a segretario particolare del Direttore generale delle Ferrovie Meridionali. »

Quello che ci disse ciò non era un asino — Era un onestissimo amico nostro — Cesana, direttore del *Pasquino* — Ciò prova come la sfiducia nell'onestà di carattere sia una malattia contagiosa, che attacca anche i cuori più onesti.

Quando abbiamo fatta la biografia di Massimo D'Azeglio, ci scrissero che d'Azeglio ci ha regalata la sua villa di Cannero = Sor Massimo! li prenda in parola mo! =

Quando abbiamo scritta la biografia di Vittorio Emanuele, han detto che eravamo stati, non so bene, se pagati prima, o premiati dopo.

Sire! non avrebbe un milione da mettere a mia disposizione?

Da uomo d'onore l'accetto, per non aver il rimorso di lasciar inforcare nelle corna del Diavolo, questi poveri calunniatori.

Ma se non è un milione, niente, perchè, Maestà, perdoni la libertà e la franchezza, ma per qualche migliaia di lire basto io colla mia testa, colla mia penna, e colla mia volontà — E ne ho guadagnate parecchie, e le ho tutte donate a quanti me le domandarono.

Diranno « che sfrontato! far la propria apologìa!!.»

Difatti.... è più nobile il rutare una calunnia majalesca, che il dire ciò che è!!

E ciò che è, è proprio questo, che io quanto guadagnai donai, perchè da quando mio figlio cinge una spada, mi par d'aver finito tutto quaggiù — Tutto ciò che mi viene di più, vita e fortuna, è tutto sopramercato.

Io non ho più obblighi verso nessuno.

Quando feci la biografia di San Martino han detto... ah no! non hanno ancora detto niente di questa.

Giovedì uscirà sulla *Caricatura* la biografia di Tecchio.

Voglio vedere che cosa dicono anche di quella.

Ohe Bastianello! apparecchia i rotoli di marenghi, perchè davvero ti tratto bene — ti tratto da quel galantuono che sei — E non aver paura che ti veggano a pagarmela — Tola franca e avanti.

Viviamo tra le carogne — Bisogna bene munirsi del cloroformio!

Ho intitolato questo passatempo = gli Asini = Chissà perchè? ah! adesso mi viene in mente; perchè non c'è un asino più asino di me, nell'aver fatto finora il generoso, e il galantuomo.

Quanti birbanti da forca a cui il mondo fa tanto di cappello?!...

Quanti ciarlatani che van via colla coscienza di esser uomini!!...

Oh che ridere!

Con tutte queste ricchezze, figuratevi se io non ho da essere un piccolo *Creso! Cerca.*

BOZZETTI DEL BON-TON

Alle sei fui puntuale alla casa di Lina.

Quella povera donna s' era fatta in quattro, per mostrarmi la gioia dell' avermi finalmente a se vicino — Io leggeva nei suoi atti, nella sua aria, in tutto il suo fare, che in lei ormai era entrata la convinzione, ch'io ero venuto a prenderla sotto la mia tutela per non abbandonarla più.

A dirvi il vero cominciavo a sentire d' essermi forse compromesso un po' troppo — ma infine già le nature non si cambiano — Io obbedisco sempre ai primi impeti del cuore, per quanto molte lezioni mi dovrebbero aver insegnato, che sarebbe mestieri aspettare ad agire, che le pulsazioni convulse avessero cessato.

Lina è simpaticissima, è bella anche oggi — ma allora, ott'anni fa vi do parola, era una stupenda creatura.

Non le permisi durante il pranzo di attaccare seriamente il discorso sulla posizione — Qualche parola sulle generali, ma il fuoco proprio della battaglia era riservato a tavola finita.

Quando ci alzammo dopo aver preso il caffè, siam passati nel suo salottino — quello stesso dove voi oggi avrete fatte le vostre prime armi al posto mio.

— Dunque, Linetta mia, che cosa facciamo? le dissi aprendo la campagna.

— Mio Dio, che cosa ho da dirvi io? io attendo da voi consiglio, legge, tutto.

— Troppa roba, mia cara — Potrebbe darsi che la mia dittatura vi riescisse troppo pesante, e tentaste di ribellarvi — Sentiamo prima di tutto..... in quali condizioni vi trovate a denari?...

— Come volete che stia? Non ne ho — Credo d'avere un centinaio di franchi in tutto, ed ho il fitto che mi scade il mese venturo, ch'è di 300 lire al semestre.

— Va bene — Avete rimandata la cartella di rendita al conte?

— Appena fui a casa.

— Eccovi qui un biglietto da 500 franchi — Avete il fitto pagato — e col resto, e con ciò che avete, potete *vivere* intanto un paio di mesi — Notate bene, vi dico *vivere* — che so bene che con cinque franchi al dì, una donna che voglia portar in mostra la sua veste di seta, e il suo cappellino all'ultima moda, non può certo far salti — (E intanto che le parlavo così, cercavo di leggere nei suoi occhi il movimento del suo pensiero).

— Oh per me con cinque franchi ne ho d'avanzo — Non sapete? tutto ciò che mi vedete attorno, è opera delle mie mani — Abiti, cappelli, mantelline, sono io che mi faccio tutto....

— Ah me ne consolo! avete del buon gusto, e lavorate assai bene — Non l'avrei mai creduto — Ebbene; sentite Lina — giacchè è caduta giù fra il discorso questa parola = lavoro = volete che parliamo un po' seriamente, ma proprio seriamente, della tristissima posizione vostra?... Siete disposta proprio a far veramente tesoro dei miei consigli?

— Parlate, Luigi, e vedrete.....

— Vi prendo in parola — Ditemi prima, che cosa è che vi ha spinto in questa via in cui vi trovo?

— Oh fatemi la carità, non parliamone di ciò — giu-

dicatemi come mi trovate oggi, ma non mi fate cercare il passato.

— Perchè ?... perchè mia, cara ragazza, vergognarsi di risalire al tempo in cui eravate pura, se non avete vergogna di presentarvi ora che siete perduta? Avete vostra madre ancora ?

— No ; è morta saran tre anni.

— E vostro padre ?

— Non lo conobbi nemmeno ; l' ho perduto ch' ero bambina.

— E che cosa era, che cosa faceva la madre vostra ?

— Teneva un albergo a.... dove conveniva, specialmente nella stagione d'estate, tutta la gioventù della capitale — Vi potete immaginare che una giovanetta , in mezzo a quel vortice di adulatori che v'intronano le orecchie di mille galanterie, di una tempesta di parole seducenti, di tutte quelle attenzioni insomma che si prodigano ad una bella fanciulla, non dura fatica a lasciarsi attrarre nella vertigine, e.....

— E ho capito... dalli uno, dalli due, vi siete innamorata d'un qualche seduttore, che un bel dì v' ha rubata all'onestà della vostra casa — È così ?...

— A un dipresso , se si può dire *rubata*, s' anco la fuga sia stata concertata di mio pieno consentimento.

— Ah lo amavate dunque assai !

— Non vi saprei ben dire nemmen questo — Ma era un giovane molto elegante, molto ricco, era l'oggetto della gelosia di tutte quelle del mio paese, e se dovessi confessare la verità, più dell'amore, credo che m'abbia spinta a quel passo la vanagloria , di mostrar alle altre ch' io ero riuscita a conquistarlo — Egli mi avea fatto mille giuramenti di sposarmi, ed io me gli abbandonai ciecamente.

— Oh vedete che senza tanti sforzi avete già spiffe-

rata la origine della vostra carriera! E com'è che poi non vi siete maritata con questo vostro Menelao?

— Che cosa volete? gli era un ragazzo anche lui; figlio di famiglia; mi avea lanciata in un lusso di appartamento, di vesti, di tutto quel che potete immaginarvi di sfarzo, che ben presto i suoi parenti aprirono gli occhi, e un po' colle buone, un po' colle minaccie di farlo entrar nell'esercito, se non la rompeva immediatamente, o peggio, di farlo interdire, lo costrinsero a viaggiare, e piantarmi dalla sera al mattino — Ho avuto un bel disperarmene io — Ebbi una sua lettera da Parigi che mi narrava le scene sofferte, e inviatomi qualche soccorso, mi chiudeva la lettera, dicendomi che infine bisognava fare di necessità virtù, e che mi lasciava interamente libera — Era un po' leggiero di testa, e come potete misurare da ciò, abbastanza superficiale anche negli affetti del cuore — Io durante i due anni che fui con lui, venni lanciata in compagnie, che mi posero in rapporti d'amicizia con altre donne, che al par di me erano le *maîtresses* del tale o tal altro, e fu col mezzo d'Annina (l'Annina del marchese Zotti) che feci la conoscenza del conte......; col quale se non fui felice per ciò che riflette il cuore, vissi per altro tranquilla fino a ieri.

— Ma, era geloso di natura questo vostro signor conte?

— Oh nemmeno per sogno — Gli è per questo, che per avermi fatto un tiro di questa sorte, io comincio a sospettare ciò che voi mi avete fatto balenare stamattina, ch'egli cioè fosse stanco, e non aspettasse che un' occasione per levarsi questa catena..... Ma mio Dio! poteva dirmelo! poteva trattare più nobilmente, e non cogliere un pretesto così sull'aria.....

— Oh discorsi inutili ormai — lo capisco anch' io. Chissà! forse anche le sue circostanze economiche non

glielo permetteranno più..... Non bisogna poi creder tutti birbanti.....

— Oh, nè io lo calcolo tale perciò — no davvero — egli mi ha sempre trattata bene, e sarei un' ingrata a lagnarmene — Ma è del modo che mi dolgo, non dell'avermi lasciata.....

— Che cosa avevatè Lina dal conte pel vostro *ménage*, per tutto insomma ciò che riguarda la posizione vostra?

— Duecento lire al mese.

— E vesti, e affitto di casa, e teatri, ed altri amminicoli che non si contano...

— No, no, no — in ciò era tutto compreso!

— E sapevate trarvene fuori con un appartamentino così *confortable*, con un certo lusso che mi par di vedere nel vostro vestire...?

— Oh ma tutto finisce lì poi sapete; perchè quanto al vivere io non ho pretese, nè sento bisogni — Ho lì quella buona *Main* che mi fa di tutto, ed io non so che cosa sia fare un debito al mondo per la più piccola cosa.

— Allora... allora fatemi il piacere di darmi uno zolfanello — accendiamoci uno zigaretto, e passiamo ad un'altra fase di conversazione. *(Continua)*

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 2 - Tomo VI - Torino 8 ottobre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

TECCHIO AVVOCATO SEBASTIANO

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Paradiso C. 17.

Vicenza, questa Sparta della Venezia, è una brillante città cui fan corona le ridenti colline beriche, e specchio il Bacchiglione.

Sulle rive di questo fiume, scorrente lungo la romantica allea dell'Araceli, che si protende dal Ponte Pusterla alla chiesa di quel nome, prospetta un delizioso giardino adiacente ad una elegante palazzina che fa capolino tra i fiori dei viali, e le fronde degli alberi. Quel sito è una poesia, un incantesimo; e da una specie di elegante pagoda lambente l'onda del fiume, si vedea nell' ore vespertine quasi sempre un' allegra e brillante comitiva d' ambo i sessi, di cui certo la fantasia dei passanti non durava fatica a indovinare la gioia beata.

Quel luogo di delizia, era del nostro amico Sebastiano Tecchio.

Ahi le rimembranze lontane!

Dal giorno della capitolazione di Vicenza sono corsi diecisette anni — diecisette anni di esilio — la nostra gioventù se n'è ita — e colla nostra gioventù l'ardore dell'anima, ammorzato più che dagli anni, da dolori ineffabili. E il nostro amico ne ha provati di profondamente atroci. — Lasciamoli lì per poco.

Sebastiano Tecchio era il più brillante dei nostri *bontonisti*.

Fervido d'ingegno, d'umor vivacissimo, non c'era esta elegante di cui egli non fosse l'anima, il *factotum*.

Benchè giovanissimo quando da Montagnana venne a Vicenza, lo precedeva già la fama di avvocato distintissimo, e quantunque in quel foro brillassero degli ingegni cospicui, egli prese rapidamente il suo posto tra i primi, e spalleggiato da una onestà di carattere che fu sempre la ferma guida delle sue azioni, ebbe presto scarso il tempo alla furia delle clientele.

Noi qui non vogliamo fare la biografia dell'avvocato; d'altronde ognuno ebbe campo ormai di conoscerlo anche in questa sua seconda patria — dove non ha certo smentita la fama che le sue doti gli aveano fatta nella sua prima.

La rivoluzione del 48, la dissero una rivoluzione di avvocati.

A Venezia Manin, Avesani, Castelli.

A Vicenza Tecchio, Bonollo, Pasini — Due di questi son morti.

Sulla fossa dell'uno lagrime e fiori; su quella dell'altro il *parce sepultis*. E parliamo del vivo.

V'erano ancora gli Austriaci a Vicenza. — Era stato proclamato il giudizio statario. La gioventù vi rispondeva colle dimostrazioni più ardite; intenti solo a farci vedere uniti e concordi, ci mostravamo dappertutto, coi soldati che tenevano per le piazze a fascio i moschetti come accampati, a processioni di migliaia. Le autorità stavan chete, forse aspettando a vedere da qual parte sarebbe la sconfitta, per piombare addosso ai vinti. Vinse il popolo, e tutti diventarono liberali; spie zelantissime diventarono italianissime, e noi da oche abbiamo trinciate quattro benedizioni, e, assolti tutti, abbiamo gridato — Viva l'Italia.

Una sera una di queste processioni di dimostranti, scorre in numero stragrande la città — aveva in testa le tricolori bandiere. V'erano sempre gli Austriaci lì. — La dimostrazione passa davanti il corpo di guardia, e per contrada Muschiaria, va sotto al palazzo arcivescovile. L'atmosfera era tutta impregnata di furori papali. Il Pio IX era il talismano della libertà. E quindi la si sposava alla religione. Se l'avessimo lasciata stare a casa sua, battendo la nostra strada, sarebbe stato meglio; ma era la prima volta che l'Italia tentava il suo vero moto rivoluzionario. Si può perdonarle l'illusione.

Tecchio era alla testa di quella dimostrazione, io gli ero vicino: intorno a noi erano preti col loro tricorno, anch' essi liberaloni. — Fuori monsignore! Benedite le nostre bandiere — Il vescovo uscì, e Tecchio stese le lunghe sue braccia al primo tricorno che si trovò sotto le mani, se lo pose in testa, co-

prendo la chierica dello scoperto abate, col suo cappello piumato all'Ernani. In quell'atto egli parlava alle masse, meglio che se avesse fatto un sermone d'un'ora, per spiegare che clero e popolo eravamo tutti d'accordo.

Di lì a pochi giorni gli Austriaci capitolarono, graffiarono dalle casse il meglio che poterono, e noi li abbiam lasciati andare sani e salvi a Verona.

Il governo provvisorio si costituì; nella prima confusione vi buttaron dentro di tutto. In pochi giorni burattata dall'opinione pubblica la farina dalla crusca, non restarono veri padroni del paese che Bonollo e Tecchio; il primo anima fredda, impassibile, retta, e d'un patriottismo il più onesto; Tecchio vivo, ardente, animoso, rivoluzionario vero. Per lui non v'erano nè conoscenti, nè amici, nè nemici. Era la scintilla che dava fuoco a tutto ed a tutti.

Un giorno entrò dentro nella Sala del Comitato, mentre Bonollo stava severamente discutendo con certo Conforti di Montebello, che esponeva le sue ragioni sulle difficoltà di pagare certe imposte. — Balza fuori Tecchio « Ecchè? si discute sui doveri di pagare alla patria? — in carcere! — non bisogna che in tali questioni il governo si mostri esitante. » E lì per lì mi cacciarono il ricalcitrante nelle carceri criminali.

Un consigliere del Tribunale, che aveva agognato di divider nella sua carriera gli allori del Salvotti, era venuto così in uggia alla popolazione, che appena uscirono gli Austriaci, Vicenza si scagliò contro la sua casa. Se io non era (proprio io), una sera gli avrebbero appiccato l'incendio.

Quel consigliere crede richiamarsi di questa animosità del paese, al Comitato. Tecchio fece allestire una vettura, e senza tanti complimenti, scortato da guardie, lo mandò all'inferno. Ed era suo amico!

Vicenza pagò delle prime le sue illusioni, che l'Austria fosse stata sconfitta dalle nostre ciarpe bianche, e dai nostri — Viva Pio IX.

Tecchio durante gli assalti formidabili, che quella città strenuamente sostenne, fu l'anima dei cittadini col suo coraggio, colla sua energia, colla sua attività, col suo farsi in cento per essere dappertutto.

La notte che precesse il bombardamento del 24 maggio, Vicenza era una salamandra, la investivano i razzi e gli incendi, e perchè nulla mancasse al suo completo sterminio, scrosciavano dal Cielo le folgori, che pareano indicare l'alleanza dell'ira di Dio colla rabbia croata.

Sul più fitto della notte, mentre più infuriava la tempesta del Cielo, e più mitragliavan le bombe dei circostanti nemici, corre spaventoso l'annuncio, che i tedeschi tendano alla polveriera, sullo stradale da Porta Castello a Santa Croce.

— Chi va a trar in salvo le polveri?

Mentre discutono e cercano, quattro o cinque giovani arditi guidati da Tecchio, corrono in quell'orrenda notte lo stradone bersagliato da proiettili della terra e del Cielo, e brev'ora dopo si annuncia che le polveri son salve.

Men re altri *intrigavano* tra la *fusione* e la *serenissima*, Tecchio colla maggioranza degli onesti predicava « se volete una l'Italia, cominciate ad unirla

a chi ha un governo e un esercito, a chi combatte per noi; unito il Lombardo-Veneto al Piemonte, avremo minor strada da fare per unire il resto. »

E il paese fu con lui.

Altri invece cospirava contro il voto dei cittadini, cospirava anche contro la *serenissima*, e venute le tristi vicende di Custoza e di Novara, andavano a Lugano a bestemmiar quel paese, a cui vennero più tardi a chieder ospitalità, e ad implorare uno stallo in Parlamento. Se fossero stati vivi, avrebbero votata ogni sventura contro il Piemonte. — Erano amici di Peruzzi e tanto basta!

Tecchio sempre onesto patriota, non volse le spalle al Piemonte nell'ora della sventura, non bestemmiò il Re guerriero dopo i rovesci di Custoza, entrò a far parte dei consigli della Corona col Ministero così detto democratico, infiammò alla seconda guerra, fiducioso anche nelle forze e nel valor dell'esercito, ma fermo del pari, nell'ipotesi di una sventura, che si dovesse morire per salvare l' onore. E chiunque oggi con imbecille e poco cristiano umorismo, evoca Novara come una colpa di quel Ministero, oblia che nel lutto di Novara nacque l'Italia, e che senza quella guerra, non vi sarebbe oggi che uno spregiato Piemonte.

Sebastiano Tecchio ha veramente la fibra d' un uomo politico? — No — e lo diciamo a grande suo onore; vi è un difetto sublime nel suo organismo. Egli ha il cuore troppo nobile e schietto.

Nessuna corazza lo difende dai dolori che l'assalgono, ed egli ama la patria nello stesso modo, cogli

stessi affetti, colla stessa passione, colla stessa ansia febbrile, con cui si amano dagli altri i loro figli.

Egli ama l'Italia come sua madre — Vicenza come una sua figlia — Torino come una sorella. Tocchi una sventura a queste, ed il suo cuore ne sanguina.

Custoza lo fa trasalire, ma nel pieno vigore della gioventù, tutto ardimento, tutto vita e speranza, ei travvede possibile la riscossa, e resiste.

Novara lo atterra, e la sua vita è salva per prodigio.

Villafranca lo spezza, e senza il fido suo amico Pacchiotti, che ebbe la fortuna d' indovinare fin dal principio la sensibilità eccessiva della sua tempra, ne sarebbe morto.

La Convenzione del 15 settembre lo riassale al cuore, e per la terza volta lo prostra — come per la terza volta il suo amico lo strappa alla morte.

Così, come soffre per le trafitture della sua patria, soffre pei lutti della sua casa — E il destino fu crudelissimo con lui.

Nel primo anno del suo esilio perdè la sua giovane compagna, donna che per altezza di virtù era degna di lui.

Rimasto con una corona di figli, concentrò in essi tutto il cuor suo; ma patria e famiglia essendo per lui un solo affetto, nel suo amore per essi, intese ad educare il suo amore per l'Italia, e li avviò per la carriera delle armi, quasi consegnando alla difesa della loro spada la propria madre — E furon prodi — Il maggior di essi, che in più tarda età si sarebbe trovato con quei veterani, che ricorderanno con vanto di giusta gloria, d'aver appartenuto a quei

leoni che pugnarono le titaniche battaglie di Magenta e Solferino, uscì crivellato di ferite da quella campagna.

Fregiato d'onori pel suo valore, era l'ambizione, la gloria, l'idolatria del padre suo.

Guarito dalle ferite del campo, doveva poco tempo dopo essergli strappato a 24 anni, in due giorni di febbri negli ozi delle caserme.

Povero padre! non la è forse crudeltà il riaprirti questa piaga funesta? Nol so; perdonalo ad uno sfogo che il cuore d'un vecchio amico, che da venti anni ti stima e ti ama, non potea comprimere nella circostanza di sbozzar questo schizzo.

Quella sciagura lo abbattè come Novara, come Villafranca, come la Convenzione.

Io non so se qui faccia un elogio, o denunci una debolezza speciale delle fibbre dei veneti; ma parmi aver notato, che la eccessiva sensibilità di cuore, sia un privilegio nostro, non so se più fortunato o funesto.

Fra Venezia e Torino, corre una tal diversità di costumi, d'indole, di natura, che nulla parrebbe più difficile a fondersi, d'un veneziano con un piemontese.

I primi tempi del 49 ch' io mi son trovato a Torino, ho creduto morirne di nostalgia.

Ebbene, nel fatto ultimo della ingratitudine italiana contro il Piemonte, i veneti che da lungo tempo fecero di Torino la seconda lor patria, sentirono tanto dolore di questa ingiustizia, quanto se in Torino avessero colpita la loro Venezia — Oh vogliamo vantarcene, perchè la ingratitudine (le eccezioni non

fanno la regola) non è merce nostra. Sì, noi siamo grati al Piemonte d'averci ospitati — noi gli siam grati d'averci fatta una patria — noi amiamo Torino, perchè a Torino si è salvata la nave nell'ora della tempesta — perchè a Torino si pensava a Venezia.

E lasciata ogni discussione sull'utile o sul danno, che in buona fede ciascuno creda contenere la Convenzione, noi siamo di coloro, che anche votandola come una inesorabilità, non avremmo voluto farlo senza flagellare l'iniqua ingratitudine di chi l'ha concepita. Tecchio, anche in questa occasione, ha manifestata la nobiltà del suo cuore verso il Piemonte.

Come tutti gli uomini di cuore egli conserva, senza addarsi del tempo, una gioventù d'anima da farlo scattare come una molla, o d'ira o di gioia, ad ogni azione o triste o buona che scorga in taluno.

Se in lui entri la convinzione che un tale sia un cattivo soggetto, non può, per quanta forza tentasse pur di fare a se stesso, vincere l'irresistibile sua repulsione.

Nel 49 un emigrato napoletano fu arrestato per furto di posate in una trattoria; non ne faccio il nome. Pochi dì dopo ch'era in carcere, mandò ad eleggere Tecchio per suo avvocato difensore.

Tecchio rispose: « io difendo omicidi, assassini da strada, sicari d'ogni natura, perchè è dovere del mio ufficio — NON DIFENDO EMIGRATI LADRI. » E non volle saperne.

Tuttociò che può compromettere anche in nube, l'onore di questa famiglia della sventura, in lui trova

un violento nemico; non la perdona — la patria per lui è una religione — è più d'una religione, è il suo amor di vent'anni. Ed egli ama oggi, come amava a vent'anni.

Nel 59 Cavour lo mandò Commissario regio, proprio nelle contrade di fronte all'Austria — a Novara — a Biella — a Ivrea. Egli infiammava quei paesi col suo patriottismo; era l' esaltazione di quei giovani del collegio d'Ivrea, che ebbero l'onore di tener testa alla minacciante invasione.

Fu arrestata in quei giorni una spia, caduta sotto la giurisdizione del suo potere. Esaminata la cosa, e convinto dalle prove della reità dell'arrestato, non udì voce di misericordia, e la fece fucilar nella schiena. Dov'è offesa la patria, ucciderebbe i suoi figli.

Eccovi la natura dell' uomo, e potremmo dire; eccovi in quel che abbiamo detto, anche l'uomo politico.

Ma mi resta a dire del partito di cui faccia parte, perchè sappia il paese com'egli la pensi, e che cosa possa attendersi da lui. Tecchio si può dire che non abbia partiti esclusivi, perchè chi pone sopra ogni cosa la patria, è assai difficile che appartenga ad una delle tante chiesuole di cui il paese formicola, e che tutte combattono *pro aris et focis*.

Credè nel 48 inesorabile la seconda guerra, e fu Rattazziano.

Quando tutti dicevano codino Cavour, egli era dei pochi che aveva una fede illimatissima in lui.

Sul principio del nostro esilio, frequentavamo in un certo nucleo d' amici il Caffè Nazionale, e di lì

quando si usciva andavamo fin verso la mezzanotte, e talvolta più in là, accompagnando chi stava più lontano di casa. Frequentissimamente ci trovavamo in tre; Tecchio, Valerio ed io, che facevamo la nostra passeggiata di metodo, fino alla gulia di Porta Susa, lasciando quindi nel ritorno l'amico nostro, che abitava allora quasi in fondo a Doragrossa.

Una sera, non so bene se vi fosse il povero Lorenzo Valerio, so che uscii con certe parole, che manifestavano dei dubbi per parte mia, sulla linea politica che avrebbe battuta il Conte Cavour.

« Se c'è un uomo che abbia la potenza e il coraggio di fare l'Italia, è Cavour » gridò Tecchio. — Notate questa profezia! Ha la data di circa 15 anni! Con questa sua convinzione, è naturale che diventasse Cavouriano.

Tutti ricorderanno l' indecente accusa del fetido giornale *La Maga* contro Cavour. Cavour mandò a chiamar Tecchio, allora suo leale avversario politico, e se lo elesse a difensore. Tecchio, che come è la lealtà in politica, così lo fu sempre nella sua professione, rispose: « Conte, io non accetto clientele per aver temi da specifiche; io difendo per la coscienza di esercitare il mio nobile mandato — non si adombri della mia franchezza, ma io non accetto cause, della cui giustizia non abbia io la piena convinzione; mi *mostri* e mi *provi* la insussistenza dell'accusa, ed io non guardo a partiti politici, nè ad ire di chi mi bestemmiasse venduto; il mio dovere innanzi tutto, e con tutti. »

Cavour gli pose a libera disposizione tutti i regi-

stri della sua privata amministrazione. Tecchio lo difese, e *La Maga* fu condannata.

Conosciuto davvicino il Conte Cavour, anche nella sua privata onestà, in Tecchio s'accrebbe la fiducia nella rettitudine di quel sommo, e, nel suo assennato ardimento, sperò davvero in lui la redenzione della sua patria.

E forse questa sua fede nell'*uomo* del *Potere*, gli valse la perdita dell'amicizia di quel fiero indipendente ch'era Valerio, più tardi Governatore e Prefetto, il quale aveva la fisima, come vivo, di credere che non si potesse aver fede in un ministro, restando onesti e indipendenti. Valerio ebbe un gran torto verso Tecchio; e se una sventura, che sinceramente deploriamo, non ce l'avesse immaturamente rapito, glie lo diremmo francamente sul viso, perchè gli eravamo amici, e cogli amici si parla franchi. Ora non si turbi la sua memoria.

Tecchio è d'una percezione rapida; in un'intricata questione gli balena al pensiero sempre un concetto giusto sul futuro. E se taluna fiata la convinzione gli parli contro l'opinione dei più, v'è sempre però una lucidezza di logica nelle sue ragioni, che fa restare esitanti i suoi avversari.

Nella spedizione di Crimea egli travvide un pericolo, dove Cavour col suo ardimento tentò la molla, che doveva far scattare dalla tomba l'Italia. Gli pareva che lasciar indifeso il Piemonte, vicino al suo eterno nemico, fosse un grave scongiuro; ma forse al pari del dubbio, parlandogli forte alla coscienza la fede nel coraggio e nel genio del Conte Cavour,

dopo aver con applauditissimo discorso opposta la spedizione, conchiuse con tali parole, che fecero romper la Camera in plauso frenetico ed in lagrime. Abbiamo visto Cavour stesso levarsi dal suo banco, e correre cogli occhi rossi a stringergli convulso la mano.

« Del resto, egli disse, quando la Camera abbia data la sua sanzione a questo trattato, io amo troppo la mia patria, per non rispettarne religiosamente la legge. Dove è la bandiera d'Italia, ivi è il mio cuore, e non anelerò ad altro, che al momento di poter mandare tra le fila dei combattenti i figli miei. » Non ho il resoconto ufficiale, ma è stata troppo profonda l'impressione lasciatami, perchè io possa esser sicuro che la memoria non mi tradisce nè nel concetto, nè quasi nelle testuali parole.

La morte di Cavour lo ferì vivamente nell'anima. Pochi dì prima di quella fatale sventura nazionale, egli sedeva al suo fianco ad un pranzo. Fra una portata e l'altra, Cavour gli parlava delle residue quistioni della patria: « Eh a Roma, caro Tecchio, ho paura di durar molta fatica a giungervi! »

« Oh mio Dio! (gli rispose Tecchio, supponendo che il Conte Cavour facesse allusione ai partiti che gli contrastavano il potere), chi vuole che ormai le tolga di mano le redini? »

« Oh non è questo! son altre le difficoltà che sono a superarsi, per risolvere quella eterna quistione..... »

« È un triste conforto per me, Conte; s'ella teme tante difficoltà per Roma, che cosa sarà per la mia povera Venezia?..... »

Oh per Venezia è facile, rispose rapidamente Cavour, e la quistione finì lì.

Che cosa molinasse nel capo a Cavour, per risolvere così facilmente la quistione Veneta, non so; quello che so *per documenti da me veduti* è questo; che coloro i quali dicono che Cavour non pensava a Venezia, sono bestie grosse come gli animali antidiluviani. Peccato che certe cose non si possano mostrare in pubblico. Un Ammiraglio potrebbe far vedere un dispaccio del 60 del Conte Cavour, che gli diceva: « Bravo, Ammiraglio! tra poco saluterò la sua bandiera davanti a Malamocco! »

Nelle amministrazioni che successero alla morte del Conte Cavour, Tecchio non ebbe fiducia alcuna. Su quella Minghetti-Peruzzi, così si espresse con me fin dal primo annuncio che Peruzzi era stato chiamato a farne parte:

« Amici miei, se lasciate sei mesi soli di tempo a questa gente di restar al potere, vi mettono a tal rovina il paese, che nessuno saprà più come riparare lo sfacelo. »

Per Dio! guardate l'Italia, e diteci se si poteva esser profeti più acuti!

Da 17 anni convissuto coi piemontesi, egli ne conosce l'indole, la serietà, l'onestà, il patriottismo pratico e sodo.

Deputato di tutte le legislature, ministro, vice-presidente e presidente della Camera, egli conosce *intus et in cute*, e sa pesar il valore di tutti gli uomini politici.

« Vale più un mediocre piemontese, che un genio

di tutte le altre parti d'Italia, egli mi diceva un giorno; questi, vedi, son gente seria, che da venti anni lavorano *praticamente* a fare l'Italia; essi conoscono ormai l'*affare* — gli altri lavorano a tentone, alla giornata; hanno l'ambizione di un'ora di potere, non l'ambizione di *fare l'Italia*, come seriamente avean questi; qui trovi onestà di propositi, la corruzione ignota, le vanterie spregiate, il patriottismo robusto, forte, sano; la natura stessa del popolo prode, ferma, militare per tradizione. »

Queste le sue idee sul Piemonte, che ama come la seconda sua patria; questa la stima dei suoi uomini; stima che è meritata e giusta, s'anche qualche *carogna* (pardon della parola poco parlamentare, ma io non sono deputato), s'anche qualche *carogna* abbia sentenziato, che bisognava finirla colla *camorra piemontese.*

E l'illustre filosofo Ferrari si vanta d'aver inventato la guerra al piemontesismo!!....

Vada là, che ha inventato una bella cosa! Oh, mi stia allegro, che ha fatto un gran bene all'Italia! Maledetta la scienza e chi l'ha inventata! C'erano degli ignoranti, che s'erano fitti in capo di voler liberare tutta la penisola — Da vent'anni non facean che studiare, sudare, spendere oro e sangue per questo — Vi erano arrivati quasi del tutto! Signor no! Ha da saltar fuori la *scienza*, ad avvertire quegli imbecilli d'Italiani, che, fatti *liberi*, sarebbero *piemontizzati!....* Che cosa vuol dire questo *piemontizzati?....* Vuol dire attaccati dal morbo asiatico, dalla febbre gialla, dalla peste bubonica?!

Oh sì! Andatela a spiegare alle teste delle masse! Sentirono questa parolona nuova — Attaccata a quella parolona sentirono l'altre di guerra — morte — e giù come papagalli — Adesso eccoci a Roma e a Venezia!

¿Che fa! ?..... Poco male questo — ma intanto il *piemontesismo* è morto, schiantato, polverizzato..... Bravo, signor Ferrari! È d'odii che la Nazione nostra dee vivere, e non bisogna far torto alla Storia! Torniamo ad odiarci allegramente! !...

Quando io dissi a Tecchio che avrei fatto la biografia del conte Ponza di San Martino, so che un giorno, scontrandolo per via, mi espressi « Ah quel tuo conte Ponza di San Martino, ho una paura maledetta che voglia gridar davvero — Roma o morte — per vendetta..... »

« Bada bene, di aver di questi sospetti, mi disse — Tu non conosci intieramente e intimamente il conte Ponza di San Martino — È un uomo che lealmente crede ferita l'Italia nei suoi diritti, colla Convenzione. Ma il suo programma di Roma, è in lui una fede antica, più ancora che non l'era nel concetto di Cavour — Fin dal 53 egli ebbe a dichiarare a me e ad altri, che per la monarchia ormai non c'era altra via di salvezza, che il condur l'Italia a Roma, sotto pena altrimenti di vedere il Re tornare *Monsieur de Savoie!*

« Se c'è un uomo che per assennatezza, per pratica di governo, per fermezza di propositi possa ancora giovare, in tanto danno, alla patria, è il conte Ponza di San Martino. »

Ricordando i giudizi profetici, che Tecchio lanciò su altri uomini e su altre quistioni, dico il vero, che questa sua opinione va seriamente pesata.

Conchiudiamo — Tecchio è un uomo che per le virtù del suo cuore, ha amici anche i suoi avversari politici — (gli onesti, intendiamoci, che agli inonesti non è permesso già l'accostarlo).

Toccò tutti i gradini più onorevoli e più alti della nazione, e ne discese puro, senza che nulla sia rimasto attaccato alla sua fama, e meno alle sue mani.

Il bilancio dello Stato, che fa le spese a tanti faccendieri politici, che non lavorarono che per l'unico scopo di attinger quella meta, che è la vera loro *Roma*, non ha una categoria a cui sia mai stato applicato il suo nome.

La Patria è il suo tempio — la sua fatica — il suo studio.

La famiglia è la sua ricreazione, il suo riposo, la sua gioia.

Non si può visitarlo senza tornar coll'anima allegra, delle ore liete che si passano nella gioviale compagnia di quanti compongono la sua casa. Su tutti pare riflessa la serenità del suo umore, la bontà del suo cuore, la semplicità dei suoi modi, quella sincera espansione che dice subito ad ogni nuovo arrivante: « oh, eccovi a casa vostra! »

Tutto il Piemonte ha in lui un figlio, un fratello — Torino poi uno dei più trangosciati, dei più caldi suoi difensori — Egli s'immedesimò nelle sue glorie e nei suoi dolori — Se un Collegio fosse qui vacante,

e Carmagnola non si ostinasse giustamente a non volerlo cedere, Torino non potrebbe meglio compensare l'amore per Lei di Sebastiano Tecchio, che col dirgli: « Va, difendimi dai miei nemici; » e sarebbe difesa come dal più devoto, dal più grato dei figli suoi.

LE FERROVIE DELL'ALTA ITALIA,

Gli impiegati ex-governativi,

IL GOVERNO

Heu me miser! Lettori miei voi vedete l'uomo il più infelice della terra! Ho perduto il saluto di qualche impiegato della Ferrovia dell'*Alta!* Ahi sventura, sventura, sventura!

Da quel giorno non più sonno, non più fame, non più vivacità d'umore!

Da quel giorno non più un soldo in tasca, per pagarmi la colazione dal Ristoratore della stazione, unico elemento col quale io mi trovi in pace, perchè di tutte le disgrazie che ci ha portato la Ferrovia dell'*Alta*, quest'è la sola vera fortuna che ci sia toccata — Buon servizio, buoni cibi, molta decenza, e buoni prezzi.

Oh la giustizia per tutti!

Ma che cosa serve? adesso che ho perduto l'appetito, anche quel Ristoratore m'è diventato inutile.

Si vede che quei signori impiegati dell'*Alta*, supponevano di farmi una grande *onoranza* col loro saluto, se ora per punirmi me lo levarono! Ahi me infelice! Come vivrò?

Quando una bella donnina non mi saluta più perchè sia stanca di me, dico il vero che ciò m'annoia un po' — Ma finora ogni individuo del *brutto* sesso, che mi toglie il saluto, non fa che liberarmi dal fastidio di ricambiarlo, e di consumare un po' d'ala del mio cappello.

E notate che questi signori che mi *umiliarono* a questo segno, appartengono alla schiera dei miei *protetti*, non a quella degli accusati — perchè io miro in alto, non mi perdo a mozzar braccia, tiro alla testa — Ma vollero fingersi *offesi*, per strategia di amor proprio — Elevandosi da sè al rango di offesi senza che alcuno sognasse a loro, hanno preteso forse di voler passare per tanti Rotschild, per tanti Amilhaut!

Oh povero Plinio! come aver più la forza di *bulegare* con questo atroce infortunio?!...

Eh so io quel ch'ho da fare — Berta in sacco, e delle Ferrovie dell'*Alta* non fiato più.

Mi preme troppo non guastarmi l'appetito, e le funzioni digestive.

E dire che mentre taluno mi punisce così *crudelmente*, altri hanno il coraggio di scrivermi ad otto pagine i ringraziamenti!!... Ah ingratitudine di fratelli!

« Ella si scaglia contro il cattivo servizio (mi scrivono), ma credo che sprechi il fiato, chè = *melius potest negare asinus*, *quam probare philosophus* = Ed appetto i francesi l'*asinus* siamo noi, che neghiamo la supremazia del loro sistema, fra i primi *prémier et seul!*

« Pretendere buon servizio è presto detto, ma, mi dica di grazia, come vuole che lo si faccia, se non buono almeno passabile, quando a condurre la barca non c'è nè ordine nè timone; quando a dirigere i convogli vi sono quattro capi-Traffico, indipendenti l'uno dall'altro, senza capo o centro direttivo; i quali, per amor di concordia, a talento applicano, toccano, ritoccano, e poi squartano l'orario?!... Il signor direttore (ma chi è questo signor direttore?) che ne sa tanto di strade ferrate quant' io di sanscrito, che vuole far tutto, e che (sia detto fra parentesi) fa un bel zero, anzichè curarsi del regolare ed ordinato andamento del servizio, organare l'amministrazione in modo che a Lei prima ruota del carro s'addentellino le ruote minori, non istudia che *il mezzo di licenziare*, con quelle maniere urbane che tanto lo distinguono, più impiegati ex-governativi che può; e, per aver l'aria di fare ogni cosa, quo-

tidianamente *s'amusa* a trasmettere, con noterelle di suo pugno ai capi-servizio le lettere che riceve, senza punto studiar le quistioni che racchiudono; questioni le quali vengono poi sciolte dai detti Visir, con interpretazioni il più sovente affatto opposte, e con disposizioni che ne sono la conseguenza, le quali fanno a pugni le une colle altre.

« Di più, come vuole, caro signore, che il servizio proceda bene, quando la locomozione e la manutenzione formano *due separate direzioni*, che s'infischiano l'una dell'altra, ed ambedue dei direttori?

« Sa lei come han fatto per ordinare il servizio della rete dell'Alta Italia? No? ebbene, senta — Un capo ameno tradusse *ad litteram* il regolamento delle ferrovie del nord francesi, ed ecco il *famoso* regolamento fatto per le ferrovie del nord d'Italia!

« È egli poi ragionevole il pretendere attività, prontezza, sorveglianza, diligenza, urbanità, dal personale dei convogli, che oggi parte per Genova per far ritorno *illico et immediate* a Torino, dopo otto giorni di continui viaggi, di notti passate sul lastrico delle stazioni, e dopo essersi buscate a titolo di gratificazioni una o due multe?

« Questo personale ha per compenso di veder figurare il proprio nome, ripetuto molte volte sui rapporti o *cedole orarie*. Una volta, quando il potere ferroviario di Rotschild limitavasi al di là del Ticino, ogni registrazione che eccedesse il numero di chi-

lometri prescritti, valeva qualche soldo; ma adesso che la rete si è allungata, *impoverendosi le sfarfallature dei Rotschild, e Tagliabò,* ha creduto bene sopprimere tale meschino guiderdone.

« E i viaggiatori hanno essi diritto di attendere riguardi ed urbanità da un personale così inumanamente trattato? *Alias* il personale viaggiante aveva i suoi giorni di sosta; adesso invece ritornato oggi, si riposa un giorno, per ritorcere poscia la strada, e rimanersene altri otto giorni sui panconi dei vagoni a bagaglio, pensando col cuore stretto, anzichè ai viaggiatori, alla povera famigliuola che con 70 a 80 franchi al mese deve mantenere lontana. Gli uomini, mio caro signore, qui son cambiati in bestie, e mentre certi signori si pappano comodamente i loro *déjeûners* ai *restaurants* della Ferrovia dell'*Alta* lagnandosi di queste sue tirate, non è giustizia poi che lei si unisca a lagnarsi di un servizio che non può andar bene, mentre il povero personale dei convogli, fatto di carne ed ossa come quello dei Visir dell'*Alta*, è trattato con tanta ferocia.

« Se in Lombardia un tal sistema ambulante era possibile, crede il signor direttore lo sia del pari sulla ex-rete governativa, colle innumerevoli sue diramazioni? Un sistema che potea esser ottimo per 700 chilometri, dovea diventar pessimo per 2000; e che tale sia diventato il prova l'esperienza.

« Puossi infine sperare buon servizio da un mac-

chinista che, di turno, rimane persino 24 ore sulla stessa locomotiva, or correndo su questa linea che conosce, or passando su quella a lui affatto ignota? E il materiale può forse resistere a tanto imbecille strapazzo? È certo una bella cosa che i macchinisti conoscano tutte le difficoltà che presentano le varie linee della rete, ma è pure una cosa ridicola il pretendere che siffatta pratica s' acquisti, come si vincono i milioni alla borsa — Anche a questo personale ch'era pur buono, e da tutti vantato, furono tolti i riposi, e fatte soffrire angherie, e le lagnanze che dal medesimo partono, sono molte e giuste, al pari di quelle che giornalmente muove quello dei convogli — Perchè tutto ciò? per soddisfare ai capricci di chi volle sconvolgere l'opera di un Uomo, a cui ogni direttore dell'*Alta* potrebbe senza umiliazione *tirer les bottes* — Tuttociò per quella smania di voler far tutto senza saper far niente.

« A proposito, accennai più sopra ad un'altra smania del signor direttore (ma chi è questo direttore?), a quella cioè di licenziare l'ex-personale governativo — A questo riguardo narrerò un piccolo aneddoto che varrà a far conoscere da qual frenesia sia invasa l'oligarchia dell'*Alta* — Presentatosi al signor direttore (ma chi è questo direttore?) certo capo-manovra molto abile, che fin dal principio delle ferrovie servì lealmente e lodevolmente al suo posto, e appena arrivata la Società dell'*Alta* trasferto a Piacenza, e poscia

licenziato, non so per qual motivo, ma suppongo per *ladro*, perchè questo è il titolo comune che serve di sbarazzamento della marmaglia ex-governativa; il poveretto s'era messo in capo di protestare contro quella decisione, che parevagli presa un tantino alla turca — Per tutto complimento, e a suo grande conforto (conforto di dannati com'ella sa) si sentì rispondere = Non stupitevi, ve ne sono altri 800 del governo da licenziare = (Ecco signor Sella come si fa a far economia! imparate!)

« Per le punizioni poi il signor direttore (ma chi è questo direttore?) ha un gusto matto — Ella si ricorderà che Bona con tutta la inflessibilità del suo rigore, tante volte ritornava senza approvarle le proposte di punizione di qualche capo-servizio contro qualche negligenza di capi-convoglio, o guarda-bagagli, o guarda-freni, e che per tutta ragione dicea = Oh povero diavolo, è troppo prendergli cinquanta centesimi! lo chiami e gli dia una lavata di testa, un'altra volta vedremo = Qui invece punire è una gioja, è un provento della Cassa Rotschild — Ad un impiegato che da Genova avea spedito una lettera privata (guardate che delitto!) in un pacco carte d'ufficio, si ebbe il coraggio di ordinare 15 *giorni di sospensione*, dopo che al medesimo il capo della contabilità, il quale avea diramato un ordine in proposito, che non avea quasi avuto il tempo materiale di giunger a Genova, aveva già inflitta una multa di L. 10 — For-

una che questo povero diavolo ha un capo che apparteneva già al governo, il quale s'interpose ad ottenere la revoca dei due ukase — E con ciò la si può immaginare come l'amore degli impiegati è tutto pel governo che li ha così ben trattati, nel venderli come una mandria — Ma di ciò mi riservo parlarle, quando dopo aver toccato tutto ciò che interessa il pubblico, scenderò a questo povero gregge di schiavi! »

Dio sa quanti altri, oggi mi leveranno il saluto! tutto a scapito del signor Bessi ch'è il mio cappellajo, perchè meno ricambio di scappellate, e meno consumo di cappelli! Grazie anticipate a chi mi volesse liberare di questa noja.

A nous révoir — Quando poi il Parlamento sarà aperto ci riserviamo di mettere in posizione le batterie! Oh sì! che cosa credono che noi ci si mettiamo per poco, e per burla?!...

Nel *Diritto* di sabato 23 settembre 65 leggesi nella colonna sesta della pagina seconda :

« Il programma elettorale scritto dal D'Azeglio
« non ha fatto buona fortuna — Nessuno ha potuto
« accettarlo — Sembra che D'Azeglio medesimo ri-
« conosca d'avere mal conosciuto i voti della Na-
« zione, poichè in una sua lettera privata in rispo-
« sta a quella pubblicata dal Meneghini ; modifica
« assai le sue idee esposte sulla questione veneta.

Al *Diritto* ci sono uomini troppo intelligenti, perchè non s'accorgano d'essere stati tratti in errore.

Ecco la lettera d'Azeglio — colla quale si riconferma con leale convinzione, e con onesta franchezza, il programma contenuto nella — Lettera agli Elettori.

« Cannero, 16 settembre 1865.

« *Stimatissimo Signore*,

« Ho ricevuta la lettera e l'opuscolo ch'ella favorì spedirmi. La prima è modello di affettuosa cortesia, il secondo è modello di polemica degna ed elevata: così trovasse fra noi numerosi imitatori!

« Ho provata una stretta al cuore leggendo che le mie parole avevano prodotta *dolorosa impressione sull'animo dei Veneti*. L'idea d'aver potuto contristare persone afflitte, alle quali vorrei invece portar gioia e felicità, mi è profondamente amara. Vedo tuttavia che se ella disapprova le mie idee, rende però giustizia alle mie intenzioni.

« E credo vedere altresì che ella ed io siamo di accordo nell'essenziale più che non sembri a prima vista. Forse la colpa fu mia, e non seppi spiegarmi con bastante chiarezza. Debbo però confessarle che m'ero persuaso sin qui, non potessero le mie espressioni e molto meno il complesso del mio scritto, lasciar campo a dubbi nè ad oscurità. Coll'affermare che l'*Italia è incompleta*; che si deve pensare sopra ogni cosa *a fare l'Italia*; che non si deve perdere mai *la mira nè la perseveranza*; e se la via *breve* è chiusa, da prendersi la *lunga*, avevo creduto esporre concetti talmente espliciti da non lasciar luogo ad equivoci. Ed anche la tesi che 22 milioni d'uomini riuniti possono già formare un corpo di nazione, e prepararsi a profittare dell'occasione di liberarsi del tutto, quando si presenti, avrei creduto non potesse interpretarsi secondo la formula *noi bastiamo a noi stessi*, che volgarmente significherebbe: *Non abbiamo più da pensare ad altro*. Se tale fosse la mia opinione, come avrei potuto dire che l'*Italia* è incompleta, e che s'ha a *completare?*

« D'accordo su questo scopo, rimane però a determinarsi il come ed il quando dovrà completarsi.

« Qui si presenta l'inesorabile calcolo sul quale si

fonda ogni impresa umana: quello della forza e della resistenza; e qui appare la sola divergenza che sia fra noi. Le dirò questa sola cosa: io non ho mai tanto desiderato di aver ragione, come desidero ora aver torto con lei.

« Possa venir presto il momento in cui sia costretto a confessare ch'io non seppi conoscere le vere condizioni nostre, sia in casa che fuori; ed io benedirò l'ora nella quale si proclamerà insieme la liberazione di Venezia e la fallacia de' miei giudicii.

« V'è però un conforto. Noi viviamo nel secolo dell'imprevedibile, ed un girar di ruota della fortuna può render vani tutti i nostri calcoli.

« Voglia Iddio che in quel giorno l'Italia non abbia a piangere per aver disperso in vani conati ed in lotte di sètte e di egoismi, quel tempo che Iddio le concedeva a farsi forte per vincere l'ultima prova.

« Mi permetta ora terminando di chiederle la sua mano e stringerla affettuosamente, come vorrei stringere quella di tutti i Veneti, con quel profondo amore che io sento ugualmente per tutti i cittadini della terra italiana.

« *Suo Dev.mo*

« MASSIMO D'AZEGLIO. »

Intanto mi faccia l'onore di stringer la mia, che sono tutto con Lui!

VALIGIA ELETTORALE

Collegio di Cairo.

Dicono che è assicurata la candidatura del signor Sanguinetti! E buon pro gli faccia — Ma perchè si scaldano a spargere che il nostro sia il candidato dei clericali,

e continuano nel sistema delle ignobili, e triviali, e volgarissime detrazioni?

Quando si è sicuri del trionfo si usa generosità coi vinti.

Noi invece battuti, sconfitti, vinti, vogliamo continuare nella generosità nostra — Non saremo mai noi, che stimiamo il nostro avversario, che andremo a prender del fango per gittarglielo in viso! Prima che a sporcar gli altri, badiamo a non sporcarci le mani noi per andarlo a raccogliere.

Il signor Sanguinetti è un onestissimo patriota — I suoi difensori saranno cavalieri di San Maurizio, ma non sono cavalieri di forme — Rifiutiamo quindi ogni discussione.

Il signor Sanginetti è, torniamo a dirlo, un onesto cittadino, un buon patriota.

Ma per Dio è onesto e patriota anche il nostro amico Adriano Mazza! Chi è che ci vuol dire di no? Ce lo dica firmando — Noi firmiamo ciò che diciamo di Adriano Mazza.

Del suo ingegno, del suo valore, del pregio in cui l' ebbe il governo del Re per la vita spesa sui campi, abbiam detto.

Della sua acutezza, della sua pratica in cose amministrative, basta il suo programma, chiaro, nitido, preciso, non fanfarone, non nebuloso.

Non vi presentiamo nè un rosso, nè un nero, nè un verde, nè un giallo — Vi presentiamo un prode militare, un eccellente amministratore — Se al Cairo hanno delle smanie fra carne e pelle per la circolare Petitti, noi non ne abbiamo nessuna — Presentiamo un militare, e non lo presenteremmo se fosse stato così balordo da protestare — Egli conosce le sue leggi, la sua disciplina, il suo dovere, e l'osserva — E fa bene.

Egli è conosciuto, s' anche oscuro pei suoi avversari

troppo rabbiosi, dal governo che l'ha adoperato in nobili e difficili missioni.

Nel 59 n'ebbe di confidenziali, per assumere le informazioni politico-militari in Lombardia, e in quella stessa epoca fu mandato in ricognizione militare del corso del Ticino da Sesto Calende a San Martino.

Eguale incarico ebbe nel marzo dello stesso anno, per ricognizione militare delle comunicazioni nel triangolo Novara, Mortara, Vercelli, e per quella topografica dei forti e dintorni di Montecchino sul Mantovano.

Fu commissario militare per la sorveglianza della frontiera durante l'armistizio del 59, e fino al 61 alternò l'opera sua tra servizi d'informazioni politico-militari in Ferrara, in Sicilia, nel Napoletano.

Nel 62 ebbe una missione scientifico-militare a Parigi — Fu poi professore di legislazione ed amministrazione militare alla scuola d'applicazione del corpo, e poi membro di varie commissioni incaricate di nuovi regolamenti e riforme per scuole reggimentali, e normali, e degli esami per gli studi militari alla scuola d'applicazione del corpo, e a quella di cavalleria.

I corsi dei suoi studi li ha seguiti alla scuola imperiale d'applicazione di stato maggiore a Parigi, dove pure seguì quelli di diritto amministrativo e di economia politica, presso la scuola imperiale dei ponti e strade.

Per le sue missioni, percorse l'Inghilterra, la Prussia, l'Olanda, l'Annover, la Baviera, la Sassonia, e ripetutamente la Francia, il Belgio, la Svizzera, e gli Stati Germanici del Regno.

Anche questo è qualche cosa per un buon Deputato — perchè nulla rende più dotti delle condizioni dei vari paesi, che l'averli praticamente studiati.

Se dunque è meritamente presentabile il signor Sanguinetti, anche il nostro candidato ha i suoi meriti — e non ultimo quello di aver dei patrocinatori, che non

vogliono adoperare un linguaggio con cui parrebbe loro di offendere il decoro del proprio protetto.

Non sappiamo di promesse che il nostro vada facendo di foglie di porro — Questo sappiamo, che tutti quelli che ci combattono l'hanno, o bruciano di fregiarsene.

Sentite, Elettori carissimi — D'Azeglio ha scritto per voi tutti una lettera, che se avete gli intelletti sani, e il cuore veramente amante del vostro paese, dovete sentire ch'è un vero catechismo di patria.

Noi che veneriamo Massimo d'Azeglio, con devozione di italiani che riconoscono in quella illustre individualità una vera gloria viva della nazione, non vi presenteremmo Adriano Mazza, se non trovassimo in lui le doti che in quelle istruzioni ci sono indicate.

Adriano Mazza è un prode militare — È un onestissimo cittadino — È un provetto amministratore — Ha reso importantissimi servizi alla patria.

È dovere d'onesti cittadini il dirvi = Questo sarebbe un buon Deputato =

Ciò nulla detrae ai meriti d'altri mille.

Ci trattino gli altri se possono con uguale nobiltà, o almeno con uguale creanza.

Al 4.o Collegio di Torino susurrano il nome del signor Nervo — Con tutta la stima che possiamo avere per un signore che non conosciamo, avremmo amato qualche nome più noto per Torino.

Al 1.o è sicura la elezione di Bottero, che commetterebbe atto di diserzione, se declinasse l'onore e l'affetto del suo Collegio.

Al 2.o sicura quella del Ferraris.

Al 3.o dicono candidato il marchese Rorà.

È attestazione di gratitudine torinese.

È risposta ai peruzziani.

A Borgomanero il Regis se gli Elettori hanno la vista sana, sarà suonato dal cav. avv. Omar di Novara, distintissima persona, ministro e capo-amministratore gratuito da molt'anni di quell'ospedale maggiore, la cui gestione è modello di probità, di disinteresse, e di regolarità — La scelta dunque sarebbe eccellente.

Ciocchè ci fa sperare che il Regis faccia un buco nell'acqua, è che pericola molto anche la rielezione del suocero general Solaroli a Novara.

A Nizza Monferrato ritiratosi il Bona, la lotta si deciderà facilmente in favore del C. Visone, contro cui si oppone una candidatura raccomandata dal signor Saracco.

Il cav. Balduino direttore del Credito Mobiliare è proposto a un Collegio di Genova — Siccome l'acqua va al mare, così è probabilissimo il trionfo.

A Comacchio pare proprio suonato in favore di Federico Seismit Doda, l'ex-onorevole Conti — *Utinam*!

E un'altra elezione a cui batteremmo le mani di cuore, è quella del generale Luigi Seismit Doda, proposto ad Urbino — È un prode, ed antico soldato della libertà italiana.

C'è chi ha qualche dubbio sulla rielezione di Sella a Biella! Ah via! I ministri han sempre quello che vogliono.

Di Lamarmora la rielezione è sicura.

Vi sarà ballottaggio a Pallanza dove non ne vogliono più sapere del marchese Rapallo — Spurgazzi forse trionferà del generale Cadorna.

Morini sarà senz'altro rieletto ad Oleggio, e il cav. Protasi a Domodossola, per quanto gridi che non vuol più saperne di Parlamenti — Ma è un onest'uomo e si adatterà se non altro per turar il buco a qualche imbroglione.

Marazio pare sicuro a Santhià, non ostante si tenti di contrastargli la rielezione.

E sicure ci dicono le elezioni di Marchetti a Vercelli, e Ara a Crescentino.

Guglianetti a Varallo pericola.

Costa e Angiolini paiono fuori di combattimento a Vigevano — trionferà l'ignoto! forse io!!! Oh oh oh!!... Lasciate là che scherzo — Non vi spaventate.

A Mondovì e Saluzzo caligine perfetta.

In Toscana l' *Aletoscopio* non vuol posare le lenti — Ha paura di macchiarle.

In Lombardia c'è una confusione che non so distinguer nulla — Leggete i supplementi alla *Cronaca Grigia* — Cletto Arrighi parla chiaro.

Nel mezzodì è troppo lontano.

Insomma tre quarti di Camera vecchia — quindi baracca.

Videbimus infra.

A Parma cercano un Deputato — Per Dio eleggano Civinini!

Mi scusino tanto ma con questo caldo, non tira il tempo pei Bozzetti — Aspettiamo che sieno finite le Elezioni.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 3 - Tomo VI - Torino 15 ottobre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Gentilissimo signor Amilhau,

Vuol ridere? Non ne corre guari la stagione, ma tant'e tanto per ispassarsela un po' possiamo prendere l'occasione.

Ha Ella mai veduto la mia faccia signor Amilhau? Io credo di no; a meno che non si sia contentato di quelle che mi celebrano sul *Fischietto*, sul *Pasquino*, e sul *Buonumore* — nel qual caso la pregherei di ritenere che tra quella che porto sulle mie spalle, e quella che mi regalano Teja, Redenti, Virginio, e Ferrero, c'è un po' di differenza.

Mi fece Ella mai l'onore di portarmi dinanzi la sua? Non mi pare — Quantunque mi ricordi che una volta mentre aspettavo la distribuzione dei biglietti a Porta Susa per recarmi a Biella, m'abbiano insegnato un signore che girava in su e in giù, e m'abbian soggiunto = quello è il signor Amilhau = Ho piacer tanto, ho risposto, ma dopo tutto non me ne importa guari. Questa è tutta la conoscenza che ci stringe.

Eppure senta se vuol ridere!

Mi son venuti a dire, che la guerra che io movo alle sue Ferrovie, è mossa dal rifiuto ch'Ella oppose alle mie istanze fatte a Lei, per entrare al servizio dell'*Alta*!

Questa vale un milione!

Che bisogno avrei io di ricorrere a Lei per far parte dei beati miei ex-colleghi, se non dipendea che da me l'accettare le offerte che dal governo mi vennero fatte, quand'io ero in aspettativa?

A Lei, francese, deve recare meraviglia che si onori in questo modo la dignità della stampa, da far nascere subito il sospetto, che ogni volta che un giornalista biasimi o lodi, vi sia spinto dalle sue particolari passioni, o da calcoli del suo interesse.

Ma un po' ch'Ella stia fra noi, si abituerà, e mi pare già che a quest'ora Ella comprenda, che proprio meritiamo che nessuno si curi di noi, se ad onta dei lagni generali e incessanti che la stampa move alla sua amministrazione, Ella tira diritto impipandosene di tutti gli organi ed organini — E fa bene, ed ha millanta ragioni! Bravo, e che Dio le conservi la sua fibbra da ministro! La guardi mo', che quasi quasi la mi piace; perchè in fin dei conti un po' d'aria d'impiparmene del colto pubblico ed inclita guarnigione l'ho anch'io!

Dunque, come le diceva, gli è perch'Ella mi ha rifiutato di prendermi al suo servizio, che le faccio la guerra — Così dicono — Ella dovrebbe ora, se fosse un uomo di spirito, offerirmi subito un bel posto, ed io, se me

lo trova adattato, lo accetto — Ma badi che per darmi un posto ch'io possa accettare, bisogna ch' Ella sappia crearmelo di pianta — Bisogna che sia tale che non mi vincoli a dipendenze di sorta con chicchessia, che sia lautamente pagato, e che abbia tutto il tempo per scrivere la *Gazzetta del Popolo*, l'*Aletoscopio*, e le Biografie della *Caricatura*.

S'Ella me lo crea questo posticcino, eccomi roba sua — Così almeno daremo un po' di ragione a questi quadrupedi che, non sapendo come occupare il tesoro dei loro polmoni, ragliano all'aria! Che bel mondo, neh signor Amilhau ?!...

Ma qui da noi la va così, veda.

Diciam bene? ci han pagati.

Diciam male? non ci vollero pagare.

Gente onesta che vedendo il bene lo dica per onor del vero, e vedendo il male lo annunci per amore che si corregga, senz'altri fini reconditi, non ce n'è.

Ella già non s'offende di queste galanterie, n'è vero? Quanto a me ci ho fatto il callo, e sul callo il sopra-osso — Dunque non c'è pericolo.

Tiriamo innanzi dunque — e giacchè mi venne quest'estro bizzarro di scriverle, vediamo se trattando con Lei direttamente, non si raggiunga forse miglior effetto, che seguitando a sbraitare all'aria.

Quando gli impiegati governativi furono venduti alla Società, scoppiò, fin dai primissimi giorni che la ne assunse l'esercizio, un' ira di Dio che mi pareva intempestiva ed ingiusta.

E ne ho prese le difese — Difatti le accuse si fondavano su tali miserie, che non sapea persuadermi come si volesse pretendere che una Società, la quale diventava la proprietaria di una linea con tutti gli annessi e connessi, non fosse padrona di adottare quell'ordine di servizio, che meglio le conveniva per unificare il suo organamento — E dissi = attendiamo =

E agli ex-impiegati governativi che diventarono suoi impiegati, io scrissi = abbiate pazienza, aspettate a lagnarvi di vedere come vi trattano, come si sistema il servizio, come procede — ricordatevi poi sopratutto, che le ferrovie dell'Alta Italia hanno impiegati conosciutissimi per la cortesia delle loro forme, ed esattezza della loro amministrazione, e vedrete che il diavolo non sarà poi brutto come vel vogliono rappresentare = Questo a un dipresso è ciò che scrissi, la prima volta che mi occupai della Società dell'Alta Italia.

Se dovessi abusare di confidenze amichevoli che mi venner fatte, dovrei credere anche, che questo mio modo di trattar la questione, incontrasse il di lei aggradimento, perchè mi dissero ch' Ella gentilmente aveva esternato dal principio molta simpatia a mio riguardo — Del che se non l'ho ringraziata finora, la ringrazio adesso — e con ciò quel primo conto è saldato — senza ch'Ella sborsi e senza ch' io intaschi un soldo — Eh non son mica matto io! i ringraziamenti li faccio in pubblico, e in pubblico dichiaro saldati i conti, perchè se no diranno che anche per questi mi sarò buscato qualche milione

— Peccato che finora non abbiano mai detto il vero! La dev'essere una gran bella cosa essere millionari! Ella deve saperlo meglio di me — Io se anche lo fossi, lo saprei per poco, perchè la mia massima allegria quando ne ho, è di farli saltare — gusto ch'Ella certo non si prende!

Com'è dunque, la mi dirà, che dopo essere stato così gentile dapprincipio, la mi si è voltato così rabbioso, a mordermi in coro con tutti i suoi confratelli?

Non certo, egregio signor Amilhau, perch'Ella m'abbia rifiutato di prendermi al suo servizio — ma proprio per la convinzione, che le cose si trattarono un po' troppo *rudément*, ed anzi, la mi permetta di dirlo, un po' troppo alla turca.

La Società fin dal primo giorno che diventò proprietaria delle ferrovie dello Stato, pretese che servizio di locomozione, di manutenzione, di contabilità, di amministrazione insomma generale, fosse lì per lì fuso e unificato, come per tocco di bacchetta magica.

Era naturale che uno sconvolgimento dovesse succedere, a cui inevitabilmente dovea tener dietro il disordine e il danno, tanto per la sua amministrazione come pel pubblico.

E difatti le ferrovie dello Stato, che, fino al giorno che passarono sotto la di Lei direzione, furono modello di precisione, e tutto il suo personale esempio di castigatezza quasi militare, si convertirono nelle ferrovie le più maledette pel tristissimo servizio, pel tristissimo materiale, e pel pessimo personale che si è scoperto *tutto ladro.*

I capi-servizio della Società furono cambiati in tanti cani da tartuffi, i quali invece di badare che l'orario si mantenesse esatto; che i vagoni da merci non fossero esposti alle canicole di luglio, distruggendo la vecchia tettoja un paio d'anni prima che sia fatta la nuova; che le vetture fossero visitate onde i viaggiatori che pagano, non torcessero il naso prima d'entrarvi; che il personale viaggiante avesse i suoi ragionevoli riposi, per non renderli colla stanchezza impotenti al servizio, e quindi occasionare per difetto di vigilanza gli infiniti inconvenienti che finora successero; pare non abbiano avuto altro incarico che questo = Cercate dei ladri, fate uscir fuori dei ladri, fateli confessar d'esser ladri, fateli firmare d'esser ladri =

Tutto ciò perchè? perchè oltre all'aver ricevuto in regalo da ministri imbecilli le ferrovie dello Stato; oltre all'aver trovato così sulla strada un capitale fruttifero di 20 milioni; il signor Rotschild, per vendicarsi ad usura della *escamotata susanina e soci* a proposito del contratto delle meridionali, volle su questa linea rifarsi coll'aumentarne rapidamente il prodotto — Sella per aumentare i prodotti inventa ogni giorno un'imposta nuova — Rotschild con principii economici più positivi distrugge i consumatori = Mandate via, mandate via = Questo è l'ordine del giorno perpetuo della Società dell'*Alta*.

Taluno mi dice, che con questa guerra ch'io movo alla sua amministrazione, io andrò a far nascere un dua-

lismo fra gli ex-impiegati governativi, e quelli sociali — Pardon! chi lo avrebbe fatto nascere sarebbe solo che ha dato giusto motivo a queste lagnanze, non a chi lealmente annuncia i torti che ha la Società.

La Società ha torto quando vuol far credere d'aver ereditato un materiale da far legna pel verno.

Ed ha torto doppio per la doppia ragione che quel materiale le fu ceduto per niente, perchè il suo valore fu conglobato in quello della vendita delle ferrovie, e perchè per quello che venne introdotto in servizio dopo il decembre 64, vi dev'essere stata regolare perizia che ne regolò il pagamento.

Una gran parte dunque è nuovo — e ad ogni modo poi è strano che sia diventato così inservibile, solo dal giorno che ne diventò padrona la Società.

La Società ha torto di accusare il sistema di servizio dell'ordinamento tecnico governativo, perchè in sedici anni quel sistema non ci ha dato che due scontri, e non per cause nemmeno del *sistema*, ma per negligenza, e mancanza di prontezza di spirito di capi-stazione, che furono severamente e senza misericordia puniti.

La Società ha torto di voler con una odiosa fiscalità, pescare in tutti gli angoli degli uffici, in tutti i registri delle stazioni, in tutte le pieghe del personale dei convogli, in tutti i sospiri del personale di fatica, onde giudicare un passato su cui essa non ha alcun diritto, e pretender di aver in quel passato una giustificazione a rigori postumi, sui quali se passò l'amnistia di quella

ferrea tempra ch'era il Commendatore Bona, doveva tirar innanzi anche il nuovo padrone, limitandosi a ciò solo ch'era di suo diritto, a giudicare cioè *il servizio sociale* — Su quello governativo la Società non ha diritti retroattivi — Come ha fatto l' inventario del materiale, dovea farlo anche del personale.

L'argomento è vasto, e non si può esaurirlo in una lettera — Le elezioni premono quanto le ferrovie, perchè anche gli elettori possono rompere l' osso del collo ai viaggiatori...... che in questo caso si chiamano contribuenti.

Mi permetta dunque, egregio signore, che per oggi faccia punto, in riserva di tornare a bomba come dicono quei della Crusca —

Tutto suo devotissimo **PLINIO.**

PS. Mi è giunta ora una preziosa lettera che stamperò nel Numero venturo.

Pregiatissimo signor Pisani,

Voglia essere gentile di dirmi come dovrebbe regolarsi un impiegato, che abbia la sfortuna di servire la Società ferroviaria dell'Alta Italia, al quale venisse rifiutato un permesso di otto giorni per urgenti interessi di famiglia?

Risposta.

È una domanda scabrosa — perchè quando la questione è come quella dei *Negri*, vinca il Nord vinca il Sud, gli è sempre il bastone che ruota sulla schiena, mai la convenienza.

Novara, il 5 ottobre 1865.

Carissimo Pisani,

« Nel mattino delli 3 corrente consegnai a questa stazione un letto ed altri effetti, per essere spediti a grande velocità a Sesto Calende sul Lago Maggiore; nel giorno successivo mi presentai più volte all'arrivo del battello, a chiedere invano tali oggetti di cui le mie figlie necessitavano per potere colà dormire.

« Ritornato a Novara, ebbi a riconoscere che gli oggetti da me consegnati, anzichè essere spediti per la linea di Arona di molto più breve, come praticavasi prima della cessione della strada erano partiti colla linea di Milano-Rhò-Gallarate, e ciò dietro circolare dell'amministrazione, scritta per potere conseguire quasi il doppio del diritto, mentre per Arona il porto di kil. 85 sarebbe stato di sole lire 1 80 e non di lire 3 30 esatte come da bolletta che vi acchiudo.

« Oltre ad una tale estorsione, ed al danno di non avere potuto avere in tempo i miei effetti, prevedo che i medesimi saranno arrivati a destinazione con maggiori avarìe, per le maggiori volte che dovettero essere scaricati e caricati.

« Voi, caro Pisani, che finora non avete esitato a fare conoscere l'ingordigia di questi signori, segnalate, vi prego, pubblicamente questo fatto, che più d'ogni altro la pone in evidenza, ed invocate il giudicio del ministero sul medesimo, mentre se tale cosa può fare la Società delle

ferrovie, vedremo pur anche un giorno applicarsi la tassa della percorrenza di Torino agli oggetti spediti da Novara per Alessandria. »

Che cosa ne dice il governo?

Faranno qualche cosa i commissari dopo l'organamento di quella istituzione? Saranno stipendi come prima, e *sinecure*.

Livorno, 4 Ottobre 1865.

Amico dilettissimo,

L'allarme che io ti dava alcuni mesi sono, circa la progettata arbitraria riunione dei due Collegi di marina in un solo da fondarsi in Livorno — al cui fine il signor generale Angioletti aveva già ordinato appositi studi, perchè fosse ridotto a locale conveniente questa catapecchia che si chiama fortezza-vecchia — fu udito da altre sentinelle avanzate, e da esse ripetuto, pare che abbia fatto desistere da quel progetto, perchè oramai non se ne parla più.

A monumento però della straordinaria previdenza di questo pseudo-ministro di Marina, sta in questo Cantiere la fregata corazzata il *Conte Verde*, attendendo il beato giorno del suo battesimo d'acqua salata, il quale è al di là da venire perchè è tuttora in costruzione il bacino entro cui la si deve varare.

E per verità in questa corsa d'impegno fra il ministro di Marina e quello dei Lavori Pubblici, non poteva rimanere perdente il primo, perchè, come ge-

nerale di Cavalleria, doveva naturalmente esser buon corridore — Ed il pallio fu da lui vinto, ma a tutto danno della Nazione, la quale dovrà fra non molto sborsare qualche altro centinaio di mille lire, per cambiare a questa fregata l'intelajatura, e perchè? perchè contro tutte le regole dell'arte si volle impiegare pini nostrali, invece del così detto tek d'America, il solo che sia abbastanza tenace da resistere ai mari senza spaccarsi, come succede pegli altri legnami, specialmente attorno alle chiavarde che uniscono le lastre ai fianchi della nave.

E naturalmente se si doveva attendere dall'America il tek, non si poteva dar la baja ai Lavori Pubblici che camminano a passo di testuggine. Ed ora tutti si domandano cosa fa lì in aria quella fregata invece di metterla in acqua, ed intesi qualche popolano a domandare se per caso la si fosse costrutta, per attaccarla a quei certi palloni Nadar!

A mo' di salsa piccante su questi *croquis*, sappi, mio buon amico, che quando ultimamente il ministro di Marina ordinava lo scioglimento del Cantiere marittimo militare, perchè lo si consegnasse al commercio, prescriveva che rimanessero a custodia della fregata alcuni impiegati, ed il distaccamento di fanteria reale marina, e non sapeva il brav'uomo che questo distaccamento era partito di qui già da qualche mese prima! (1).

(1) Oh ce n'è un'altra di più curiosa! In una Commissione, essendosi parlato del *Porto di Savona*, il generale Angioletti chiese ingenuamente = Ma c'è un *Porto*, a Savona?!. . . . . *Nota della Direzione.*

Del resto la corazzata il *Conte Verde* fa onore sotto ogni altro rispetto al bravo costruttore navale signor (ne ignoro il nome), ed è giustizia che glie se ne dia pubblico vanto, perchè almeno si sappia ogni dì più quanto l'Italia possa ripromettersi dai suoi figli.

A che prò, mi dirai, tutte queste cicalate? A provare, se veramente ne faceva bisogno, che finattantochè il governo non penserà seriamente a porre un efficace rimedio a codeste incompatibilità, per non dir peggio, questa povera Italia non potrà da questo lato mai portarsi a livello delle altre Nazioni.

È facile a comprendere che oramai quest' antica Regina del Mondo e dei Mari, deve riprendere il suo antico splendore, e far brillare gloriosa la sua bandiera su quelle terre così fertili e ricche, ove migliaia dei suoi figli esercitano onesto traffico, da cui ritraggono lucri immensi; su quelle terre a cui Ella apriva prima i prodotti della civiltà europea. E che perciò questo è còmpito esclusivo della Marineria, la quale diventa così il braccio più potente della Nazione, perchè, oltre alla quantità di legni che si richieggono per la difesa dell'estesissimo nostro littorale, molte altre saranno le stazioni navali che, come quella di Montevideo, si dovranno da noi stabilire e nelle Indie, e nella Cina e nel Giappone, onde guarentire il commercio, che non potrà a meno di attivarsi con quelle ricchissime fra le ricche regioni.

Dunque, per ordinare questa immensa congerie di legni, di provviste e di personale, per mantenervi una saggia amministrazione che provveda a tempo

e luogo agl'infiniti loro bisogni, è assolutamente necessario un ministro di Marina, ma un *vero ministro*, che conosca molto a fondo gli ordinamenti marittimi, abbia viaggiato e comandato spedizioni, onde sapersi far un'idea precisa di tali servizi, sia pratico delle costruzioni per esercitarvi un'attiva sorveglianza, ed imprimervi una saggia economia.

Del resto, se si vuole un automa, o, come si dice comunemente, un uomo di legno, un gerente responsabile, tanto vale che sia uno qualunque; ma per maggior risparmio sarebbe meglio incaricare di ciò il ministro della Guerra, e così si otterrebbe anche un risparmio sul bilancio. Di cotali uomini tecnici sarebbe vergogna che si mancasse; io credo anzi che abbondino, e che sia precisamente questa abbondanza che nuocia, probabilmente per gelosia di mestiere. Ma sarebbe ormai tempo che si rompesse questo ghiacciaio, e si penetrasse nelle viscere di quest'anfibia esistenza, che non è solamente un controsenso, ma è fonte di danni incalcolabili al paese.

Se la vecchia Camera *non ha saputo* o *non ha voluto* scindere questo misterioso velame, deve assolutamente volerlo quella che sta per formarsi, e romperla risolutamente con certi rispetti umani, perchè sia dato ad ognuno il suo — Il regno degli ipocriti deve finire — La moralità pubblica e l'onestà lo esiggono assolutamente per l'onore del paese.

Tuo aff.mo.....

FASTI POSTALI

Il direttore delle Regie Poste di Foggia è fuggito lasciando un vuoto di lire 15 mila circa. Questo direttore era il marchese De Palma dei principi di Polignano, napoletano. Sua moglie era figlia di un certo Ubertini che fu ministro dei Lavori Pubblici in Napoli nel 1860.

Il marchese era uffiziale delle Guardie d'onore del re di Napoli, e lo seguì sin dentro Gaeta. Quando Francesco II abbandonò il suo regno, questo marchese venne dal suocero nominato direttore di 3.a classe nella amministrazione postale, collo stipendio annuo di lire 3500, e fu destinato cassiere del compartimento di Bari.

Si fece un giorno una verifica di cassa, e trovossi un *deficit* di lire 14,000. Un di lui impiegato si uccise lasciando la famiglia nella miseria. Il De Palma gittò tutta la colpa sull' infelice che più non era, e colle protezioni e pagando la somma di cui risultava debitore, restò al suo posto. Poco dopo venne destinato a Foggia come direttore, cioè verso la metà del 1863. Gli furono fatte diverse visite d'ispezione, ma ora con un pretesto ora con un altro usciva dall'uffizio, e rientrava poscia col denaro che mancavagli. Sul declinare dello scorso settembre, il direttore del compartimento di Bari, vedendo che il direttore di Foggia

non aveva ancora saldata la contabilità di agosto, mandò subito un ispettore a fargli una visita, e lo trovò in *deficit* di lire 15 mila circa.

Fu tosto avvertito per telegrafo il ministro, il quale rispose di dare istanza al Fisco, se non riparava il vuoto. L'ispettore accordò un giorno di tempo, ed il marchese ne approfittò per svignarsela. La polizia lo cerca, ma finora non si hanno traccie. Che Iddio gliela mandi buona! Lascia nella miseria la moglie con sei figli.

Se dopo che commise il primo *deficit* nella cassa compartimentale di Bari, l'amministrazione l'avesse destinato in qualche luogo ove non avesse avuto maneggio di denaro, ciò non sarebbe arrivato. Il torto è tutto dell'amministrazione, che lasciò il denaro nelle mani di uno scioperato e giuocatore.

A Teramo, un commesso-aiutante di quell'Uffizio postale, figlio o fratello di un generale pure napoletano, fuggì rubando a quel povero direttore 25 mila lire.

Il titolare dell'Uffizio postale di Spinazzola, nello scorso mese fuggì lasciando anche un vuoto di L. 2000, e poscia ritornò; ora è in carcere. Insomma il mese di settembre, solamente nel napoletano, fu cattivissimo per l'amministrazione postale. Con tutto ciò però si trova che la preveggenza del signor direttore generale delle Poste è più che bastante pel decoro dell'amministrazione, e per l'interesse dell'Erario, e il governo *non se ne incarica* di prendere radicali provvedimenti.

Ci dispiace assai, ma giacchè proprio vi ci provo-

cano, caccieremo le lenti sulle varie direzioni che fanno il mosaico del ministero dei Lavori Pubblici, e se intorbideremo le *acque*, se romperemo le *strade*, se guasteremo i *ponti*, se caccieremo le mani nelle *miniere*, e se chiameremo finalmente al *redde rationem* certi capi del personale, reciteranno il *mea culpa* coloro cui tocchi.

Mio caro Boccadoro,

Se non bastassero già i molti e forti argomenti addotti oramai da quasi tutta la stampa, per provare l'irragionevolezza del modo con cui viene applicata la tassa sulla così detta *ricchezza* mobile, questo solo dovrebbe valere per tutti. Gli ufficiali del... battaglione Bersaglieri, che al 1.o gennaio 1864 aveva sede in San Fele provincia di Melfi, vennero tassati in lire 42 i sottotenenti, lire 48 i tenenti, lire 69 i capitani di 2.a, lire 79 i capitani di 1.a classe, ed in lire 118 il maggiore comandante — Un capitano colla moglie fu tassato in lire 142, tutti cioè più del 6 p. 0[0 — Aggiungi ora, se non a questi, l'applicazione dello stesso (poco o nessuno) *criterio*, a quelli fra gli ufficiali che si trovavano al 1.o gennaio 1865 in San Fele, ed avrai questa graziosa tassa portata al 12, 75 per 0[0 — Aggiungi ancora ad essa la ritenuta proporzionale che già gravita sul nostro

stipendio per farci la pensione di ritiro, ed avrai un totale abbastanza ragguardevole, che ci vien sottratto da quella paga che in media basta appena per vivere, e che ci viene così generosamente rinfacciata ogni giorno dai grandi liberaloni, che con biricchinesca impudenza pretendono d'aver fatto essi soli l'Italia.

È bensì vero, che in una recente Circolare il signor Ministro delle Finanze insegna il modo, con cui rimediare alle inesattezze od ingiustizie occorse nell'applicazione della legge, ma gli ufficiali non reclameranno mai; pagano e tirano dritto.

D'altronde, anche volendolo, per la maggior parte quel modo di riparazione riescirebbe illusorio, avvegnachè al dì d'oggi, che è da pochi giorni soltanto che si conobbe questo bel risultato, quasi nessuno dei distaccamenti è più di presidio ove trovavasi al 1.o gennaio 1864.

In sostanza è assolutamente necessario, che per riguardo ai militari venga adottato un nuovo e meno arbitrario metodo d'imposta, su ciò che si vuole assolutamente chiamare una *ricchezza* — Oh che cuccagna, che California! Evviva lo spartanismo dei nostri bravi deputati militari!

Une poignée de main e ciao.

Tuo affez......
Capitano nei Bersaglieri.

VALIGIA ELETTORALE

LE PROMESSE

Se l'Italia avesse la decima parte di tutto ciò che da cinque anni a questa parte le van promettendo ministri e aspiranti al portafoglio, a quest'ora con quella sola decima parte, ne avrebbe d' avanzo per presentarsi come modello alle altre nazioni.

Parliamoci un po'alla buona, da uomini che passeggiano pel selciato, non da teste che si ravvolvono nelle nuvole.

Per quanto l'Italia sia proclamata *Una*, per quanto si dica che lo sia, per quanto ormai debba esserlo sotto pena di non esister più, gli è per altro un fatto che ci siamo diportati finora, e in Parlamento e fuori, non come unitarii, ma come se ancora esistessero le antiche barriere, che separavano i dominii e gli interessi locali.

La Toscana fu attaccata come l'edera alla sua autonomia.

Napoli venne all'Italia, ma colla convinzione che la sua preponderanza avrebbe assorbito il resto, e quindi *napolitanizzata* l' Italia — Non pensava che meditando ciò andava a crearsi un formidabile nemico nel filosofo Ferrari, che mitragliatore del *piemontesismo* pel sistema, avrebbe del pari pel sistema mitragliato il *napolitanismo*.

Ogni volta che vennero proposte nuove leggi in Parlamento, che fossero inspirate dal sentimento nazionale unitario, vennero sconfitte dai deputati, o modificate secondo l'interesse locale.

Così la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, venne ritirata dinanzi all'apparato belligero degli autonomisti siculi e toscani; la perequazione delle imposte venne adottata, perchè sperequava a danno del Piemonte

e di Sicilia, e a vantaggio del resto d'Italia, i cui rappresentanti in maggioranza oppressero coll' ingiustizia; lo stesso Codice, tutt' altro che unificare la legislazione penale, rimette in vigore tre giustizie — Una per Piemonte, Lombardia, Napoli, Sicilia, ed Emilia, dove la pena di morte è applicata, un'altra per la civile Toscana ove si può metter a morte migliaia di viaggiatori, levando le rotaie delle ferrovie, senza incorrere la pena capitale.

Una giustizia nell' Italia settentrionale e centrale, punisce certi delitti che furon sempre delitti sotto qualunque legislazione; un' altra giustizia dichiara inezie, non passibili della contemplazione del Codice, la sodomia e il giuramento falso di là del Tronto.

L' Unità finora proprio, a dirla schietta, non c'è che nell'Esercito.

In altro no — E prima che i deputati si ricordino di essere rappresentanti nazionali e non siculi, toscani, napoletani, lombardi, o piemontesi, in modo che questi epiteti geografici scompajano dall'uso, occorrerà pur troppo del tempo — Occorreranno tante vittorie dell'Esercito, quante bastino a far che l' Italia senta almen nella *Gloria* quel vanto che sente la Francia, che quando dice = la *France!* = ha finito di dir tutto.

Noi vorremmo quindi, che smesse le reboanti promesse, le spampanate *italianissime*, le eterne formule di *Venezia* e di *Roma*, pensassimo un po' più agli interessi veri nazionali, persuadendoci di questo vero: che quanto più gridiamo Roma e Venezia, tanto più lasciamo dubitare, che in noi sia la coscienza, che altri possano contrastarci questo diritto nostro naturale, se ad ogni quarto d'ora abbiam bisogno di predicarlo — Sarebbe lo stesso d'un individuo che tutti i momenti andasse gridando per le strade e per le piazze = io sono un galantuomo

= Vien subito il sospetto ch'ei lo gridi per coprire la sua coscienza d'esser ladro.

Non v'è deputato italiano, a qualunque provincia appartenga, cui si possa far offesa maggiore che il chiedergli se vuol Roma e Venezia — Quanto poi ai deputati piemontesi, il solo esser deputati di questo paese, è un programma che dice = voglio continuare la strada che il Piemonte percorre da 20 anni =

Ciò dunque che più d'ogni altra cosa devono pretendere gli elettori, ci par sia quella di conoscere i proprii candidati *intus et in cute*, quali pratici ed onesti amministratori — Quanto a Roma e Venezia, basta, torniamo a ripetere, esser deputati del Piemonte per sapere che questo è il loro atto di fede, è quello che ha fatto di loro il vero partito d'azione.

Sono quasi cinque anni che s'è andato sfasciando, e gittando a ruina tutto il lungo lavoro di quell'impresa cavouriana, ch'era arrivata nel 61 a condurci da 4 milioni e mezzo di liberi cittadini a 22 milioni.

Bisogna ricalcar quella strada, bisogna che i nuovi deputati sieno uomini pratici ed onesti, dai quali si possa ripromettersi la cancellazione graduata di tutti gli spropositi finanziarj, di tutte le corbellerie politiche dei minghettiani e peruzziani, per rimettere in vigore l'energia della politica pratica e rivoluzionaria del Conte Cavour.

E ciò non otterrete mandando deputati da burla, ma sì uomini che siate sicuri che comprendano i vostri sentimenti non solo, ma gl'interessi vostri.

A proposito! mi vien in buon punto questo *Memini* di Ottavio Vindice.

Caro Plinio,

Lasciatemi sfogare lo sdegno e l'ira, che accende nel mio animo di franco italiano e di galantuomo, tutta questa ciurmeria elettorale! Ma è egli possibile di accumulare in così poco tempo tanta presunzione e tanta servilità, tanta vacuità di parole e tanta confusione di idee, tanta stranezza di domande e tanta fallacia di promesse! Perchè mai tanti candidati che fanno mostra di sapere fare il generale, il ministro, il diplomatico, ed il finanziere, non ricordano punto, che cosa sia il mestiere ed il dovere del buon deputato; cioè fare buone leggi, e vigilare che le imposte siano ripartite con giustizia ed equità, che il danaro pubblico sia amministrato con utilità e parsimonia?

Perchè mai tanti elettori che chiedono ai loro deputati di liberare Venezia e di andare a Roma, di dare impieghi a tutti i loro parenti sino al settimo grado, di far stabilire ufficii governativi in tutti i borghi del Collegio, di far passare una strada ferrata a' piedi di ogni campanile, di pareggiare in un battere di Sessione i bilanci, e che so io? non s'informano tampoco della onestà, del disinteresse personale, e sopratutto delle cognizioni che abbiano i candidati, circa i bisogni reali e presenti del paese?

Leggete le ampollose professioni di fede, i vani-loquenti manifesti dei comitati, le circolari dei candidati ed i sermoncini dei giornali, sollevate, se ve ne regge l' animo, il velo delle corrispondenze tra elettori ed eligendi, dei libelli diffamatori e delle raccomandazioni anonime. Ditemi se da tutta questa congerie di maestosi spropositi, e di maligna o venale retorica, potete estrarre nemanco un bricciolino di sano criterio elettorale?

Ditemi se frammezzo a questo baccanale di birbi che

ingannano, e di stolti che si fanno ingannare, si possa far udire la voce vera del paese, dei suoi interessi reali, dei suoi bisogni presenti? Ditemi che cosa rappresenti una Camera eletta in tal modo da elettori di tal fatta?

A che serve di domandare agl' italiani: « Volete « andare a Venezia ed a Roma? Volete avere un « esercito ben ordinato ed una flotta armata di tutto « punto? Volete avere la probità e l'economia nell'am- « ministrazione? Volete avere il pareggio nei bilanci, « e le imposte ridotte a termini comportabili? » E chi credete voi che vi risponda: No!?

Vi sono alcune questioni — speciali — che interessano tutto il paese, e la cui soluzione pratica sarà un passo effettivo per raggiungere uno di quegli scopi generali che ogni italiano si propone, sia egli radicale o conservatore, moderato o progressista; sia egli nato a' piedi dell'Etna o sulle falde del Monviso. Su queste quistioni che la Camera futura è chiamata a definire, o cercate di illuminare gli elettori, e di imporre loro colla persuasione il vostro parere, od interrogateli, e fatevi rappresentanti dei loro voti — Fatevi mandare in Parlamento per abolire gli ordini religiosi o per mantenerli, per distribuire il soprappiù, o parte, o tutti i beni di manomorta ai comuni e provincie, o per incamerarli nel demanio. Fatevi mandare alla Camera per afforzare ed allargare le libertà locali, o per rinvigorire ed accrescere l'azione dei poteri centrali dello Stato. Dichiaratevi per la riforma radicale delle imposte o per una semplice revisione e correzione dei sistemi vigenti. Voi, candidati, vi impegnerete in cose che sono di vostra competenza, che dovete fare, e che potete definire. Voi, elettori, sapete chi scegliete, e perchè lo scegliete; e potrete star sicuri di non aver fatto opera vana e di non essere corbellati.

Coloro che stendono piani di campagna per libe-

rare Venezia e Roma, come si disegna la pianta di una casa, o vi fanno i calcoli del riordinamento, in un termine determinato e breve, delle finanze italiane, come si supportano i guadagni e le perdite di una impresa industriale; cotestoro non sanno davvero dove stia di casa la politica; cotestoro, o non hanno mai letto una pagina di storia, o l'hanno affatto affatto dimenticata.

In quali condizioni di pace e di ordine pubblico, di forza militare e di prosperità finanziaria trovarono l'Inghilterra, Elisabetta, Cromwell, Guglielmo III, Pitt che la fecero grande, libera, potente?

Ed Enrico IV, e Richelieu, e Napoleone I, e Napoleone III, chi loro aveva ordinato gli eserciti, pacificata la Nazione, rifornito il tesoro quando segnarono coi loro nomi le epoche più gloriose della storia francese? L'ordine interno e l'assetto del pubblico tesoro, sono la conseguenza, il complemento, l'incoronamento di una politica potente, grande, nazionale; non ne sono mai il punto di partenza.

Venezia non sarà mai liberata nè da uno strategico, nè da un computista. Essa sarà liberata per una occasione offerta dallo svolgimento logico degli eventi europei, afferrata pei capelli da un uomo di Stato italiano, e sfruttata da una slancio supremo delle forze tutte della Nazione.

L'occasione la può venire dal Baltico o dal Mar Nero, dalla Vistola o dal Danubio, forse dalla Schelda e forse dai Dardanelli. Può nascere da un abbraccio dei boemi coi maggiari, o dei croati coi tedeschi. Ma l'occasione non la faranno nascere i deputati nè destri, nè sinistri, nè rossi, nè neri, nè radicali, nè moderati, nè bianchi, nè verdi! — Dico di più, che se i deputati di tutti i colori si rimettono a vociare intorno a quella misera e gloriosa Venezia, come hanno fatto fin quì, l'occasione si spaventerà, e se ne fuggirà Dio solo sa fin dove, e fin quando!

Poco sù, poco giù v'è da dire lo stesso di Roma.

Nulla di peggio che le teoriche *a priori* e le formole assolute. Assicuratevi che stiano al governo uomini inspirati dal sentimento italiano, e che abbiano la pratica degli affari d'Europa, e poi la tinta e la mezza tinta di opinioni politiche importa assai poco. Starei per dire che se, per impossibile, lo stesso conte Solaro della Margherita fosse ministro degli affari esteri del Re d'Italia, e gli si presentasse l'occasione d'entrare in Roma, egli v'entrerebbe! Vestirebbe un battaglione di bersaglieri da cappuccini, ma vi entrerebbe!

E se, per impossibile, Garibaldi fosse domani presidente del Consiglio, e gli si offrisse la Venezia per 100 milioni, e lui darebbe subito i 100 milioni.

E dei deputati, di tutti i colori che avreste eletti, se ne troverebbe un bel numero che voterebbero con acclamazione quell'entrata in Roma, e quell'acquisto di Venezia. Poichè in fin dei conti v'è sempre in Italia molta gente che pensa essere l'essenziale di farla, quest'Italia, di compierla, di liberarla dal governo dei preti, e dalla dominazione dello straniero. E cotesta molta gente vota per la spedizione di Crimea, vota per l' annessione Toscana e Romagnola, vota per la cessione di Savoja e di Nizza, vota per la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e pel plebiscito di Napoli, e per l'invasione delle Marche, e per la Convenzione di Settembre, vota ora a dispetto dei prudenti ed ora a dispetto degli audaci, ora coi moderati ora cogli ardenti, ora con gioja ed ora con rammarico, ora con entusiasmo ed ora con calcolato accorgimento, ora plaudendo ai suoi figli ora scusandoli ora rinegandoli, ma vota sempre, perchè così si è fatta l'Italia, e perchè vuole che l'Italia ad ogni modo, ad ogni costo si compia.

Ebbene! Cotesta molta gente siccome ha saputo approvare poi, a dispetto dei pedanti e dei partigiani,

le imprese politiche colle quali si è fatta la indipendenza e l'unità d'Italia; cotesta molta gente provveda ora per tempo, pure a dispetto degl'imbroglioni, dei retori, dei ciarretani, degli astiosi, e dei municipalisti, a costituire la libertà mediante buone elezioni che mandino buoni deputati a fare buone leggi.

O l'ho sbagliata da capo a fondo, o voi, caro Plinio, aprirete coll'usata cortesia a questo sfogo le pagine del vostro *Aletoscopio*, e le vostre braccia fraterne al fido ed invariabile vostro *collaboratore*.

Dalle vêtte alpestri, 9 ottobre 1865.

OTTAVIO VINDICE.

Approvatissimo per parte mia!

Riceviamo la seguente che prontamente inseriamo, colla nostra risposta.

Cairo Montenotte, 10 ottobre 1865.

Egregio signor Plinio Arcas,

Nell'*Aletoscopio* dell'8 corrente la S. V. Ill.ma si fa a sostenere la candidatura dell'illustre mio competitore il barone maggiore A. Massa, e combatte la mia rielezione con quei modi urbani e gentili, che si addicono a persona onesta ed educata quale Ella si è.

Io le sono gratissimo di questo suo modo di combattermi, e tanto più cordialmente debbo esternarle la mia gratitudine, in quanto che qui molti de'miei avversari non imitano il suo nobile esempio.

Io non mi farò a redigere un atto d'accusa contro il procedere de'miei avversarii, che di cose brutte non voglio parlare — Non posso però tacerle che alcuno di questi trascorse tant'oltre contro di me, che sto assumendo precise informazioni per porgerne querela al Fisco — La voce che anche ora si sparge

che io mi sia ritirato, cosa che non è, e non sarà, non è atto di buona fede.

Ho accennato di volo queste cose, e taccio quel molto che dovrei dire, non avendo preso la penna per fare un atto d'accusa, come dicevo, ma per rettificare alcune cose che Ella ingannato ha scritto, e che scritto non avrebbe, se i suoi corrispondenti si fossero limitati a farle conoscere la verità, non a travisarla.

Alcuna di tali cose, quando fossero credute, potrebbe far apportare su di me un giudizio, che per l'onor mio respingo.

Ella scrive: « *Non saremo mai noi che stimiamo il nostro avversario, che andremo a prendere del fango per gettarglielo in viso.* » Questo lascia supporre che gli amici miei si siano imbrattate le mani nel fango, per gettarlo in faccia allo stimabilissimo mio competitore — Io sono qui, so quello che succede e nulla di ciò mi consta — Si compiaccia accennarmi un qualsiasi fatto men che nobile, e men che degno, operato dai miei partigiani, e sarò io il primo a pubblicamente condannarlo — I miei amici non hanno bisogno di simili arti — Sarà forse colla stampa, che si gettò il fango in viso al signor Mazza? — Se avessi letto qualche articolo di tal fatta l'avrei riprovato. Nelle corrispondenze in cui si sostiene la mia candidatura, o non si parla del mio competitore, o non si dice cosa che l'offenda. Quella stessa parola *oscuro nemico*, che si lesse in una corrispondenza della *Gazzetta del Popolo*, e su cui Ella fabbricò un articolo, non era applicabile al barone Mazza — Se un *oscuro nemico* propone altra candidatura, ossia quella del signor Mazza, evidentemente l'*oscuro nemico* non è il Mazza.

Ora, caro signore, una mano alla coscienza, e legga nell'*Avanguardia* del 30 scorso settembre un articolo scritto in favore del signor Mazza e contro di me,

e poi dica (per servirmi delle sue parole) se quello non sia un linguaggio che parrebbe offendere il decoro del proprio protetto.

Ebbene quale de' due partiti tenne nella stampa un linguaggio più decoroso?

Debbo ancora rilevare alcune sue parole: « *Non sappiamo* (ella scrive) *di promesse che il nostro vada facendo di foglie di porro.* » Parliamoci schietto — Saprebbe mai Ella, che io vada promettendo foglie di porro?

Io non ho promesso nè prometto di tali cose, che so di non poter mantenere la promessa. Fuori i luoghi ed i nomi, ed io le proverò che chi le comunicò siffatte notizie, è un tristo che dice cose non vere.

Mi creda, Ella fu sorpresa ed ingannata da false informazioni. Se si desse la pena di ricorrere a buone sorgenti, potrebbe invertire il suo articolo ed affibbiare ad altri quegli intrighi e quelle basse arti che ascrive al mio partito.

La prego di avere la gentilezza di inserire la presente nel prossimo Numero dell'*Aletoscopio*, e di aggradire i sensi dell' alta stima con cui mi pregio essere.

Di V. S. Ill.ma *Devotissimo Servo*

Prof. Apollo Sanguinetti ex-Deputato.

Onorevole signor Sanguinetti,

S'Ella ricorda, quando mi parlò per la prima volta della candidatura del mio amico Mazza, si sovverrà in quali termini io mi sia espresso a di lei riguardo — Quantunque non avessi con Lei quella intimità che ho per Adriano Mazza, mi era nota l'onestà del di Lei carattere, e del di Lei patriottismo, ed è troppo radicato nella mia indole il principio di ri-

spettare chi va rispettato — perchè non mi fosse facile il prometterle che, anche sostenendo il mio amico, nessun attacco basso le poteva venire da me; e attenni la mia parola.

Ed io speravo invero che eguale cortesia sarebbe stata usata al mio amico, tanto più, che com'egli non nega a Lei quelle doti che la resero meritamente stimato dai buoni patrioti, Ella non poteva negare a lui quelle d'un prode soldato, e d'una mente colta, nudrita di molti studi, e di esperienza pratica, e capace di vigorosamente aiutare, oltrecchè col braccio, col senno, la Nazione.

Non le tacerò schiettamente che mi riuscì assai doloroso, dopo le oneste e cortesi parole da me con Lei ricambiate, vedermi stampare una corrispondenza il dì dopo, sulla *Gazzetta del Popolo*, in cui sostenendo la di lei candidatura, si usavano termini poco misurati verso la candidatura del Mazza — Ogni altro avrebbe potuto credersi sciolto da ogni scrupoloso riguardo — Non io, che mantenni verso Lei lo stesso contegno di osservanza, separandola dai troppo zelanti suoi sostenitori.

Il *fango* che io dissi non voler raccogliere, allude ad una lettera ch'io lessi in mano d'un comune amico suo e mio, e nella quale era scritto, che il Mazza era il candidato dei clericali, e che si andavano razzolando voti per lui, col promettere *hinc et inde* la croce se Ei risultasse eletto.

So che da una parte e dall'altra, nelle lotte elettorali, vi possono essere amici troppo fanaticamente zelanti che non badino a mezzi per vincere, ma sapendo che l'amico mio lontano forse attualmente cinquecento miglia da Cairo, non può promettere nè far promettere croci, ho creduto con piena coscienza di causa rispondere negativamente per conto suo — nè ciò volea dire che quelle croci, se si promettano, lo sieno per di lei conto — Io di ciò nè parlai, nè

mi occupo — Non è affar mio, che ciò che riflette Adriano Mazza.

Ora mi permetta, egregio signor Sanguinetti, ch'io mi rifaccia dal punto in cui mossi.

Io non volli che il mio amico montasse sulle sue spalle, per farsi vedere agli elettori.

Lo presentai io senza far parte di nessuna cospirazione, senza fregarmi addosso a nessun clericale, senza stringer la mano a un solo elettore di Cairo, di cui non conosco anima viva — Se taluno dunque va spargendo di lei cose non oneste, non è nè il mio partito nè quello dell' amico mio, perchè noi non abbiamo partiti.

Io conosco il Mazza per un bravissimo e intelligentissimo patriota, e senza mai dire ch'Ella non lo sia del pari, ho detto a quelli di Cairo: « eccovi un deputato che vi farebbe onore! »

Qual male ci trova Ella in ciò, e qual motivo di dolore per Lei, che, oltre a Lei, vi sieno altri degnissimi di rappresentare codesto Collegio?!...

L'ambizione di servire la patria, è ambizione che onora — E se io mi sentissi la forza di ben sostenere questo severo mandato, non esiterei ad ambirne io pure la gloria. Scrupoloso come sono, io temo di non bastare a tanto peso, e gli è perciò che non mi faccio innanzi — Ma venissemi conferto un sì onorevole battesimo di patriottismo, e l'accetterei facendo del mio meglio per corrispondere all'aspettazione dei miei mandanti.

A campioni dunque che scendono sul terreno delle elezioni, io non credo si debba farsi incontro con nessun arme ignobile, quando sulla loro onoratezza e sul loro affetto alla patria, non cada ombra di dubbio.

Tale, o signor Sanguinetti, è Adriano Mazza, e come tale mi consenta che di nuovo lo presenti al di lei Collegio, nè mi voglia male del fervore ch'io

pongo nel sostenerlo, per l'opinione anche ch' io porto, che una Camera nuova, più elementi nuovi che la rinsanguinino, e più si ringiovanisce e si vivifica.

Ora devo aggiungerle poche cose, con cui chiudo subito per non tediarla.

Due giorni prima della sua lettera n'ebbi una dal di lei fratello, che verteva sugli stessi argomenti svolti da quella sua che qui sopra ho riportata.

Egli me la scriveva credendo suo debito darmi quelle spiegazioni ch'Ella mi ha date — e che temeva non potermi Ella dare per la sua assenza.

La cortesia dei termini con cui mi scrisse, mi avrebbe trovato pronto a stampargliela, se non avessi ricevuta la sua a cui diedi la preferenza, come direttamente interessato, e più estesa.

Di ciò credo debba esser lieto il fratel suo, a cui la prego far conoscere quei sentimenti di stima, coi quali ho l'onore di professarmi anche verso Lei.

Devot. servo ed amico **PLINIO ARCAS.**

Elettori di Cairo! Voi avevate un buon patriota nel deputato Sanguinetti.

Io però ve ne presento un nuovo e fresco, nel mio amico Adriano Mazza.

È naturale che ve lo raccomandi caldamente, e che vi dica che, con tutta la stima che ho pel vostro ex-deputato, mi farete una gran festa eleggendo il mio candidato. *Cerea* a tutti, e viva l'Italia!

IV Collegio di Torino! E poi diranno che non siamo brava gente! Guardate! Parea che si volesse fremere dall'alba alla mezzanotte, e che Torino avesse il tetano, e poi da *Roma o morte* siamo andati a Vegezzi, il diplomatico per le trattative col Papa! E il bello è che riescirà, e che quanto a me ci batterò le mani! Bravi!

A Saluzzo cercano col lanternino un deputato — Pare impossibile, ci sono i candidati per le scopature! Ora però che si pronuncia il nome di Monale, parrebbe ogni discussione finita, perchè Monale è un nome serio.

Non egualmente seria è la candidatura del conte Corsi a Nizza-Monferrato — A deputati occorrono uomini che veggano e conoscano i veri e serii interessi del paese. E davvero il signor conte Corsi sarà un attivo membro della Giunta municipale, ma ritenendolo un perfettissimo galantuomo, non abbiamo nessuna fiducia che egli possa riuscire un eccellente deputato — Ha troppa smania d'esserlo; e la deputazione è un peso così grave, che a me pare che a nessuno possa far piacere di farsi caricare sulla coscienza quell'immenso fardello — La Patria?!... Gli interessi e l'onore della Patria?!... Ma ci pensano a questo, le coscienze dei facili concorrenti?

Il commendatore Visone è un nome eccellente.

Il cavaliere Incisa è conosciutissimo come capo di serie amministrazioni. Ma il signor conte Corsi, non se n'abbia a male, ci par troppo *corrivo* nel presentarsi come tale da guardar in faccia le ardue questioni nazionali, che il senno dei deputati è chiamato a risolvere — Del resto ci pensino gli elettori — Noi diamo l'avviso e qui finisce il nostro cómpito.

Anche a Ciriè cercano un deputato. Oh mio Dio che desolazione! Verrà fuori un prete — Io già vedo un tal *caos* di cervelli, che non mi stupirei niente affatto che con tanto preludio di fremiti, il Piemonte finisse a mandar nella sala dei Cinquecento, La Margherita e Don Margotto.

A Comacchio e ad Urbino pare sicura la riuscita dei fratelli Seismit-Doda. Così sarà suonato il Conti, *quod est in votis.*

Da Vercelli si ritira il Marchetti per optare a Mortara, della cui elezione è sicuro.

A Vigevano imbrogli grossi — e a far montar più

alta la brentana, c'è entrato di mezzo il colonnello Galateri — Ci pensi cui tocca.

A Borgomanero, della candidatura Regis non se ne parla più. Quella dell'Omar se gli elettori hanno sale in zucca trionferà.

A Verolanuova *inter duos litigantes tertius gaudet*, riuscirà Giustiniani — Oh che gusto! saremo a Venezia in primavera del.....

Dei deputati Veneti dell' ex-Comitato, avremo di nuovo dunque il Giustiniani e, pare, il Meneghini — Il miglior di tutti ch'era Cavaletto pericola — Viva la logica elettorale!

Tecchio a Carmagnola è sicuro della rielezione, perchè è naturale che dove gli elettori hanno onestà e buon senso, non si faccia torto ad uomini di mente e di cuore ed onestissimi.

A Caluso non dovrebbero far torto al loro antico deputato — Il conte Carlo Alfieri è un perfetto gentiluomo, di acuta intelligenza, che non ha il tetano, ma che ha un eccellente buon senso, e un solido fondo di serii studi.

Ad Avigliana rieleggeranno Genero, che taluni dicevano essersi portato a Susa forse per fargli *sballare* i voti antichi.

Giacchè siamo in argomento di *Cronaca elettorale*, non è male avvertire, che sono in voga *i Ricatti* — Speriamo che il *Criminale* avrà di che fare.

Per venir fuori in tempo di dire quattro paroline ancora sul proposito delle elezioni prima del giorno fatale, preveniamo i nostri abbonati che il Numero venturo uscirà Sabato in luogo di Domenica.

Apparecchieremo i cannoni. E a buon vederci.

Del Numero del primo ottobre si sta facendo la ristampa, e lo manderemo tosto a chi ce l'ha chiesto.

PLINIO ARCAS, Direttore — Franc. Falchero, *Gerente*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 4 - Tomo VI - Torino 20 ottobre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

AGLI ELETTORI

Patti chiari ed amicizia lunga.

D'Azeglio ha parlato chiaro — io parlerò più chiaro di lui.

Oh caspita! chi è lei che ha tanta boria di venirci a parlare?

Avete ragione — Scusate dell'audacia — Capisco benissimo che io non ho autorità veruna per parlarvi, dopo che ha parlato il più onesto gentiluomo della famiglia italiana; capisco benissimo che dinanzi a certe autorità consacrate dai fatti, si dovrebbe dire con molto più *à propos* di quel che si costuma dire per sua Beatitudine = Il Papa ha parlato — la questione è finita =

Ma dal momento che tanti valentuomini, i quali certo crederanno di valere assai più di me, e varranno in

effetto, han creduto di glossare per dritto e per traverso quel catechismo, inventando bugie una più grossa dell'altra, per poterla far, essi! da apostoli del vero, permettetemi che in coda a loro venga anch'io, e ricevetemi come Cristo insegna che si debba ricevere l'operajo dell'ultima ora.

Vi assicuro che vi vengo innanzi con la coscienza di dirvi il vero.

Miei cari confratelli, non in Cristo, perchè fra voi vi saranno dei protestanti e degli ebrei, ma in Sella, perchè dinanzi alla sua religione o per amore o per forza dobbiam chinarci tutti, e farci il segno della croce, ditemi la verità, quello che vi promettono tanti vostri rabbiosi candidati, sperate proprio che sia quello che vi manterranno?

Spampanate, miei cari, polvere pei gonzi, cartelloni da teatro diurno, combattimenti in carta e color di mattone, e poi capriole da pagliacci, lucciole per lanterne insomma; il solo vero è questo: che siamo in una maledetta bancarotta — che bisogna, finchè c'è fil di speranza darci attorno per evitarla — prima per l'interesse nostro, poi anche pel decoro, per l'onore, per la gloria della Nazione — che a questa bancarotta non si pone argine gridando da mane a sera Roma e Venezia, con pericolo di fiaccarsi l'ugola e di dover poi spender danari in

gomma arabica, lasciando come prima Roma al Papa e Venezia all'Austria — che quindi a quanti vi dicono = mandate me al Parlamento che sarò inesorabile nel mio programma di « Roma capitale » — mandate me che non lascierò dormire un' ora di sonno ai ministri se non ci dànno Venezia — mandate me che propugnerò con tutti i polmoni la distruzione del clero, e la divisione fra il popolo dei beni ecclesiastici — mandate me che farò rovesciare di pianta il sistema attuale d'imposte, per metterne su uno di mia invenzione che ci darà in un anno il pareggio = a quanti vi dicono tutte queste belle cose rispondete *picche*, voi non fate per noi, ci promettete troppa roba, e non ci manterrete una maledetta.

Uno Stato è come una casa. Guardiamolo dunque in piccolo per non perder la bussola spingendo di là del nostro orizzonte la vista.

In casa vostra vi occorre un buon capo di famiglia, un buon fattore che sorvegli bene le entrate e le uscite, un attento segretario che noti fino all'ultimo centesimo ciò che il fattore gli ordina di notare nei relativi registri, bravi figliuoli che non spendano più delle entrate, e se fan debiti il fattore ne avverta subito il capo della famiglia, perchè intimi ai figliuoli di tenersi nei limiti, e se i figliuoli rispondessero al capo di casa = fate

economia licenziando i coloni, ma noi non vogliamo far a meno dei nostri gingilli, nè lasciar di fregarci attorno ai crinolini = il capo di casa non sarà così matto da licenziare chi gli coltiva i campi, e gli guarda al tempo delle vendemmie i raccolti dai ladri, ma minaccierà invece d'interdire i matti.

Ebbene — nello Stato in proporzioni più ampie è così che dobbiam regolarci.

Il capo della casa è il Governo — Il fattore è la Camera — Il segretario che nota le entrate e le uscite è l'Amministrazione — Il colono che guarda i campi e li difende è l'esercito.

I figliuoli siam tutti noi — Cominciamo noi prima di tutto dal non fare i matti!

In questa casa, miei cari, è verissimo che mancano due pezzi che son nostri, e che una ciurma di bricconi non vuol darceli — forse sperano che glieli domandiamo verso pagamento, quantunque sian roba nostra — forse, canaglie vecchie come sono, aspettano l'ora propizia per tornarci a rubare quello che già possediamo.

A quelli che vi promettono dunque il pareggio in un anno, date pur comodamente dei buffoni, perchè, dal fondo in cui siam caduti, non si può alzarsi che col pallone Nadar, ma dopo una piccola ascensione anche

Nadar torna abbasso, e qualche volta anche rompendosi la testa.

Se uno dei mezzi per far economia è il licenziamento dell'esercito, dite a quel candidato = voi non fate per me; ho da prendere ancora quei due pezzi ai miei nemici, e voi volete che mandi via chi deve andare a farseli dare, e nello stesso tempo mi difende la casa? Ma bravo! *picche*!

Sentite, miei cari — Voi non avete bisogno certo che vi mostri ciò che pur troppo *vedete e sentite*.

Da quattr'anni andiamo tutti *a rabello*.

Per tirarci su alla meglio ci vuole giudizio, e non ciance, e non declamazioni rettoriche, e non poesie alla Ferrari.

Se la casa è in piedi ancora, chi ve la tiene è l'esercito — Quelle talpe che ci han governato sinora, dopo aver rovinato tutto l'asse ereditario del Papà Camillo, dopo aver venduto i beni stabili, dopo averci quasi messi in camicia, ora vorrebbero indurci anche a questa di licenziare l'armata — Io ve la dico tonda — Ho un grave sospetto che, siccome fra quelle che si chiamano *consorterie*, vi erano degli sfegatati ammiratori dell'ora imperatore Massimiliano, dei fedelissimi borbonici diventati italianissimi appena Don Ciccio Lasagna fu a Gaeta, dei ristoratori del Gran Duca nel 49; tutto

questo sfacelo non sia stato che una cospirazione, allo scopo di condurci nella necessità appunto di licenziare l'esercito, per poi darci mani e piedi legati ai loro vecchi amici — o render possibile quelle autonomie, a cui cantando e urlando *Italia una*, agognano in cuore come ai tempi di mezzo.

Elettori — tutto sì, ma ricordatevi, tenete saldo all'armata — In quella si unifica la Patria — là solo sono scomparse le barriere dei monti e dei fiumi.

Pur troppo siamo dinanzi a fatti dolorosissimi, ma quei fatti ormai sono compiuti, e nessuno li distrugge senza distrugger l'Italia — Le vendette dunque all'inferno — Vendichiamoci degli uomini col vigilare affinchè non ritornino, ma badiamo a non secondare i fini reconditi di quella gente che ha fatto tanto male alla Patria, o per malignità o per inscienza — Il meno che si possa dir di loro è che furono *imprevidenti* e *imperiti*! Vegliamo dunque perchè non risorgano.

Io, già ormai mi conoscono come la *betonica*, non son piemontese — Se giudico dunque dei fatti che si consumarono a danno di Torino, non mi vi spinge verun bruciore di campanile.

Quando gli autori della Convenzione vengono a darci da intendere, che quel trattato fu stipulato sull'ossatura

del progetto del Conte Cavour, mentono colla coscienza di mentire.

Quel trattato ciò che ha di essenzialmente virtuale, è il trasporto della Capitale, che vuol dire *la fissazione di una capitale*, per non rompere più i timpani nè a Napoleone nè al Papa, colla capitale Roma!

Su ciò non v'è dubbio — lasciate che ve la infinocchino quanto vogliono, ma a Roma hanno rinunciato — Questo dunque è un disfare l'opera di Cavour, non un dar esecuzione al suo progetto.

Egli mai parlò di trasporti di Capitali — Egli s'adoperava vivamente per aver lo sgombro dei francesi da Roma, ma mai avrebbe aderito ad un atto che potesse anche solo far sospettare, che ritrattava la sua proclamazione di Roma a capitale — Egli avea la mente troppo vasta per non ricordare il passato, e prevedere i funesti pericoli dell'avvenire se avesse aderito ad una bestialità di questa natura, che dovea inesorabilmente suscitare quelle ire di municipio, ch'egli aveva sepolte colla prenotazione che aveva presa su Roma, dinanzi a cui tutte le capitali d'Italia chinavano.

Io, a dirvela schietta, non ho mai avuti calori per quel camposanto di memorie, che non servono più a nulla — Ma sento però che quel nome di Roma, racchiude tale prestigio che non si potea a meno di contentare le

aberrazioni del fanatismo dei metodisti e dei rettorici — Non è dunque ch' io qui mi scaldi punto, perchè quei signori vi hanno abdicato — Ma quando vengono a darci da intendere che Firenze nella loro coscienza è una tappa, io dico no — vi hanno rinunciato, sperando poi forse che se il popolo si movesse, essi potrebbero giustificarsi presso la Francia, col far vedere ch' ebbero le mani forzate — Imbecilli! la firma della Francia non si burla impunemente, e se ne accorgeranno quando saremo al *quia*.

Vuol dir per questo che dobbiamo distruggere la Convenzione? Nemmeno per sogno — È fatta, e bisogna non farne scaturire il peggio, per aver il gusto balordo di gridare = ecco che io l' aveva predetto = ma far di tutto perchè da quella bestialità di *imprevidenti e di imperiti* ne sorta il meglio ancora che si può.

Ma non gridiamo per carità = Roma o morte = Lasciamole lì queste grida, che non hanno altra uscita che il danno per noi — e torniamo al voto del Parlamento e alla formula cavouriana = A Roma d'accordo colla Francia = Voi direte che non ci andremo mai — Eh chissà! Certo che se van su di nuovo i Minghetti e i Peruzzi, non ci andiamo mai più — ma possibile che in Italia non vi sieno che poeti arcadici, o scimmie macchiavelliche? Io poi non credo niente affatto a co-

loro, che gridano Napoleone nemico all'unità italiana — Vorrei che fosse vivo Cavour, e avreste veduto che con un ministro di quella fatta, che gli offriva ogni garanzìa morale di saper condur bene la baracca, egli sarebbe stato lietissimo d' aver ai suoi fianchi una Nazione giovane, vigorosa, ardente, unita, che rammentando come a Lui avrebbe dovuto in gran parte la sua indipendenza, gli avrebbe conservata eterna riconoscenza, e quindi assicurata la dinastia.

Anche quindi a quei candidati, che credono di farsi un merito proclamando *traditore* Napoleone, serrate le porte sul muso, e mandateli all'ospedale.

Dignitosi sì, indipendenti sì, ma villanamente e stoltamente ingrati, no — Pregate Dio che non giunga per un pezzo il dispaccio telegrafico che annunci queste parole = È morto Napoleone III = Pregate che tardi più ch'è possibile, perchè se giungesse domani, vi assicuro io che l'Italia, nello stato in cui l'han gittata i suoi governanti, non avrebbe nessun motivo di cantare il *Tedeum*.

I deputati dell'opposizione ci devono essere, e ci sieno — ma a quei candidati che vengono a dirvi come un gran merito = io non ho mai votato in favore del Governo = rispondete pure che son oche — Non c'è peggiore asineria della opposizione sistematica.

Col buon senso si va avanti — colle sfuriate estreme non si fa un passo, e si risica di dar addietro.

Non rossi, non neri, non verdi, non malve, ma italiani di buon senso.

Ecco ciò che dovete cercare — italiani che non vi distruggano l'unità nel centro unico in cui va ogni di più cementandosi — italiani che vogliano compierla quest'Italia ad ogni costo, ma che però non scelgano le vie del precipizio, perchè abbiamo troppo da perdere, e perduti noi, sono perduti in eterno e veneti e romani.

Guardiamo in viso la posizione finanziaria qual'è senza illusioni — e non mandiamo alla Camera candidati che ci promettano rose, sovra un terreno ch'è seminato di spine.

In conseguenza non frementi, non poeti, non preti che hanno da stare in Chiesa e non in Parlamento, e non malve paurose.

Dunque, cosa resta, direte voi?

Che cosa resta?

Restano gli uomini di criterio sano, di mente robusta, di pratica amministrativa, di sangue giovane più ch' è possibile, di onestà di carattere indiscutibile, e con queste doti sieno vestiti in borghese sieno vestiti da militari, son buoni deputati.

La paura del *militarismo* che si è tirata fuori per

arme di partito, non vi spaventi — Le son baje — Non siamo in Spagna qui — E quest'armata che ritrae la sua gloria dalla libertà, non sarà mai suicida, se le nostre pazzie non ve la spingano per forza — Tutti vi abbiam dentro padri, figli, fratelli — L'esercito qui è cittadino al par di noi tutti, ed ha mostrato di saper difendere le libertà nostre contro tutti e dentro e fuori.

Elettori pensateci su bene.

Con una Camera di vigoroso buon senso, possiamo rendere oramai immortale l'Italia.

Con una Camera come la passata possiamo fin d'ora recitare il *De profundis.*

Ed ora facciamo una rapida e decisiva rivista.

Elettori di Cairo — Vi torniamo a ripetere che nessuna ragione ci avrebbe spinti a cercare un candidato nuovo per voi, dal momento che ne avevate uno di conosciuto e stimato nel vostro antico — Ma giacchè ci si presentò il nostro amico Adriano Mazza, che finora non era eleggibile, noi ad una Camera nuova preferiamo deputati nuovi — Non vi diremmo però di eleggere il maggiore Adriano Mazza sol per questo bel titolo d'esser nuovo — Oh no! Ma giacchè in lui abbiamo conosciuto un prode soldato, che in tutte le battaglie combattute

per la nostra indipendenza portò arditamente la sua spada, tornando ripetutamente fregiato dai campi di decorazioni che si acquistano a prezzo solo del valore non dubbio, e della vita — giacchè in lui abbiamo trovato un giovane eroe, che smessa la spada vi adopera con egual valore la penna — giacchè nel maggiore Mazza abbiam trovato il sagace politico, a cui il Governo confidò missioni scrupolosissime — giacchè nel maggiore Adriano Mazza abbiamo un amministratore, che in tutti i varii rami del servizio prestò con fervida intelligenza l'opera propria — giacchè nel maggiore Mazza abbiamo trovato il facile parlatore, che con una eleganza di frase sa svolgervi lucidamente le proprie idee — giacchè nel maggiore Mazza va di conserva colle doti del militare, quelle del cittadino per intemeratezza di carattere, e caldo amore di patria — ce la menino buona gli amici dell'ex-deputato Sanguinetti, se mostriamo un'altra volta il vivissimo nostro desiderio, che codesto Collegio sia brillantemente rappresentato nella nuova Camera italiana da un nuovo deputato.

Il signor Sanguinetti non cesserebbe per questo d'essere utile in altro campo alla Patria, e potrà sempre dire a se stesso « finalmente il mio servizio l'ho fatto — ora lo facciano un po' gli altri. » E il suo sarà un onorato riposo.

Ora, elettori, la scelta a voi — Il vecchio vostro deputato lo conoscete già.

Quel nuovo, se volete provarlo dategli il voto, e garantisco io per Lui non avrete a dolervene — Adriano Mazza non è uomo, coi precedenti onorifici che lo distinguono, da poter mancare all'aspettazione dei suoi mandanti.

Ringiovanite la Camera, elettori! che la Nazione deve vivere eterna, e quindi rinfrescarsi, e mettersi di frequente nuovo sangue nelle vene.

Del resto, se il mio amico votasse in modo da meritare il biasimo di onesti liberali e patrioti come siete voi, e come ho la coscienza di potermi vantar io, state tranquilli che gli faremo la guardia, e gliele sapremmo dir nette, come abbiam sempre usato senza distinzioni di amici o nemici.

Coraggio dunque, e vediamo se amate la vita della Nazione, o il solito *tran-tran*.

Leggiamo nell'*Esercito* del 12 corrente:

« Rileviamo da parecchi giornali che il cav. Giovanni Corvetto, maggiore di fanteria, ed il barone Adriano Mazza, maggiore di stato maggiore, sono portati a candidati il primo al Collegio di Borgo San Donnino ed il secondo a quello di Cairo-Montenotte. Vedremmo col massimo piacere riuscire le elezioni di questi due giovani uffiziali

superiori, i quali, con un corredo di cognizioni non comuni, porterebbero in Parlamento il vigore ad una parte che realmente ne ha gran bisogno — Ritorneremo sull'argomento. »

La capite, elettori? Noi non siamo venuti tra voi a cospirare per cercarvi il partito che dovesse sostenere il nostro amico Adriano Mazza — L'abbiamo presentato perchè come è l'onore dell'esercito, sarebbe onore del vostro Collegio, e sarà onore del Parlamento.

Noi non amiamo la sciabola per niente affatto — Più che sta nella vagina, e meglio crediamo che le Nazioni civilmente trionfino — Ma la Nazione, ricordatevelo, non è fatta — la Nazione non esiste finchè c'è l'Austria a Venezia — L'elemento più saldo per noi è l'esercito — V'è chi tenta scrollarlo — Scrollato quello addio Italia — Non pensate alle bestialità di chi sacrilegamente spera, che provocato un cataclisma, e disfatta l'unità possa tornare il Piemonte padrone della sua cinta *daziaria* — Nizza e Savoia non ci son più — Non facciamo recriminazioni — non ci son più — A compiere l'Italia, faremo l'interesse di tutti i membri che la compongono — a disfarla, bisogna senza illusioni esser apparecchiati non solo al ludibrio di tutti, ma allo squallore della miseria — Coraggio dunque e avanti — E a chi vi vorrebbe far torcere il naso colla parola *militarismo*, ri-

spondete che quando l'Italia sarà fatta, vedremo se sarà il caso di domandare riforme, perchè alla tribuna non siedano più nè militari, nè professori, nè impiegati, nessuno insomma che sia stipendiato dal Governo; ma intanto finchè questo diritto lo hanno, mostriamo che noi, come abbiam fiducia nel valore dei nostri figli, così abbiamo fiducia nel loro amore per quella libertà per cui pugnarono.

Quest'Italia che abbiamo, ce l'ha apparecchiata Cavour, e il senno del Parlamento subalpino — ma chi ce l'ha acquistata è stato il sangue del nostro esercito, confuso con quello dei nostri volontari — A chi vi dice *militarismo*, rispondete *Palestro*, *San Martino*, *Sicilia*, *Castelfidardo* e *Gaeta* — In tutti questi luoghi o colla spada in alto, o in altro modo obbediente al volere della Nazione, voi trovate il vostro candidato Adriano Mazza.

Ricordatevi bene che la Nazione è vicina ad una crisi terribile, che queste elezioni saranno o la nostra vita se usciranno assennate, o la nostra morte se usciranno balorde.

Ora a voi.

VALIGIA ELETTORALE

Collegio di Caluso.

A noi non piacciono le rodomontate dei programmi elettorali — Azegliani in tutta la pienezza della parola, a noi piace chi promette ciò che può mantenere, e chi parla senza arzigogoli.

Abbiamo letto poche parole dell' ex-deputato di questo Collegio conte Carlo Alfieri di Magliano — Egli dice quello che ha fatto, e quello che potrà fare, e lo dice in forma limpida, non equivoca, e con quella schiettezza senza ostentazione, con cui usano di parlare i galantuomini — A noi cui piacque tanto la Lettera agli Elettori di Massimo d' Azeglio, piacquero assai queste parole del deputato Alfieri, dalle quali si sente zampillare la *verità vera* — Voi direte = Oh bella! c'è una verità *falsa?!*... E avete la faccia di tola di domandarcelo, dopo tutta quella filza che ci è stata cacciata in corpo dalle consorterie?

Elettori di Caluso, il vostro ex-deputato si è portato

sempre da galantuomo! L'è una gran bella virtù sapete, questa, pei tempi che corrono!

Se non avete perduto la bussola rieleggetelo. Vi rappresenterà ancora da perfetto galantuomo — volevamo dire da perfetto gentiluomo, ma questo a voi non importa — Vi sono dei gentiluomini che non son galantuomini.

Collegio di Chivasso.

Abbiamo lottato tanto e così vivacemente dacchè ci siamo posti in questo apostolato del giornalismo, che proprio venuto questo momento di vera battaglia, ci sentivamo sfiaccati — Ci parve anche di vedere un tal *caos* di idee, che proprio ci siamo spaventati a metterci in viaggio, come un marinaro in tempo di nebbia.

Ecco perchè per qualche Collegio ci siam poste le mani in tasca, e siamo stati a vedere — Ma oggi che siamo alla giornata decisiva, proprio non possiamo a meno di dirvi, che dal momento che al vostro Collegio si presenta il candidato Ceresa, io con tutta la stima che ho pel vecchio vostro deputato, vi dico = nominatene un nuovo = Il Ceresa è giovane di profondi studi amministrativi, e pieno di vigore, e di

attività, e di zelo — Oggi abbiamo bisogno di questi — e poi il più ch'è possibile deputati nuovi, che rimettano del sangue nella decrepitezza della Camera antica. Elettori di Chivasso eleggete il candidato Ceresa e vi troverete contenti.

Se a Borgomanero fanno lo sproposito di dare dieci voti al conte Regis, mostreranno proprio di aver voluto lasciarsi menare pel naso dalla più colossale nullità dell' orbe terracqueo — Egli ha un solo talento, quello di saper star sempre in sella di qualche stipendio, o d' imprese private o d' amministrazioni governative — Se questo basta per esser deputato, nominatelo pure — State sicuri che diventerà presto qualche arnese di bilancio. Non ne può a meno — Ama troppo il lavoro — Vi promette strade ferrate? Misericordia! per quale influenza, se non sa nemmeno che cosa sia una traversina!!...

Di Omar adesso mi dicono che sia una specie di canonico del Duomo!

Eh per Dio se non sapete dove dar la testa nominate me — Vi do parola di servirvi *alla minuta* in tutti i vostri interessi, senza tante spampanate di promesse — Mi volete? mi conoscete?... là, là, non vi agitate, che scherzo — Ma che volete? se

non è argomento da scherzo una candidatura come quella del conte Regis, quale potrebb'essere?

Forse quella di Nizza Monferrato! Ah? come? che cosa?

Dico che un'altra candidatura da burla, è quella del conte Corsi al Collegio di Nizza Monferrato!

Oh sì! E l'Associazione permanente che l'ha fatta sua?

Oh diavolo! guardate che casi!!... credete forse che l'Associazione permanente sia infallibile come il Papa, che fra parentesi falla anche lui? *Errare humanum est*, cari miei, e l'Associazione permanente prende anch'essa i suoi scapucci — ciocchè non toglie che i suoi uomini, essendo onesti, non recitino poi se venga il caso il *confiteor*.

E se lo domandate a me, io credo proprio che lo stieno recitando sottovoce — aspettiamo che lo recitino forte.

Ohe! occhio in testa! a proposito di Associazione liberale permanente, ricordiamo agli elettori del 1° Collegio di Torino quello che già abbiamo loro ricordato ancora.

Ed è??.....

È questa piccola pillola — Che del 1° Collegio era deputato il Conte Camillo Cavour.

Che il Conte Camillo Cavour è morto di crepacuore, per le ingiustizie con cui abbiamo corrisposto all'opera sua.

Ricordatevelo elettori!

È morto di crepacuore!

Al Conte Camillo Cavour in Parlamento suonò la parola = fratricida =

Al Conte Camillo Cavour! L'avete capita?

Chi ha dato del fratricida al Conte Camillo Cavour non è stato il vostro antico deputato, il vostro candidato Bottero.

Eleggete Bottero!

Bottero lo conoscete.

Bottero è un galantuomo, pel quale potete metter la mano sul fuoco.

Io non vado d'accordo in molte idee con lui, ma quando si tratta di dover dire della sua onestà, del suo cuore, del suo patriotismo, elettori del 1° Collegio credete ad un uomo che dice le verità franche e tonde a tutti, ad amici e nemici.

Se Bottero non fosse un cittadino che onora il Parlamento, non vi direi = eleggetelo = per quanto

sia amico mio — perchè innanzi ad ogni affetto privato io sento l'amore della Patria — ma Bottero è un patriota a prova di bomba — Bottero è un deputato alla cui medaglia non s'è mai attaccata bricciola del bilancio.

Elettori andate numerosi a votare, perchè c'è chi vuole ficcarvela — Votate compatti, e votate pel nostro buon amico Bottero — Con questi uomini non si sbaglia — perchè se anche per un momento si lasciano trasportare da ire generose, in fondo però del cuore hanno sempre la Patria.

Borgo San Donnino.

Contro il candidato professore Saverio Scolari veneto, nostro compatriota, si porta competitore in questo Collegio il cavaliere Giovanni Corvetto maggiore, direttore degli studi della scuola militare di fanteria e cavalleria in Modena.

Se fossi una recluta di affetti campanileschi, dovrei infiammarmi il fegato pel professore Scolari, che, oltre ad essere mio compatriota, è anche mio amico personale.

Ma appunto perchè gli sono amico, sono conosciuto da lui, ed egli sa che tempra bizzarra è la

mia — Io non obbedisco che alle mie convinzioni, e non guardo in viso a nessuno — Sono più franco nell' esprimere le mie viste di quel che lo sia lui, che dal suo programma non si saprebbe indovinar netto dove intenda d'andare, che cosa sia, che cosa voglia — Ciò deve parere strano al nostro amico Scolari — ma la è così — appunto perchè vuol tutto, io dico che vuol niente — Lo Scolari è un uomo che ha un certo ingegno, e che sa destreggiarsi colla parola — È amico di federalisti, di unitarj, di moderati, di frementi, di *consorti*, e sa star bene con tutti.

A me questi ingegni non vanno a sangue — Quello che ho la convinzione che sappia fare seriamente il mio amico Scolari, è l'*arrampicarsi* — È una bella ambizione anche questa, ma tutto sta aver le forze per montar la cima dell'albero.

Nel suo programma egli fa della scherma per non scontentare nessuno — *Aut aut* o di qua o di là.

Scusami, amico mio, ma ti preferisco il maggiore Corvetto che non conosco nemmeno, ma che parla franco, schietto, e che nel suo programma espone delle cose pratiche, e non fa un' apologia di tutto intero il suo *io*, per informar gli elettori a che ora

si levi, a quale vada a letto, dove pranzi, e quante volte sospiri — Eh per Dio! sciorinarmi tutto quel bucato d'articoli che hai scritti in tanti giornali, non è poi un gran merito per esser eletto deputato — Io a quest'ora ne avrò scritti delle migliaja; dovrei esser il candidato di tutti i Collegi d'Italia.

Il maggiore Corvetto che personalmente non ci è noto, è notissimo per altro per le sue gesta campali, e per le sue opere scientifiche militari.

Elettori di San Donnino mandate alla Camera il maggiore Corvetto, e mi darete pegno che volete andar a Venezia più presto di quel che ci andremmo, con deputati la cui dote precipua sarebbe la parlantina — Ne abbiamo tanti!

Collegio di Vercelli.

Il signor Marchetti ha fatte dichiarazioni esplicite che opterà pel suo antico Collegio di Mortara — Non sappiamo perchè in pari tempo caldeggi la sua candidatura per Vercelli.

Pel gusto di aver due elezioni?

E il tempo perduto, e il pericolo di far cadere un'elezione a danno del partito liberale? perchè, sicuro com'era degli antichi suoi elettori, non ha posto il Collegio di Vercelli francamente in condizione di poter portare i suoi voti sopra altro candidato?

Collegio di Susa.

Eleggete l'ingegnere Sommeiller; avrete un onest'uomo, ed una distinta intelligenza.

Collegio di Saluzzo.

Tira, molla, tira, molla, non sanno a qual albero appiccarsi — Neanche Monale va loro a sangue.

Collegio di Biandrate.

Si teme che Civinini non possa riescire — Ebbene; avranno un gran torto da scontare — Civinini è un distintissimo pubblicista, un giovane onestissimo e pieno di cuore.

Collegio di Varallo.

Si presenta Ainardo Cavour. Il nome è un programma — Il paese ha già un peccato sulla coscienza di non averlo mandato alla Camera appena fu eleggibile — Il nome di Cavour deve stare in Parlamento.

Carmagnola.

L'elezione di Tecchio è sicura — Ce ne consoliamo cogli elettori di Carmagnola più che con Lui — Tecchio è un nome che onora i suoi mandanti.

Giacchè siamo a nomi veneti chiudiamo qui la nostra partita elettorale con franche parole.

Venezia ha bisogno d'essere caldamente rappresentata in Parlamento.

Abbiamo veduto in qualche Collegio pronunciato il nome di Fambri — Qualunque sia stata la sua opinione sulla Convenzione, e la forma con cui l'espresse, Fambri lo conosciamo da un pezzo per un caldissimo e distintissimo patriota.

Del Giustiniani possiamo dir tutto il bene come cittadino privato, perchè è un perfetto gentiluomo, pieno di cuore, e di amore pel suo paese. Ma trattandosi di farne un deputato è una completa nullità.

Il Meneghini è un uomo che ha finito il suo servizio — La sua lettera a D'Azeglio è un *ibis redibis*, che non poteva ingannare che i balordi.

Cavaletto è una individualità antica — e l'avremmo amato sempre alla Camera.

Dello Scolari ci siamo spiegati — appartiene a tutti i partiti, ma più specialmente a quello che domina; il suo programma, è un'olla podrida che va per tutti gli uomini, e per tutti i tempi — Come uomo privato, onestissimo — come uomo politico, Dio ce ne guardi — me lo ricordo ancora quando a San Francesco di Paola, propose per farsi batter le mani l'*oziosa* presidenza dell'emigrazione a Garibaldi, proposta che non aveva senso comune.

I due fratelli Seismit-Doda sono ambidue pieni d'ingegno, e di amor patrio.

Il signor Corinaldi una nullità come il Giustiniani, buono solo per far dar delle croci da buon papà al suo figliuolo, in cui preludia un ministro futuro d'Italia.

Un brav'uomo, un intelligentissimo ed onestissimo patriota, un deputato che sarebbe stato onore del Parlamento, e degno di rappresentar la Venezia, è l'avvocato Giorgio Marangoni — È uno di quei caratteri interi di cui pur troppo si va perdendo la stampa. Ma non appartiene alla turba degli intriganti, e quindi restò fuori del campo.

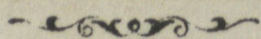
Il Conti ex-deputato di Comacchio non vale una pipa di tabacco.

Riassumendoci dunque, la povera Venezia sarà assai miseramente rappresentata — perchè meno Tecchio, dell'emigrazione veneta non vi sarà altro nome autorevole, altra voce più sollecita d'amore per la povera Venezia.

Elettori, guardate almeno di mandarvi quei due o tre, di cui v'abbiam detto il bene che una disinteressata coscienza ci ha dettato.

Quanto durerà questa Camera?.....

Quanto vorranno gli elettori.

Vedremo la risposta Domenica.

Gentilissimo signor Amilhau,

C'è chi ha fatto le grandi meraviglie, perch'io ho osato di stampare la mia lettera di Domenica a Lei diretta, senza prima comunicargliela secondo l'etichetta dei tempi dal *diritto divino* — Dica a quei signori che son nati tardi — E che io non ho mai comunicate le mie lettere nè al presidente del Consiglio Ricasoli, nè agli altri ministri, che loro stampai senza tanto studio di complimenti nella *Gazzetta del Popolo* — È vero che forse quei signori valevano ancora meno di Lei, ma insomma che cosa vuol farci? la onesta libertà di stampa è così temeraria, che non rispetta nemmeno i milionarj — È tutto dire.

Mentre io le chiudeva la mia lettera di Domenica passata, mi giungeva la presente che le stampo qui sotto — così per oggi la libero dal leggerne una seconda mia — Io Le scriverò Domenica ventura — Intanto mi creda sempre con perfetta stima

Suo dev.mo servitore

PLINIO.

Onorevole Signore,

Genova 13 ottobre 1865.

Punto non mi sorpresi leggendo che taluni impiegati dell' Alta, già amici e colleghi suoi, piu non si degnano di rivolgerle il saluto, perchè a dirle schietto la verità, alla lettura dei suoi primi articoli supposi tosto, che delle sue gentilezze l'avrebbero ricambiata con tratti d'urbanità di tal natura.

Nè Lei pure deve di ciò fare le meraviglie, perchè adesso quei cari signori non sentono più il bisogno di tenersi stretti a Lei amico del Bona direttore da cui dipendevano.

È d' uopo però render loro giustizia, nel senso, che, così facendo, si mostrano coerenti a se stessi.

Infatti sarebbe illogico il supporre che potessero ora avversare un sistema cui, per mera ambizione, favorirono.

Sì, dessi furono, e sono tuttora la causa precipua del disordine, che domina nel servizio dell'Alta Italia.

Si sono dessi che, avendo avuto occasione d'*avvicinare* il signor Amilhau prima che fosse direttore, l'accerchiarono solleticandone forse l'amor proprio, ed anticipatamente magnificandone la scienza amministrativa, per crearsi un covo, un piccolo regno indipendente.

Furono dessi la causa della rovina di alcuni impiegati, pure loro colleghi una volta.

Chi, se non essi, soffiò nell' orecchio al direttore che gl'impiegati del governo erano tutti una massa d' A . . . . ecc.

I poveri venduti possono consolarsi, pensando che furono *siringati i propri colleghi*.

Meno male fossero *aquile*, ma... Adesso sono, è vero, padroni del campo, ma che possano rimanerlo a lungo, dubito assai, perchè un giorno o l'altro il direttore potrebbe accorgersi d' aver commesso un grosso marrone, appoggiandosi pel buon andamento del servizio, a chi nella sua ignoranza di ferrovie confidava, per farsi sgabello a posti elevati.

Che ciò succeda presto, io m'auguro di vero cuore, perchè col Pubblico vi guadagnerebbero tutti gl'impiegati indistintamente.

Ora che ho detto quanto quei certi signori si meritano, continuerò a parlare del signor Amilhau, e farne il confronto con Bona.

Bona, dunque, com'Ella sa, senza punto dilettarsi a perder tempo col vergare di proprio pugno intere facciate, ed emettere, con saggi d'italiano, pareri il più delle volte piuttosto strani, ad un tempo si occupava e di locomotive e di vagoni, e di merci e di rotaie, e di cok e di olio; e tutto volendo vedere e sapere, conferiva co' suoi capi, con essi s' accor-

dava, e disponea senza mai nulla lasciare all'arbitrio di chicchessia.

Amilhau, sempre per quella benedetta smania di fare e di voler fare meglio, talvolta dispone senza consultare nessuno, salvo a rivolgersi poi ai visir più capaci, per far correggere gli errori commessi.

Il più curioso si è, che il signor direttore, dopo aver covato un bel progetto, pretende poi che lo si mandi ad effetto in 24 ore, senza dar tempo che siansi date istruzioni; preparate le vetture e le macchine se trattasi di convogli speciali; stampati i biglietti, avvertito il Pubblico, ecc., ecc. se trattasi d'altro.

Bona comandava tanto al personale amministrativo, quanto ai signori ingegneri della manutenzione e locomozione — Amilhau invece, dovrebbe starsene zitto e sospendere le corse dei convogli, se al signor Daigremont talentasse romper le strade, e se al signor Peltier saltasse il ticchio di far scoppiare tutte le caldaie della locomotiva.

Senza il visto di Bona nulla si faceva, nessuna disposizione s'impartiva — Con Amilhau, ingegneri, capi e sotto-capi traffico ed ispettori, tutti comandano; e per avere una prova che tutti comandano, Ella non ha che a confrontare gli avvisi e gli ordini che si stampano a Milano od a Torino, con quelli che si stampano qui od altrove.

Certo non è male il lasciare libertà d' azione ai capi staccati, onde questi possano essere in caso di applicare le disposizioni *partite da un centro solo*, giusta le esigenze delle varie località. Ma una indipendenza quale quella dei Daigremont, dei Peltier, dei Bachelet, dei Barbavara è troppo, perchè ne succede un caos, e dal caos derivano appunto, cattivo servizio, ritardi nei convogli (dal primo giugno a tutt' oggi ben pochi convogli sono giunti con sola mezz' ora di ritardo), lagnanze per parte del Pubblico, malcontento nel personale strapazzato, e scissure fra quello di una divisione e quello di un' altra, per gli innumerevoli padroni che vogliono comandare.

I capi-visir-capaci, e ve ne sono, si rivoltano contro gl'incapaci, dai quali si vedono, per boria, paralizzate le buone disposizioni — Amilhau che nulla vede, o lascia fare perchè ha le mani legate, ha così ridotto a pessimo un servizio, che con Diday e Bona era ben fatto, perchè amendue ottimi amministratori, meno tecnici, ma molto di più al corrente di quanto occorre, per star bene col Pubblico ed anche cogli impiegati.

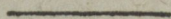
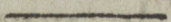
Insomma il sistema importato da Amilhau non potrebbe esser peggiore, e come pecchi ad un punto inarrivabile nel servizio commerciale, e nella parte da Lei diretta una volta, con sommo vantaggio dei

commercianti e dei privati, dimostrerò con un'altra mia.

Mi creda, ecc., ecc.

Servo umilissimo....

Grazie mille anche dei complimenti!

Terminate le Elezioni riprenderemo i *Bozzetti* per non interromperli più.

Domenica riporterò la biografia del signor Giuseppe Ferrari il nebuloso filosofo e storico.

Intanto i miei abbonati ed abbonate (queste specialmente) mi seguitino a voler bene com'io ne voglio a loro — *Cerea.*

PLINIO ARCAS, Direttore Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 5 - Tomo VI - Torino 28 ottobre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

GIUSEPPE FERRARI

Monsieur Nadar, vorrebbe farmi la gentilezza d'un posticino nella navicella del suo pallone areostatico?

Per andar dove?

A trovare il signor Giuseppe Ferrari.

È di là dalla Manica? Io mi prendo l'impegno di portarvici, perchè ora proprio ho tutto in pronto per movere dalle Tuillerie, e discendere al Palazzo della Regina Vittoria.

Buon viaggio, signore! Ma io non vorrei partire per discendere; vorrei, s'ella potesse farmi questo favore, andare un quarto d'ora nelle nuvole, e giunto là, s'ella potesse trovare un punto d'equilibrio che le permettesse di non andare nè più in su nè più in giù, fermarmi per fare il ritratto del filosofo della storia, o dello storico della filosofia.

Sarà difficile, caro mio, librarsi in aria per un quarto d'ora, immobili! Cerchiamo ancora il *da mihi ubi sistam* d'Archimede. Se poteste far più presto!

Cercherò di far il possibile.

Allora, su, presto, e tagliamo le corde. Frrrum!!

Ahi! ahi! ahi! Basta, monsieur Nadar; non ci veggo più, mi sento il capogiro!

Coraggio, coraggio! Se volete trovare il signor Ferrari bisogna andar su.

E su, e su, e su..... Eccolo là!..... Ha la chioma argentea pel riflesso delle nubi in cui s'intinge, la fisonomia assorta in perpetua contemplazione, gli occhi che paiono costretti a guardare in su da una macchinetta a *ressort* che gli abbiano piantata nella nuca, il passo come d'uomo che va via nel vuoto, il pensiero sempre più in su del sito in cui si trova la sua persona — Sul labbro gli si disegna un sorriso perpetuo, che a prima vista parrebbe di bonomia, ma poi se si cerchi di metterlo in armonia collo sguardo, si vede subito ch'è un sorriso di compassione, che confina collo scherno delle miserie umane.

Come spirito, vaga sempre in un'atmosfera sublime, a cui non arriva la bassa contemplazione terrena. Come corpo, seguendo la legge comune dei gravi, qualche volta precipita in terra, e sulle baionette francesi di Magenta e Solferino si lascia portare al Parlamento italiano, a sedere tra la turba volgare degli onorevoli.

Là sullo stallo del deputato, parla annuvolato e a guizzi di elettricità, pare una pietra da fuoco a cui coll'acciarino si schiantino le scintille. Beata l'invenzione dei fiammiferi! Vi ricordate i tempi dell'acciarino? Tacchete, tacchete, tacchete, dopo venti colpi rompeva una

scintilla, non prima di averci rotte con colpi a vuoto le unghie, e il più delle volte anche quella scintilla non attaccava l'esca; null'ostante però era fuoco!

Il signor Ferrari è proprio la pietra da fuoco, e questo basso mondo è il suo acciarino. Dàgli e dàgli, sprazzano da quel cranio ogni tanto dei lampi, ma è raro che appicchino incendio.

Sono lampi però che spaccano la tenebra, e fan guizzare la luce sul profondo orizzonte.

Ma quando l'occhio vorrebbe studiar ciò che gli è balenato, addio patria, l'elettricità s'è sfogata, tutto torna nelle tenebre come prima.

Alcuni, dallo scoppiettio sfavillante dei suoi paradossi, credono aver indovinato intero il recondito suo pensiero, e lo accusano di passioni municipali, di odii comuni — La sbagliano.

Ferrari non va giudicato coi cannocchiali da teatro; bisogna, per vedervici dentro, piantargli contro il telescopio degli astronomi.

È troppo lontano da noi.

È un abitante della luna caduto in terra.

Là, dall'alto in cui fa le sue passeggiate nebulose, guarda ed abbraccia coll'occhio e col pensiero tutto intero l'orbe terracqueo; quand'egli si vanta di aver inventata la guerra al piemontesismo, lo fa non per ira contro il Piemonte, ma per la coscienza di aver, sulle rovine del piemontesismo, smossa una pietra che inciampava il suo sistema.

Qual è il suo sistema?

Ah! questo poi non non lo so; mi converrebbe montare sulla specola del Palazzo Madama e leggerlo nel telescopio, e non ho tempo; e poi, anche letto, non so se lo comprenderei, perchè vi sono caratteri che si veggono ma non si comprendono.

Il sanscritto, l'arabo, il chinese e un' infinità d'altre lingue, sono segni indecifrabili per noi.

Finchè gli onorevoli di quaggiù vi parlano e vi discutono di leggi per la nazione, egli si agita sul suo scanno, vede il municipalismo meschino in quanti vi parlano di nazionalità; anco accondiscendendo di calare in terra a rappresentare sulle baionette di Magenta e Solferino un collegio, egli vi viene coll' intendimento di parlare in nome dell'umanità come missionario della Francia, che dal 1789 è il nuovo Messia delle genti. Coi lampi del suo genio tradisce concetti che non finisce, e che chi lo ascolta dovrebbe aver il talento divinatorio di comprendere ad un sol guizzo: così, per esempio, attribuendo alla Francia la missione di un nuovo Cristo, egli batte le mani all'Imperatore che se ne impossessò col cannone, per moverla e farla marciare.

Se i deputati parlano dell'abolizione della pena di morte in Italia, egli monta il Golgota, e « Se siete cristiani, egli grida, ricordate che Cristo fu condannato al patibolo. » Sta a vedere però se oggi Cristo, portato dinanzi ai nostri giurati, verrebbe nel 1865 condannato per assolvere Barabba.

È un'idea che ci viene dal conforto della nostra credenza che l'umanità sia progredita, ma del resto po-

trebb'essere benissimo che anche oggi si assolvesse Barabba e si condannasse Gesù, dal momento che ieri, non più tardi di ieri, abbiam veduto assolti i settembristi e condannato Gianduja!

Ferrari non è un uomo, è uno spirito vagante che ha preso un po' di ferie per calare dalle regioni eteree, e venire in villeggiatura fra noi. È naturale che per voler godere della nostra vita, ha dovuto uniformarsi ai nostri usi e costumi, e quindi s'è vestito da uomo. Ma sapendo a quali regioni appartiene, ha fatto male a prendere la cittadinanza italiana, perchè un dì o l'altro gli metteranno in spalla il fucile della Guardia nazionale, e vedere uno spiritista del mondo delle nuvole far la guardia al Palazzo Pitti, la sarebbe una farsa tutta da ridere.

Quantunque villeggi fra noi, egli sta sempre in carteggio cogli astri.

Tutti gli ingegni nostri sono miserie per lui; sono fuochi fatui, che vorrebbero parer veri, ma non lo sono.

Nel Conte Cavour egli non sa vedere che un successore di Balbo e Gioberti. Solamente questi eran uomini ch'eran corsi a volontarie sconfitte nell'interesse della corona; Cavour succedeva loro colla più felice abilità del trionfo. « Ma di chi era la vittoria? — egli do-« manda — dell'Italia o del Piemonte? »

Il suo tic è lì. Egli stando da lassù, e vedendo che Cavour la faceva da Gargantua, precipitò, come Mosè, dal roveto ardente, scaraventando le tavole del Sinai sugli adoratori del vitello d'oro, perchè vide che il Pie-

monte volendo ingoiarsi tutta l'Italia, questa avrebbe finito collo scomparire, e non vi sarebbe stato che un mostruoso Piemonte ingrossato come una donna da parto, e chissà! avrebbe potuto crepare d'indigestione.

Egli avrebbe voluto che uno dei mille fulmini scagliati dalla rivoluzione francese del 1848, fosse piombato sul Vaticano; che all'*insensata parola* — *l'Italia fa da sè* — fosse piombato addosso un altro di quei mille fulmini; che gli altri fossero piombati su tutte le reggie italiche; che, spruzzatene fuori tante repubblichette, l'Italia si fosse posta a ballare la polka in tanti Parlamentini in pillole, con una Dieta in vagoni della strada ferrata.

Di politica vi parla coll'idee rabbuiate dalle memorie delle tombe, le cui ombre storiche vi trae in lunga fila ogni tanto dinanzi al Parlamento, a darvi spettacolo della Danza Macabra. Di religione egli ha quella di tutti i genii — non ne ha nessuna — perchè per lui la scienza è Dio. Egli quindi avrebbe voluto distrutte tutte queste anticaglie di frati conservati nei loro conventi, di monache nelle loro celle, di abati nelle loro prebende; egli avrebbe voluto fulminati i vescovadi, le loro proprietà, le loro ricchezze, le fraterie d'ogni specie, gli amuleti, i miracoli, San Gennaro, Santa Rosalia e il monumento di Gioberti, che ci regalava l'apologia del Papato, e forse bruciate le ceneri del conte Cavour, che faceva trionfare il principio proclamato dalla Camera, che volle — libera Chiesa in libero Stato. — Anch'egli il signor Ferrari si confonde in ciò con quei poveri mor-

tali, che credono in quella formola espresso da Cavour il pensiero di lasciar libera la Chiesa di far tutto ciò che volesse a danno dello Stato. Quantunque collo spirito molto alto, siamo d'avviso che il signor Ferrari non arrivasse di lassù a legger bene l'esplicazione della formola Cavouriana.

La Chiesa libera in libero Stato sarebbe morta 24 ore dopo ottenuta la sua libertà.

Giuseppe Ferrari è più una mente che vede e che grida il male che vede, di quello che una mente che vedendo provvegga.

Egli grida: Il male è dappertutto: nelle leggi unificatrici, che sono una menzogna, perchè da una parte s'impicca e dall'altra si abolisce la forca, perchè da una parte si condanna lo spergiuro, dall'altra si assolve il testimonio falso e la sodomia; da una parte si paga e dall'altra *si collabora all' unità, chiedendo spese pel proprio territorio e rifiutandole spartanamente alle altre provincie.*

Ha ragione; ma anche Prudhon era un sublime ingegno per gittare in viso ai governanti i mali della Nazione, ma poi quando si andava a cercarne i rimedi, il libro era finito, la scienza era chiusa.

Ferrari è un filosofo alla Prudhon; non trova niente di bene sulla terra — bestemmia tutto — bestemmia Balbo, bestemmia Gioberti, bestemmia Cavour, bestemmia il piemontesismo, bestemmia la monarchia, bestemmia la repubblica unitaria; egli non pensa, non sogna, non suda che repubbliche federali. Il medio evo è il suo *non plus ultra*, e si direbbe che ha votato con giubilo

l'ingratitudine degli Italiani contro Torino, per la speranza che dal fermento del sangue inutilmente e iniquamente versato, potessero uscirne quegli odii municipali, che sepolti dall'azione emancipatrice del piemontesismo, dovrebbero evocare le glorie delle vetuste divisioni, e ridonare alle tante capitali italiane la loro possanza autonomica.

Ferrari non ostenta la propria scienza, ma senza accorgersi la sciorina come la lavandaia il bucato ad ogni lume di sole. Così non v'è discussione di qualche rilievo, che fatta cattedra dello stallo del Parlamento, e tenuti gli onorevoli in conto di scolari d'università, egli non piova giù con un torrente di lezioni storiche, cominciando da Adamo fino a Mosè, da Mosè fino a Cristo, da Cristo fino a Pio IX — e nel campo religioso seminando a larga mano tutto ciò che gli turbina nel cranio bollente, apre la valvola della letteratura, della filosofia, della politica, della poesia, e giù che nessuno può tenergli dietro, da Romolo fino a Vittorio Emanuele, da Clodoveo fino a Napoleone III, da Dante fino a Manzoni. Portatelo via dal Parlamento, ove è necessità d'uomini, che meglio che a sfoggiarvi tutto intero lo scibile, vengano a insegnarvi praticamente come si possano librare le entrate colle uscite, prima ed unica scienza da cui sfarfallano come corollario tutte le altre che costituiscono la saldezza degli Stati, e ponetelo alla tribuna di un'Accademia scientifica, e non potrete a meno di pendere dal suo labbro, e sentirvi attratti, trasportati, affascinati nel vertiginoso roteare delle sue idee, svolte anche con

una certa eleganza di frase, e con una maestria dell'arte, che vi diletta.

Lasciatelo semplice deputato, ed è un anacronismo coll'oggi, è un forestiero cogli Italiani, è uno spirito che nessuno raggiunge, che nessuno sa fermare, è un cavallo furioso che non si lascia pigliare per farsi mettere il morso.

A Ferrari ruota magnificamente in pugno il flagello — non saprebbe del pari tener in mano le redini — insofferente egli stesso di freno, lascierebbe, se fosse alla guida della nazione, correre il carro a precipizio, ruinando esso pure col carro e colla nazione.

Che cosa volete di più stupendo, per esempio, di questa pagina sulla sua sdegnosa astensione alla votazione di quella sublime corbelleria sull' abolizione della pena di morte ?

« Mi astenni, egli dice, e l'astensione lasciava abolita la pena di morte in Toscana, giusta la tradizione Leopoldina ; la lasciava sussistere nelle altre provincie dove è giudicata necessaria ; e non pregiudicava la questione nelle sue future soluzioni. — Non mi astengo però qui dal dichiarare che rifiuto di seguire la democrazia italiana, quando impone qual dogma l'abolizione della pena di morte. — Questo non è dogma, ma una tesi dei filantropi di cento anni or sono, tesi sconfitta dalla rivoluzione francese e annegata da Robespierre nel sangue del 93. I meno avanzati di Francia la rinnovano di quando in quando o per fermare la giustizia del popolo, o per mascherare la loro immobilità coll'apparenza del

moto; ma la scuola terrorista si tace ed alza le spalle. I filosofi poi sono discordi, ma non accettano le intimazioni dei tribuni. Per chi guarda ai principii, la nuova Italia sorge, si sostiene e si propaga colla morte. perchè la guerra e la rivoluzione, i due moventi del progresso, sono armati di scure. Che chiede il regno se non l'indipendenza, la difesa della frontiera, la guerra al nemico? E come fate la guerra se non colla spada, col cannone, colle fortezze, con mille strumenti di morte? Come tenete unite le armate e date ali al comando, se non coi consigli di guerra e colla disciplina, che tosto corre all'ultimo supplizio? Tutto è guerra sui confini dello Stato, guerra o servitù, guerra o sconfitta, guerra o tradimento. E all'interno si procede ancora colla guerra, cioè colla rivoluzione che è guerra civile aperta o latente, ma sempre in potenza, in ogni atto, nelle menome novazioni, che, aggiunte le une alle altre, conducono a quelle violenze che paiono eccezioni all'occhio volgare. Togliete l'insurrezione, la sommossa, il terrore, l'interna disciplina della guerra civile, come avanzate voi d'un passo di fronte a chi tiene tutte le ricchezze, tutte le fortezze?

« Vorrei poi conoscere come il diritto di punire, che si fonda o sull'esempio, o sulla libertà, o sulla difesa, o sull'allarme, o sulla necessità, o sull'espiazione, si fermi innanzi al limite della morte, ammettendo nel tempo stesso l'orribile tortura della prigione, che abbrevia la vita. Vorrei pure intendere come l'ottava legislatura subalpina (!), sì sanguinaria contro i briganti, consacrasse

quindici giorni all'abolizione della pena di morte, senza dire motto per modificare il sistema di educazione, il riparto della ricchezza, e l' intera legislazione, che dovrebbe diventare attraente come un falansterio, dal momento che le si toglie la sua forza reprimente. Da ultimo, desidererei mi fosse spiegato, in qual modo siansi consacrate tante parole a tale questione, senza che alcuno dei miei onorevoli colleghi si accorgesse esservi qualche contraddizione tra l'abolire l'ultimo supplizio, e l'adorare poi il Dio Cristiano che ha un solo Figlio, e lo condanna a morte perchè aveva già condannato a morte l'intero genere umano. Non si parlava sul serio. »

Lo credo anch'io.

Il signor Ferrari, tuttochè spirito incarnato, e fatto cittadino di questo basso mondo, sta sempre però colla sua fantasia sulle sfere, e di là creandosi un concetto sul roteare delle umane vicende, egli vede un mondo che per predestinazione si avvolve nelle giganti meteore, che passarono a lumeggiare il creato; e lo fa fremere d'ira divina col Ghibellino, palpitare d'amore con Petrarca, satanizzare con Macchiavello, e sfolgoreggiare per indomita febbre del bello con Michelangelo e Raffaello,

Il signor Ferrari in tutte queste piramidi della storia non vede già dei semplici mortali, che per ingegno distinto e studi profondi siensi levati dalla intelligenza comune, e rimasti noti alla posterità per questo. No; in questi uomini che per le loro gesta il mondo e la storia battezzarono Genii, egli vede dalla sua atmosfera degli

spiriti, che si staccarono dalle regioni superne e che andarono a vivificare la terra.

Forse chissà! egli pensa che da qui a quattro secoli, come oggi si dice il secolo di Dante, si dirà del nostro il secolo di Ferrari, perchè egli pure si compiacque di staccarsi dal firmamento per venir a vivificarci.

Se però questa scuola avrà seguaci, da qui a quattro secoli sarà più facile che la storia dia al nostro secolo il battesimo di secolo di Cavour, per la sola ragione che di Cavour resta un'opera immortale, laddove di Ferrari abbiam paura che resterà ciò che resta nell'aria dopo il guizzar del baleno.

Monsieur Nadar, vuol ella aver la compiacenza di aprir la valvola del gaz?

Volete discendere? avete già finito?

Oh! finito, no; — Ne avrei, caro signore, da non finir più, perchè Ferrari è un commento dell'umanità, e a svolgerlo bisognerebbe far i conti con altri che con un semplice direttor di giornale. Ferrari ha lampi di genio, frequenti, continui, irrompenti, precipitanti, ma tutti slegati, e che non dan luce che duri perchè guizzano e riguizzano, ma non si seguono. Da una università può fiammeggiare entusiasmando, e passare frequentemente per Genio. Dallo stallo d'un Parlamento, è un arnese di lusso affatto inutile. Torniamo abbasso, monsieur Nadar, perchè mi cominciano a tornar le vertigini.

E il vostro originale lo conduciamo con noi?

No, per carità, lasciatelo là, sta ben nelle nuvole.

L'ITALIA IN BALLOTTAGGIO

Mi sapreste dare la chiave con cui spiegare il segreto delle elezioni?

Quali sono gli uomini che l'Italia vi designa come suoi campioni?

Ricasoli?!... No — Ricasoli è in ballottaggio.

Rattazzi?!... Al suo antico Collegio d'Alessandria è in ballottaggio: a quel di Tortona, il suo competitore ebbe un bel numero di voti.

Peruzzi?!... Peggio che peggio: è in ballottaggio con uno che nessuno sa nemmeno chi sia.

Minghetti?!... È in ballottaggio con Pepoli: ciocchè vorrebbe dire che si beccano in famiglia.

Oh che gloria per questi illustri eredi del Conte Cavour!

Tutte le consorterie in ballottaggio!

Ma, dicono, è andato in ballottaggio anche Garibaldi.

Un momento.

Garibaldi non ha un'espressione politica. Tutti sanno ch'egli se ne infischia di discussioni.

Egli ha un cuore ed una spada.

Date al *suffragio universale* la significazione di una espressione d'amore, e tutta l'Italia vota per Garibaldi; ma finchè votiamo per fare dei Deputati, nè i Collegi credono di mandar in lui alla Camera un

difensore dei proprii interessi, dei propri diritti, un oratore che sappia imbrogliare gli imbroglioni politici, un amministratore che sappia suggerire un nuovo organamento per l'azienda generale della nazione; ned egli si pensa che lo stallo d'onde si ciarla senza concluder nulla, sia un posto per lui.

Il ballottaggio per Garibaldi vuol dir nulla, e se vuol dire qualche cosa, vorrebbe dir questo, che mettendo il suo nome in bilancia, il paese non è unanime nel creder giunta l'ora di una seconda spedizione di Marsala.

Ma gli archimandriti della cosa pubblica, quelli che si sono aggiudicata l'eredità del Conte Cavour, sono quelli che abbiam nominati: sono i Ricasoli, i Peruzzi, i Minghetti e le loro sterminate coorti.

Ebbene: com'è che non sono usciti fuori di getto? Com'è che l'Italia, così entusiasticamente gaudente della Convenzione, non ha proclamato ad unanimità tutto il ministero dei settembristi?

Signor Barone! Quando si vuol aver l'aria d'esser superiori alla nazione, e di sfregiarla col gittarle in viso dei brevetti di onestà ch'ella aveva stracciati, si prendono di queste lezioni!

Vede a che cosa monta tutta la sua dittatura della Toscana?!...

La sua Firenze l'ha mandato in ballottaggio col difensor delle monache e dei frati.

Se la tenga a mente questa tiratina d'orecchi, e

si regoli meglio per l'avvenire, se non prescelga ritirarsi dietro gli spalti del suo castello, a fabbricar il mosto o a studiare la generazione spontanea dei bachi. Sono faccende di cui la se ne intende certo più che di patria e di politica. Reciti un *Pater, Ave* e *Gloria* dinanzi alla medaglia della Ristorazione, e pei peccati commessi nei quattr'anni in cui la si volle mescolare d'Italia, chieda il perdono a Domeneddio, e tiri su il ponte levatoio.

Oh! messer Ubaldino dei Peruzzi, che secondo le Istorie fiorentine del Macchiavello (anno 1342) la mi parrebbe appartenere a coloro che incoraggiarono il *Duca d'Atene* a far il colpo di Stato, e insignorirsi della libertà di Firenze, laddove dopo aver parlato dei grandi, dice: « All'autorità di costoro si aggiunge « quella di alcune famiglie popolane; le quali furono « Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi e Buonaccorsi, i quali, « gravati di debiti, non potendo del loro, desidera- « vano di quello di altri ai debiti loro soddisfare, e « con la servitù della patria, della servitù dei loro « creditori liberarsi. » La vede la bella lezione che le ha dato la sua Firenze?

Ella, senza veruna scienza di governo, senza il coraggio delle grandi circostanze, colla paura che le tolse i sensi, Ella dopo aver concetta una ingratitudine iniqua verso Torino, non pensò a prevedere le naturalissime conseguenze d'un tradimento; e, colto all'imprevista, fu causa di stragi nella città più ordinata e fedele del Regno.

Il suo Barone le porse una mano, e le fe' dare l'amnistia da una Camera, che le consorterie collegate per far trionfare tutte le ingiustizie, aveano convertita in un indecente mercato.

Torino lo lasciò andare assolto e impunito.

La sua Firenze mette in ballottaggio il suo Genio!

Se io fossi in lei, mi terrei contento del molto male che Ella ha fatto, e direi: basta — e mi ritirerei dalla scena. Già Ella non ci sta che per farci dell'altro male. Il suo nome suona *impopolarità* e *discordie cittadine*. Abbia la virtù di esiliarsi dalla patria. Le ne saremo riconoscenti.

Signor Minghetti, Ella che ha fatto quello stupendo piano finanziario, che promettendoci in quattro anni il pareggio, ci mandò in due anni all'orlo della bancarotta, l'ha capita la lezione che le ha dato la sua Bologna? Non si crede al suo genio finanziario, non si crede alla leggierezza del suo cervellino di rondine, che vola dalle regioni alla centralizzazione, dalla centralizzazione di nuovo agli amori per le regioni; non si crede alla sua virtù politica perchè, fatte le prime armi come ministro del Papa, non si sa com'Ella possa aver avuto il coraggio di potersi sedere sullo scanno del Conte Cavour.

E poi l'Italia ha bisogno d'uomini serii, non di ministri che per far della *blague* si mettano a far duelli, e a cavalcare, nelle grandi solennità, cogli abiti gallonati da presidente del Consiglio. Le sono bam-

bolaggini quelle lì — La mi dica un po' che concetto si sarebb' Ella fatto del Conte Cavour, se l'avesse visto a cavallo in abito ricamato il dì dello Statuto? Le paion cose da nulla, ma dànno l'idea dell'uomo! Ella ha ancora del fanciullo, e in politica l'esser fanciulli è sinonimo di nulli.

La guardi la sua chiesuola dei Giorgini, degli Allievi, dei Fenzi, dei Finzi, dei Trezzi, dei Boncompagni, tutti morti o in ballottaggio.

Bel trionfo della sua politica!

Ed Ella ha ancora delle smanie di salire al potere! La vede in che consiste la disgrazia vera d'Italia? Nell'esservi delle ambiziose puerilità come la sua, come quella dei Peruzzi, dei Pepoli, dei Ricasoli, che sono smaniosi di posar da ministri, senza averne nessuno la potenza — Se avessero la coscienza da patrioti, dovrebbero levar le tende dal campo della politica, e attendere ai proprii affari, senza più mescolarsi di patria, di amministrazione pubblica, di governo.

Aristide fu esiliato perch'era troppo giusto — Io mi adatterei volentieri a dar loro il nome di *troppo giusti*, purchè la patria segnasse il nome loro sull'ostrica — Sarebbero tolte tante fonti di discordia, di confusione, di turbamento, di ruina.

Vediamo ora le nostre elezioni — Collegio di Cairo.

Quella cui tenevamo proprio di cuore se n'è an-

data in Emaus — Abbiamo perduto — Ebbene, i nostri complimenti a Sanguinetti.

Avremmo naturalmente desiderato il trionfo del nostro candidato, e abbiamo fatto del nostro meglio. Ma l'abbiam detto prima: — Se il Mazza era nostro amico ed un bravissimo militare, il signor Sanguinetti è degno anch'esso di sedere in Parlamento, e noi non lagrimiano in questa sconfitta nessuna perdita per la patria.

Al nostro amico Mazza non mancheranno altre occasioni.

Intanto già egli ha un campo vasto in cui giovare all'Italia, come le ha giovato sinora.

A Carmagnola si lasciò andare in ballottaggio Tecchio — Non è troppo onorevole per gli Elettori — Quando si hanno candidati di quel carattere, l'elezione deve uscire di getto, senza pericoli di mistificazioni — Riparino domenica.

A Caluso è in ballottaggio il nostro amico Conte Alfieri con Pescatore. Se gli Elettori, che hanno coi loro voti reso possibile il ballottaggio, si voltano al Conte Alfieri, il trionfo può essere ancora per noi — E siccome *noblesse oblige*, non ci sarebbe punto da meravigliare che la cosa andasse così — Ce lo auguriamo davvero, perchè infine poi il Conte Carlo Alfieri è un intelligente ed onestissimo Deputato.

A Chivasso, guardate mo', che, con tanto chiasso, il Conte Alessandro Ceresa ha messo in ballottaggio

il suo competitore! Da bravi: un po' di coraggio: ombrello se piove, e votate domenica pel Conte Ceresa: avrete un giovane Deputato che non farà da comparsa, ma che studierà con amore di adempiere coscienziosamente il suo mandato, ed ha cognizioni che lo raccomandano.

A Borgomanero, qualunque riesca, abbiam vinto, dal momento che non esce il Conte Avvocato Cavaliere Modesto Regis. Scusi, neh! ma che cosa vuole? L'ho proprio combattuto di gusto, perchè io di lei come uomo politico non ho nessuna fiducia, come non ne ho avuta mai nessuna delle sue qualità come impiegato — Avess'Ella almeno fatto onore al suo battesimo di Modesto! Ma la mi avea e la mi ha una di quelle prosopopee, che proprio fan ridere — E pensare che quand'Ella era il beniamino del signor Paleocapa, la mi guardava d'alto in basso come se la facesse una gran degnazione di umiliare le sue nobili pupille fino a me, che forse, fra parentesi, sono più nobile di lei, e di più antica data — Come vanno le cose del mondo, neh! Ella non si sarebbe mai pensato che io potessi aver l'audacia, la temerarietà di combatterla!

Mah! cose umane! Oggi, vede, non me ne importa un fico nè di Lei nè dei suoi protettori, che furono con me INGIUSTISSIMI, perchè io in confronto suo sono un' aquila! La si figuri che cosa la deve esser lei!!... Se la prenda con disinvoltura, caro Conte, e cerchi

di farsi nominare di nuovo Commissario Regio, che si sta meglio — Io, vede, non ho avuta la coscienza d'accettare nemmeno quel posto, e l'ho rifiutato tre anni fa, come ho rifiutato ora il posto di capo-sezione — E se sapesse come si sta bene a non dipendere da nessuno fuorchè dal proprio lavoro?!... Cerea.

A Nizza Monferrato andò in ballottaggio il Conte Corsi con Visone — Per carità, Elettori, nominate il Visone. Io stimo, amo, adoro, idolatro il Conte Corsi, ma torno a ripetervi che quando si tratta della patria non bisogna scherzare — Che la patria reclama delle serie intelligenze, degli uomini di polso, che vadano a servirla pel suo interesse, non per altro. Politicamente e amministrativamente il Conte Corsi val pochi danari — Il Conte Corsi io lo ammiro nelle sue tele — è un bravo pittore — ma ci vuol altro che pennello per far il Deputato! Credetemi, la patria è una cosa seria, e ci vogliono uomini di cui si conosca il peso, il valore, l'importanza — E poi già a me questi signori che con tanta disinvoltura si producono per rappresentare l'Italia, dànno orribilmente sui nervi — Rappresentar l'Italia?!... Oh! l'è come sorbir delle ova!

Il Visone è un eccellente amministratore, e un'integerrima persona — Eleggete Visone.

Federico Doda è in ballottaggio a Comacchio, ma uno di quei ballottaggi che non fan paura — Sarà eletto, e sarà una elezione che farà onore al suo

Collegio, e che dirà qualche cosa di più di quel che abbia detto l'ex-onorevole, che è sballato. Per me la fu sempre un' incognita come i Comacchiesi si fossero lasciati infinocchiare a segno, da mandare un Deputato come quello andato in Emaus.

Elettori, non v'incantate — Portate i voti dispersi su Federico Seismit-Doda, e avrete un giovane d'ingegno e un ardente patriota.

Ad Urbino non occorre più parlare pel generale Luigi Seismit-Doda — fratello dell'altro. E così contiamo due vittorie.

C'è un ballottaggio che bisogna assolutamente vincere con onore a Mondovì — Diavolo! Ranco si lascierà cadere dinanzi a Borsarelli? Ohe! Elettori di Mondovì, non vi lasciate menare pel naso — Su, un po' di sforzo, e la bilancia può andar giù ancora dalla parte buona. Ranco bisogna che sia eletto.

Sommeiller trionfò netto a Susa — Gli Elettori di Susa hanno un Deputato di cui possono andare superbi — Intelligente, laborioso, onesto senza eccezioni, Sommeiller è onore d'un Collegio, com'è onore d'un Parlamento. I miei sinceri complimenti agli Elettori e all'eletto.

A Verolanova ballottaggio tra il Conte Giustiniani e il signor Bensa.

Elettori di Verolanova, spero bene che eleggerete il Conte Giustiniani — Abbiamo detto che cosa pensiamo di lui come valore politico, ma è un perfetto

gentiluomo, è un cuor d'oro, è un patriota — Eleggete il Conte Giustiniani, e non se ne parli più.

Ricordatevi di eleggere il Conte Giustiniani, avete capito? Eleggete il Conte Giustiniani!

Lo Scolari non riuscì nemmeno in ballottaggio a San Donnino, dove s'era presentato con quella palinodia di se stesso. Si vede che ai suoi Elettori riescì indigesta quanto a me.

Fu eletto però a Guastalla, dov'è supponibile che non abbiano letto il suo programma. Se non l'avesse mandato nemmeno agli Elettori di San Donnino, portava via probabilmente due elezioni. Ora che c'è, si ricordi di arar dritto, perchè gli faremo la guardia per vedere se si faccia più *Cicero pro domo sua*, che Catone.

E Fambri? Non lo vediamo in nessun sito — Ebbene, è una perdita — Fambri ha cuore ed ingegno — Senza certe compagnie non sarebbe andato per certe strade — Ma se vi sta, vi sta per convinzione perchè è onesto — Sarebbe stato un eccellente Deputato.

In complesso la consorteria è stata suonata in regola su tutta la linea — Quanto pagherei a vedere il fiero Barone scavalcato da D'Ondes Reggio! Oh! dico ha verità, mi darei proprio una fregatina di mani alla Cavour!

Non parliamo di Peruzzi, chè se potessi vederlo *enfoncé per omnia saecula saeculorum*, in verità di Dio,

pagherei un triduo in rendimento di grazie al Padre Eterno.

Ed ora, allegri cari, a domani. Qui a Torino non ci dovrebbe esser dubbio sull'esito.

Torino ha avuto sempre buon senso, e non farà elezioni che vadano fuori di quella sana tradizione di tatto politico che l'ha sempre distinta.

E poi ?!...

E poi, onorevoli, giudizio, perchè terremo lo schioppo al viso, pronti a tirare su chi sbaglia. Sono tempi serii, sono tempi che qualche volta io mi sento passar giù per la schiena quella che volgarmente dicono la *morte* — Abbiate senno, Elettori ed eletti — Ricordatevi che ci può capitar addosso un colpo secco, che metta sulla Camera il bollettino di Cromwell — A buon intenditor poche parole...

Un mio abbuonato mi scrisse facendomi una giusta osservazione sulle Biografie — Ha tutte le ragioni del mondo — Ma e gli altri che mi pregano per la cosa contraria ?!... Per oggi intanto diedi quella di Ferrari perchè l'ho promessa — Da oggi in poi sarà contento anche questo mio abbuonato, che d'altronde poi merita tutti i riguardi per gli sterminati complimenti onde mi onora; e si sa già, la lode piace a tutti, più del biasimo e delle insolenze.

Dunque lo avverto d'una cosa, che ho in animo di fare, un po'alla volta, tutta la Camera nuova, se non muore prima che io arrivi a finirla.

È la prima biografia che darò sarà quella di Bettino Ricasoli, se sarà *onorevole* — Poi messer Ubaldino Peruzzi — Poi Minghetti — Poi Pepoli.

Pezzi grossi, neh!

O così o niente.

A rivederci.

Valigietta Aletoscopica.

Mercoledì sono arrivati a Torino le LL. MM. il Re e la Regina di Portogallo, le LL. AA. II. il Principe e la Principessa Napoleone, le LL. AA. RR. il Principe Umberto, Amedeo ed Odone.

Il Re Vittorio Emanuele v'era giunto il dì prima.

È dunque raccolta a Torino tutta intera la famiglia del Re — e a gran dispetto di qualche parrucca e di qualche imbecille, la popolazione intera si allegra di questa gioia domestica del suo Re, perchè il popolo di Torino ha sempre cordialmente diviso i dolori e le gioie di Vittorio Emanuele.

Noi comprendiamo le ire nobili, generose, nazionali, che erompono come vulcani, contro i nemici della patria.

Non comprendiamo nè comprenderemo mai le stolide e ridicolissime dimostrazioni di certe *mutrie*, che pare si sieno fitto nel cranio, vuoto come una zucca, il chiodo di posare in dignitoso dispetto dinnanzi a chi nemmeno si cura di loro.

Nel magazzino-bazar di Mondo, in via dell'Ospedale, ci sono delle bizzarre figurine — Fra l'altre, una collezione di rospi che fanno da uomini.

Un'altra cosa che non so spiegarmi nello *sballottamento* delle elezioni, è il contegno dei politiconi di Lombardia.

Per raccomandare i loro candidati, hanno battuta la gran cassa, urlando = Ricordatevi che il tale candidato ha votata la gran Convenzione! = Eleggetelo.

Mosca, che ne fu il relatore, avrebbe dovuto esser nominato in tutti i collegi di Lombardia.

Invece l'han combattuto, ed è restato sul terreno.

Oh la logica!

Giorgini ha stampato che alla Camera passata verrà decretato rispetto ed amore.

Per primo segno di rispetto ed amore, gli Elettori hanno mandato in quel paese l'ex-onorevole, prima donna assoluta della consorteria.

Guerrieri ha stampato che si mandassero alla Camera i *deputati vecchi.*

Per obbedire al consiglio dell'organo della consorteria, han cominciato col mandar a spasso il *vecchio* ex-onorevole organista.

A Varese si disputavano la deputazione un atleta dei più furibondi della Convenzione, il nostro amico Paolo (ah! no, *Paulo!*) Fambri, e il colonnello garibaldino Guastalla.

In che modo Garibaldi si sia espresso sulla Convenzione tutti lo sanno.

Ebbene: hanno eletto il Garibaldino, ed hanno la-

sciato nella tromba il nostro amico idrofobo convenzionista.

E sì che Varese poi non era Torino, da vendicarsi in questo modo delle sfuriate della *Stampa!*

L'illuminatore Brenna, direttore di quel foglione che si stampa a Firenze per narcotizzar la nazione, andava sbraitando *hinc et inde* che la sua elezione era assicurata.

Non abbiamo veduto nemmeno il tentativo di buttar fuori quel nome!

Comincio a credere davvero che in Toscana ci veggano più che in qualche altro sito.

Galeotti stampò un indirizzo, che terminava con queste reboanti parole: « Il voto io lo chiedo a tutti « coloro (e sono, la Dio mercè, il numero maggiore) « che dividono meco lealmente piena ed intera la « fiducia NEL RE, NELLO STATUTO, NEI DESTINI D'ITALIA, « come al giorno del plebiscito. » Quelle parole *Re, Statuto, destini d'Italia*, per far più effetto, le ha fatte stampar grosse.

Gli Elettori han mostrato che il numero maggiore proprio non la pensava come lui, e che si può aver piena fiducia in quelle tre cose, ma non comprometterle col dividere la loro fiducia con quella del signor Galeotti, e lo hanno *lasciato* in terra.

A Novara l'*Opinione*, sulla fede della *Perseveranza*, faceva balenare come sicura la vittoria del Serazzi, perseverantino, contro il Gibellini — Difatti, dicea la *Perseveranza*, in una adunanza di elettori, il Serazzi ebbe 55 voti e il Gibellini 11.

Il Serazzi è stato suonato, e venne eletto a Novara il Gibellini!

Oh che topiche!

Il sostentacolo della *Perseveranza*, l' ex-onorevole Allievi, che dal banco della famosa Commissione pel contratto delle ferrovie meridionali, passò a far parte di quel Consiglio d'amministrazione, contro cui l'*Aletoscopio* chiese alla Camera la famosa inchiesta, è andato in ballottaggio al suo Collegio di Desio — Oh desìo della sconfitta!! . . . Oh desìo di non veder più alla Camera quel *protoquamquam!* Come mi dan sui nervi tutti gli *sputacujus!!*

Mi raccomando agli Elettori di Desio di *seminar* bene.

Abbiamo bisogno di buona *semenza* per la Camera nuova.

Si potrebbero fare delle curiose meditazioni umoristiche sulle nuove elezioni — Aspettiamo il fine della battaglia — Dopo raccoglieremo i morti, e faremo a ciascuno la loro necrologia.

Che gusto che fra i morti ci fosse il forte barone di Broglio e messer Ubaldino Peruzzi!! Dico la verità, pagherei proprio qualche cosa di prezioso.

Spaventa è riuscito a Monte-Corvino — Era un Collegio per lui — Se l' epiteto di *corvino* viene a quel monte da qualche nidiata di corvi, tutti sanno che il corvo è augello di triste augurio.

Oh! c'è una cosa a cui mi pare che certi signori, i quali brigarono per la deputazione, non abbiano seriamente pensato! Parlo specialmente dei Deputati piemontesi — Andranno, lor signori al Parlamento? Intendiamoci — andarvi per starvi a far il loro dovere! Badino che l'*Aleloscopio* si pianterà in permanenza alla vôlta della Sala dei Cinquecento, e metterà in berlina quanti non frequenteranno la Camera, e li denuncierà con accanita costanza agli Elettori perchè ve li caccino o per amore o per forza; e se non vorranno andare, li costringeremo a dimettersi. Buffonate non ne vogliamo più. Chi accetta deve fare il suo dovere.

Io che avevo delle buone ragioni per non trapiantarmi sull'Arno, perchè non voleva, tra l'altre, lasciar qui le mie belle, non mi sono presentato — e a chi mi disse = Per amor del cielo, non si tiri indietro = ho risposto = Ci vogliono altre spalle per servire la patria! =

Vada per lo stomaco di struzzo di certi candidati, che a rappresentare l'Italia credono che sia lo stesso che rappresentare la polizia delle erbivendole!

Oh coscienze elastiche!!...

C'è una commedia, mi pare, intitolata = *Le Coscienze elastiche* = Se l'autore non vi ha fatto una parte pei candidati alla deputazione, vegga di rimediarvi — meritano d'esserne i protagonisti.

Alle ferrovie dell' Alta Italia, in mezzo alle tante gioie di cui fruiscono i poveri guarda-freni, capi-convoglio, bagaglieri, il personale viaggiante insomma, c'è anche quella di pagarli *quando si può* — Alle

volte la contabilità tarda, e il povero personale deve tardare di qualche settimana a comperarsi da mangiare — Sarà anche quello uno stratagemma economico — Difatti, se crepano di fame, non si pagano più.

Raccomandiamo al signor Amilhau di provvedere almeno a questa puntualità, che dovrebb' essere sacrosanta.

Oggi vede che mi limito a poco — Ho per altro materia pel Numero venturo — Oggi mi sarebbe mancato anche lo spazio.

Mi scusi — vedrò che pel ritardo non ci perda.

Adesso non è più l'impiego che ho chiesto al signor Amilhau, è il viglietto che mi fu rifiutato.

Anche questa l'hanno sbagliata! Bisogna che ne peschino un' altra.

Io il viglietto l' ho in tasca fin dal principio dell'anno, valevole per tutto l'anno, e datomi dal Governo, forse perch'ero capo-sezione, incaricato del servizio commerciale.

Se lo vogliono, è a loro disposizione, perchè non l'ho mai adoperato, e qualche volta che andai sulla linea, ho pagato.

Del resto, io troverei di tutta convenienza che alla Direzione dei giornali le Società mandassero proprio il viglietto — È una gentilezza che si userebbe alla stampa — La Società Vittorio Emanuele, per esempio, ce lo mandava.

E non abbiano paura che i Direttori di giornali ne abusino come gli Onorevoli — pur troppo la Direzione d'un giornale è una catena che non ci lascia godere certe gite di piacere.

È così, adesso che l'ho chiesto pubblicamente, non diranno più che io goda dei favori segreti!
Ci mandino il viglietto! Che cos'è poi?
È una carta di visita, *et voilà tout!*

Elettori di Firenze, vi raccomando il barone di Broglio e messer Ubaldino! Mandateli a Calcutta. — Vi assicuro che senza quei due inciampi l'Italia camminerà più dritto.

Oh! se foste capaci di questo Solferino, apro una sottoscrizione per un monumento ai due Collegi che avran fatto la giustizia d'Italia.

Si parla di dimostrazioni per le elezioni di Torino.

Ohe là! dove credono d'essere? La libertà del voto la vogliamo intera, e se credessero di farci paura con queste storie, s'ingannano.

Ci sarebbe forse l'intenzione segreta di far nascere dei disordini per far un omaggio a tanti Principi che sono ora a Torino?

Andiamo adagio, perchè per una volta si può sorprendere la buona fede del popolo, ma due, no.

E badiamo sul serio a non farci giudicare qualche cosa peggio che pazzi da catena.

Badiamo, per Dio, che queste libertà ci han costato oro a miliardi, sangue a fiumi, e che sarebbe un vero matricidio il dar agli stranieri pretesto legittimo, colle nostre insensatezze, di menarci ancor sulla schiena la verga del caporale tedesco.

Uxoricidio umoristico. — Un Gazzettinista, narrando l'uxoricidio commesso la notte del 24 ottobre a Torino, in via Barbaroux, scrisse che il feroce marito,

lanciatosi come una iena sulla povera moglie, con un rasoio ben affilato *le tagliò tutto il collo in modo che ne separò il capo.*

Mi pare che l'operazione non avesse bisogno di altro per esser compita — Oh giusto! Il Gazzettinista, non ricordandosi più che quella povera donna dovea, pare, esser morta, perchè non avea più la testa, scrive: « *quindi*, con un lungo coltellaccio, le fece quattro altre ferite *mortali* nel cuore . . . » Era ancor viva senza testa?! . . . . Sicuro ch' era ancor viva; perchè dopo troncato il capo col rasoio bene affilato, dopo le quattro ferite *mortali* che *quindi le fece al cuore e in altre parti del corpo,* quella povera infelice si pose a gridare, e *alle sue grida moribonde accorsero i garzoni, ma non poterono entrare a portar soccorso.*

Ho paura che se anche fossero entrati non avrebbero potuto guari giovarle, a meno che non avessero qualche segreto con cui attaccare di nuovo la testa al collo d'ond'era stata spiccata.

Non so se quella povera infelice continui ancora a gridare.

Questo il Gazzettinista non lo dice, perchè ha dovuto tener dietro al portinaio, che « *corse a darne immediatamente avviso alla Questura, che si merita tutti gli encomii per il suo zelo dimostrato!* »

È giunta in tempo di salvare la donna? Il Gazzettinista tace.

« Al mattino, prosegue il Gazzettinista, di buon'ora veniva l'uxoricida arrestato sulla collina, *mentre cercava di fuggire!* » A noi invece consta che fosse andato a prender il fresco per diporto.

Torniamo alla camera *mortuaria*.

« Due vittime, prosegue il Gazzettinista, si hanno a lamentare; la madre ed anche il figlio, *che i medici non giunsero in tempo a salvare!* »

Era scappato ?... Il Gazzettinista ci lascia all'oscuro su questo fatto.

Volete ora sapere la causa di tale delitto? Ve la do in mille ad indovinare — Sentite: è il Gazzettinista che lo dice:

« La causa di tale misfatto è la *perversità di quest'uomo*, che ne aveva già dato prove altre volte!!! »

Se non ce lo diceva lui, noi avremmo creduto che quella iena fosse un perfetto galantuomo — Ma invece ne aveva già dato altre prove! Spiccate delle altre teste?!!... Allora la Questura non meriterebbe poi *tutti gli encomii per il suo zelo dimostrato!* Dovea assicurarsene prima, per salvare almeno quest'ultima testa!

Che capo d'opera d'un Gazzettinista! Ha trovato il modo di farci ridere sopra una tragedia così atroce!

Ultime notizie pei Convenzionisti.

La Francia vuol andare via da Roma, per non tornarci più — In conseguenza ha fatto avvertire il Governo italiano che la finisca di dar ad intendere che Roma sia la capitale — A Roma, si è firmato colla Francia, di non andarci più — Le Camere quindi ritratteranno subito nelle prime sedute il voto che proclamava Roma capitale d'Italia.

Quanto a me non me n'importa proprio niente. Ma a quei buffoni che nella Convenzione videro Roma nostra, e Venezia libera nella primavera passata, ci riserviamo di dire la nostra.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.